URANIA

I CAPOLAVORI

ATTERRAGGIO PROIBITO

John Brunner

MONDADORI

26-9-76
QUATTORDICINALE
lire 600

RISTAMPA

Un giornalista americano, anche se specializzato in materie scientifiche, è per mestiere molto sospettoso e molto intraprendente. Tanto più se gli capita di vedere sul marciapiede opposto una persona che dovrebbe trovarsi a migliaia di anni luce dalla Terra. Tanto più se si accorge che i "pezzi grossi" dicono soltanto una parte della verità. Tanto più se l'altra parte della verità gliela dice irrefutabilmente la pellicola della sua macchina fotografica quando nell'America centrale si verifica la più sensazionale allucinazione collettiva di tutti i tempi.

John Brunner

Atterraggio proibito

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura dì Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

URANIA

Periodico quattordicinale N. 706 - 26 settembre 1976
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
tn. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA - September 26, 1976 - Number 706

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,

20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 25,50 a year in USA and Canada.

Atterraggio proibito

Titolo originale: ***More Things in Heaven***
(questo libro è basato su un precedente lavoro dell'autore dal

titolo: ***The Astronauts Must Not Land*** **© 1963 Ace Books)**

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

ATTERRAGGIO PROIBITO

1

Dieci minuti dopo, entrando nell'ufficio di Chambord, tremavo ancora. Ramona, la bella segretaria cilena che fungeva da barriera tra Chambord e il mondo di fuori, si coprì la bocca con le mani mentre le passavo davanti. Con gli occhi sgranati - Madre de Dios! - esclamò, facendosi un rapido segno di croce. Avevo la faccia di chi ha appena visto un fantasma.

Per quanto ne sapevo io, l'avevo visto davvero.

Chambord era seduto alla sua scrivania. Dietro di lui, sul muro, era appesa una gigantesca fotografia della Nebulosa Andromeda - un ingrandimento tratto dalla famosa serie presa dall'Osservatorio Lunare - messa in modo che quando sedeva eretto gli formava intorno al capo una specie di aureola. Immagino che l'avesse piazzata così di proposito.

Entrando senza bussare, avevo temuto che si arrabbiasse. Invece no. Era cosi fiero d'avermi immediatamente riconosciuto dopo due anni che non ci vedevamo, che riuscì a dire una frase intera prima di accorgersi della mia espressione. Disse: - Se qualcuno mi avesse chiesto di scommettere quale sarebbe stata la prima persona a entrare in questo ufficio quando fosse venuto il momento, avrei risposto senza esitare "David Drummond, naturalmente". E... ma per Dio, David, che ti è capitato?

Fece per alzarsi, con aria sorpresa. - Non sopporti più l'altitudine?

- Al diavolo l'altitudine! - dissi. Mi lasciai cadere nella poltrona di fronte alla sua scrivania e mi tolsi gli occhiali da sole per asciugarmi il sudore. Non sudavo per il caldo: Quito è sull'equatore, ma si trova a tremila metri d'altezza. Avevo anche preso diligentemente la razione giornaliera di pillole per il mio fabbisogno di ossigeno, sarei stato stupido a non farlo. In quel momento tuttavia sentivo il cuore che martellava disperatamente le mie costole cercando di romperle.

Dissi: - Henri, ho appena visto mio fratello. Ho visto Leon... Qui a Quito!

Chambord mi guardò sorpreso. Nato in Francia, era troppo cortese per dirmi esplicitamente che dovevo essere impazzito.

- Calmati, David! - disse premuroso. - Vuoi un bicchiere d'acqua? Una sigaretta? Hai una faccia!

- Lo credo - dissi con voce rauca. Mi chinai appoggiando una mano sulla scrivania e ripetei la frase lentamente e con voce chiara: - Ho visto mio fratello Leon, qui a Quito!

- Sarà stato qualcun altro, David.

- Stai a sentire - risposi. - Credi che non sia capace di riconoscere mio fratello? Ti dico che l'ho visto qui, in Calle Gagarin, non più tardi di dieci minuti fa!

- Forse eri distante. Magari stavi pensando a tuo fratello e ti è sembrato di vederlo.

Tirai il fiato e cercai di controllarmi.

Il cuore a poco a poco parve riprendere le sue pulsazioni normali. Dissi: - Tu, hai dei fratelli?

- Sì... due.

- E credi che riusciresti a scambiare per tuo fratello qualche altra persona che passi sul marciapiede opposto di Calle Gagarin?

- I miei fratelli sono in Francia, non li vedo da molti anni. Non...

- L'ultima volta che vidi Leon fu due anni fa - lo interruppi. - Siamo cresciuti insieme. Ti dico che non posso essermi sbagliato.

Ma ora cominciavo anch'io ad avere dei dubbi. Chambord se ne accorse e tirò fuori l'asso di briscola.

- E' possibilissimo - disse.

- Anzi è certamente così. Perché tuo fratello si trova sulla "Starventure", la quale sta attraversando in questo momento l'orbita di Giove.

Ormai mi ero calmato. Dimenticai la ridicola idea di aver visto Leon a Quito. In fondo mi ero sempre detto che sarebbe stato impossibile. Mi tornarono in mente le prime parole che Chambord aveva pronunciato appena mi aveva visto: - Quale sarebbe stata la prima persona ad entrare in questo ufficio quando fosse venuto il momento?

Tirai fuori dalla tasca il registratore a cristallo, non più grande di due pacchetti di sigarette, e, senza perder tempo, lo misi sul tavolo. Dissi: - Da quando? Quanto tempo fa hanno ricevuto i segnali?

- Poco più di un'ora fa. Stavo proprio lavorando al comunicato stampa

quando tu sei entrato.

- Dammi i fatti. Tornerò più tardi per i particolari.

Sorrise, evidentemente sollevato nel vedermi di nuovo normale, e mi porse una cartella telescritta su carta intestata delle Nazioni Unite. Avevo imparato a leggere i codici spaziali, si può dire, fin da quando ero nella culla. Mi bastò dare un'occhiata al foglio.

La "Starventure",era rientrata nello spazio normale, quindici gradi sopra il piano dell'ellittica; direzione sulla normale di Alfa Centauri, velocità inferiore a quella della luce, ricezione dei segnali forte e chiara, condizioni dell'equipaggio ottime, missione pienamente riuscita.

- La più grossa notizia da Colombo in qua - dissi restituendo il foglio e alzandomi.

- E io sono il primo a riceverla. Non avevo la minima intenzione di venire fin qui, se non avessi visto Leon... o meglio se non avessi creduto di vederlo.

- Mi corressi vedendo la smorfia di Chambord. - Forse dovrei sottopormi a un controllo psichico. Quando pensate di mettervi in contatto vero e proprio?

- Non lo sappiamo ancora - rispose Chambord. - Dipende, naturalmente, dalla velocità con la quale è rientrata nello spazio normale. Considerando che la sua velocità si aggira intorno alle mille miglia per secondo, sufficienti a farla entrare in orbita con la Terra con mezzi propri, dovrebbe essere qui all'incirca fra quaranta ore. Se invece devono mandarle incontro dei rimorchiatori, ci vorrà un po' più di tempo.

- Bene! Tornerò fra poco.

Uscii velocemente sbattendo la porta, tanto da far cadere a terra lo scudo verde delle Nazioni Unite. Il fracasso fece saltare in piedi Ramona, che si guardò intorno pronta a farsi di nuovo il segno della croce. Le sorrisi in modo rassicurante e mi precipitai nella cabina telefonica dell'entrata.

Probabilmente ero stato il primo uomo a profittare in modo diretto del varo della "Starventure", a parte naturalmente quelli che avevano lavorato al progetto. A quell'epoca, due anni fa, curavo la pagina scientifica della "Solar Press", letta in più di trenta paesi attraverso le sue agenzie associate. Era stato un colpo di fortuna dovuto in parte al fatto di avere mio fratello tra l'equipaggio della "Starventure". Con i soldi che avevo ricavato dall'articolo sulla partenza dell'astronave ero riuscito ad accumulare una discreta somma di denaro che mi aveva permesso di diventare giornalista indipendente,

dandomi così la possibilità di concentrarmi sui libri invece di dover occupare il mio tempo a scribacchiare articoli ogni settimana.

Ricordavo, mentre ero in attesa della comunicazione con l'ufficio di New York della "Solar Press", la faccia che aveva fatto Hank Sandler quando gli avevo comunicato l'intenzione di lasciare il mio posto: Gli avevo detto che forse si doveva rallegrare, visto che si lamentava in continuazione delle mie bollette telefoniche che, diceva lui, gli costavano più di un'agenzia. Possedevo infatti una carta di credito che mi permetteva di telefonare da qualsiasi località della Terra fino a New York con precedenza assoluta. (Una volta avevo tentato di farla estendere alla Luna, ma poiché le telefonate via satellite a grande lunghezza d'onda costavano venti dollari al secondo, me l'avevano rifiutata. Comunque il progettato viaggio sulla Luna era saltato all'ultimo momento).

Il giorno che mi ero licenziato, avevo deposto la carta sulla sua scrivania, immaginando che Hank Sandler tentasse di convincermi a rinunciare alla mia decisione. Non ci provò nemmeno: prese la carta e me la restituì dicendomi:

- Con i complimenti della "Solar Press".

Da allora non l'avevo più usata, ma l'avevo sempre portata con me. E ora me ne stavo servendo.

Il volto del centralinista dell'ufficio di New York apparve sullo schermo in bianco e nero: si chiamava Jimmy Weston. Disse: - Grazie al cielo siamo riusciti a trovarvi, signor Drummond. Il signor Sandler vi stava dando la caccia.

Lo guardai sorpreso. - Non siete stati mica voi a trovarmi. Che cosa intendete dire?

- Non siete in Venezuela? Vi abbiamo fatto cercare dovunque laggiù.

- Sono partito ieri pomeriggio. Ma per qualunque motivo mi abbiate cercato, può sicuramente aspettare. Passatemi invece subito la redazione. Siamo in vantaggio su una notizia ma solo di pochi minuti.

- Forse è meglio che vi passi direttamente il signor Sandler.

E prima che potessi protestare ero in linea con il direttore. Sandler stava tirando una lunga boccata dal suo sigaro ed era avvolto in una nuvola di fumo.

Dissi: - Hank, mi fa piacere rivederti, ma non ti ho chiamato per fare una chiacchierata. Ho cercato di dire a Jimmy Weston che ho una notizia

importante che non può aspettare. Siamo in vantaggio di pochi minuti. La "Starventure" sta ritornando.

La sua voce era priva di emozione. - Forse c'è una qualche connessione.

Mi aveva colto di sorpresa.

- Qualche connessione? - dissi stupidamente, ma subito mi ripresi. - No, non sprecar tempo a rispondermi! Mettimi in contatto con la redazione, subito.

Sentii un fruscio di carte, poi lo schermo inquadrò un foglio e una mano che stringeva una penna.

Raccontai in poche parole, sentii il messaggio che con uno scatto entrava nel tubo delle comunicazioni interne. La prima parte era finita. Ora avrei dovuto raccontare l'intero articolo, ma l'avevo in mente fin dalla partenza dell'astronave e sarebbe venuto fuori automaticamente.

- Grazie, David - disse il direttore dopo una pausa. - E' certamente una notizia grossa. Quanto vantaggio abbiamo sulla concorrenza?

- Soltanto minuti, immagino. Henri Chambord è troppo corretto in questo. E' capitato che mi trovassi nell'ufficio-stampa delle Nazioni Unite di Quito perché...

Esitai. Avrei dovuto dire: "Perché ho visto mio fratello" o: "Perché ho creduto di vedere mio fratello"?

Ero incerto. Metà del mio cervello era ancora convinto che non potevo essermi sbagliato, mentre l'altra metà rispondeva che non era possibile, poiché egli si trovava vicino all'orbita di Giove.

- Il motivo non ha importanza - conclusi. - Sono capitato lì proprio mentre Henri stava per spedire il comunicato stampa. Ma, a proposito, perché hai cercato di metterti in contatto con me? Siamo diventati tutti matti?

- Non esattamente - rispose Sandler. - David, hai avuto qualche notizia sull'apparizione di un mostro nel cielo del Cile meridionale? A quanto pare ha sparso il panico in un villaggio di pescatori.

- E mi hai fatto chiamare per questo? Temo che le allucinazioni di massa non rientrino nel mio campo.

- Mi conosci troppo bene per pensare che ti manderei a caccia di stupide storielle - disse Sandler con impazienza. - Il fatto è, David, che questa faccenda non puzza di falso. E' troppo ben documentata; troppe versioni di diverse fonti concordano fin nei minimi particolari.

Non risposi. Hank Sandler non conosceva la differenza tra un nucleotrone

e un ergometro, ma di notizie se ne intendeva. Aveva quasi un sesto senso.

Mi limitai a chiedere: - Vuoi ancora che io me ne occupi? Henri dice che ho ancora quaranta ore di tempo, prima che entrino direttamente in contatto con la nave spaziale.

- No, per carità! Stai bene dove sei. Aspetto le prime mille parole del tuo articolo prima di colazione. D'accordo?

Sorrisi, così era proprio il gran vecchio Sandler. Poi aggiunse: - Dirò a qualcun altro di occuparsene. - E il mio sorriso si spense.

- Pensi che ci sia un nesso tra il ritorno della "Starventure" e questo fatto? - domandai.

- Probabilmente ho detto una sciocchezza prima. Riflettendoci, non credo che sia possibile. La "Starventure" è ritornata da poco più di un'ora, mentre l'apparizione del mostro risale alla notte scorsa. Se sei interessato, però, ti spedirò tutta la storia via telegrafo, indirizzandola presso l'ufficio-stampa delle Nazioni Unite. Al fondo aggiungerò anche alcuni fatti strani che possono sembrare interessanti.

Lo schermo inquadrò Sandler mentre si appoggiava allo schienale della sedia con un volto preoccupato che non concordava certo con il timbro di voce pacato. - Sono cose di poca importanza. Ora dovrei ringraziarti per esserti ricordato della "Solar", immagino. Ma sai bene che non riesco a trovare le parole adatte.

- Risparmiatele - dissi. - Passami la redazione; così comincerò a dettare l'articolo.

Lo schermo divenne opaco e una voce annunciò: - Cominciate pure.

Chiusi gli occhi. Non dovevo lasciarmi prendere dal nervosismo. Ormai sapevo che tono dare all'articolo ed ero sicuro che sarebbe stato buono.

Dettai: - Un sogno antico come la razza umana è finalmente diventato realtà. L'uomo ha lanciato la sua sfida alle stelle...

2

Stavo ancora dettando quando la porta dell'ufficio comunicazioni si aprì e un fattorino si diresse velocemente verso la stanza di Chambord. Ritornò di corsa urlando e agitando un foglio di carta. Chiuso dentro la cabina telefonica non potevo sentire che cosa stava gridando, e d'altra parte, la mia conoscenza

dello spagnolo non mi avrebbe permesso certo di comprendere le parole. Ma non c'era bisogno che qualcuno me lo spiegasse, per capire che entro mezz'ora tutti i reporter presenti a Quito, da quelli delle agenzie all'ultimo galoppino del giornale più piccolo, si sarebbero precipitati nell'entrata come era già successo due anni prima.

Due anni prima...

Terminai di dettare l'articolo. Sandier riapparve sullo schermo per dirmi che il materiale che mi aveva promesso era già stato spedito e per ringraziarmi nuovamente. Ma non c'era più tempo per le chiacchiere. Stava per arrivare l'ondata dei giornalisti, e anche lui aveva altro da pensare. Gli dissi che avrei richiamato in serata e uscii dalla cabina.

Tra poco sarebbe stato finalmente stabilito il contatto con l'astronave. Decisi di aspettare con calma l'arrivo dell'incartamento che mi aveva spedito da New York. Anche se ero scettico sulla possibile relazione tra quelle notizie e la "Starventure", ero curioso di scoprire che cosa aveva tanto colpito Sandler. Mi sedetti in un comodo divano e mi accesi una sigaretta: mi tormentava ancora il motivo che mi aveva fatto venire in quell'ufficio.

Possibile che in due anni mi fossi dimenticato la faccia di mio fratello? Non potevo essermi sbagliato; era passato sull'altro marciapiede ed era pieno mezzogiorno in una limpida giornata di sole. Eppure ogni ragionamento logico mi impediva di credere ad una cosa simile. Avevo visto con i miei occhi Leon salire sulla navicella "Starventure", in orbita a tremila miglia. Sulla navicella era stato caricato persino un semovente qualora fosse stato possibile atterrare su Alfa Centauri.

Poi i rimorchiatori avevano trascinato il grande scafo della astronave fuori orbita. Avevo visto anche quello, tutta la Terra aveva assistito alla partenza per mezzo di una trasmissione televisiva. Oltre 1'orbita di Marte in direzione della costellazione del Centauro i rimorchiatori avevano abbandonato la "Starventure". Il capitano Rukeyser aveva mandato con voce rauca per l'emozione un ultimo saluto, e tutti i giornalisti avevano fatto notare come l'accento del capitano fosse stato profondamente umano.

E così erano partiti.

Dove? Come? Anche per me, che lavoravo ogni giorno per rendere accessibile il linguaggio scientifico all'uomo della strada, era difficile parlare in modo semplice della velocità interstellare. Liu Chen, che aveva scoperto il principio dei viaggi interstellari, non parlava che il suo cinese mandarino, e

aveva esposto le sue teorie in una simbologia così astrusa che più di uno scienziato era stato premiato per essere riuscito a decifrarne il contenuto. Un giorno, un esperto linguista che avevo intervistato, mi spiegò che la nazionalità di Liu Chen aveva probabilmente influito molto sulla difficoltà d'interpretazione della sua teoria; il modo di pensare di un cinese, mi aveva detto, anche dopo secoli di uso della scrittura a caratteri latini, era molto condizionato dalla struttura della lingua cinese.

Il più semplicemente possibile dirò che Liu Chen sviluppò un sistema per identificare le particelle individuali descrivendo la loro relazione con altre particelle. Cominciò con gli atomi, e nella teoria generale - che lo tenne occupato per altri dieci anni - estese il sistema ai fotoni, ai mesoni, fino a giungere ai neutrini. Poi tornò indietro e creò degli strumenti statici capaci di determinare e condizionare la relazione locale creatasi tra un cospicuo numero di particelle.

Ottenne il premio Nobel, il premio istituito dalle Nazioni Unite e una pensione a vita dal governo cinese, e si ritirò a scrivere un commentario sul libro "I Ching" e uno studio sulla possibilità di predire certi avvenimenti mediante l'osservazione della crescita dello stelo delle campanule.

Poi un esquimese Chukchi, studente di fisica teorica a Ljubljana, e un messicano della Columbia University scoprirono, prendendo lo spunto dalle esperienze di Liu Chen, i presupposti scientifici di nuove applicazioni che lo scienziato cinese aveva considerato secondari. Una delle peculiarità da lui indicate per identificare le particelle individuali poteva essere isolata dal resto, in quanto dipendente da altre particelle tanto distanti da essere praticamente all'infinito. In tal caso, si sarebbe potuto agire su questa peculiarità modificandola con l'applicazione di determinate sollecitazioni locali nel continuum spaziotemporale.

Su queste fragili basi costruirono una nave robot che attraversò il sistema solare a una velocità quattro volte superiore a quella della luce. Poco dopo progettarono la "Starventure".

Quando Rukeyser aveva innestato la guida interstellare, ogni atomo della nave e del suo equipaggio, più l'energia associata, erano passati in un differente stato d'essere.

L'astronave riemerse subitaneamente nelle vicinanze di Alfa Centauri, per il semplice effetto della necessità di riprendere il suo stato naturale nell'universo normale che nella posizione iniziale non era più possibile.

Tutto era più chiaro in simboli matematici. Lo stesso esperto linguista che mi aveva parlato dello schema mentale di Liu Chen aveva detto che probabilmente ci sarebbe voluto un secolo prima che fosse possibile descrivere a parole la meccanica del viaggio interstellare, e la difficoltà forse maggiore era costituita dalle sfumature di linguaggio, dalla diversa interpretazione data al singolo termine. "Inoltre" aveva detto, "per spiegarci dovremo ricorrere a parole già in uso. Bisognerà soltanto intenderle sotto un diverso concetto".

Gli avevo chiesto di farmi un esempio, e lui aveva detto: "Prendiamo il termine 'macchina'. In origine aveva il significato di congegno o dispositivo. Adesso ha preso il sopravvento il significato di 'motore' nelle sue varie accezioni".

Successivamente, quando cercai di spiegare in un articolo il senso più essenziale della mia intervista, ricevetti molte lettere che attestavano la più dichiarata incredulità del pubblico lettore.

Ero sicuro di avere visto Leon!

I rapporti con mio fratello non erano simili ai rapporti che Henri Chambord aveva con i suoi. Henri Chambord lavorava nell'ufficio-stampa delle Nazioni Unite e ritornava a casa forse ogni due o tre anni per una breve vacanza, i suoi fratelli abitavano a Parigi dove erano nati. Tra me e Leon c'erano sei anni di differenza, ma eravamo sempre stati molto attaccati l'uno all'altro.

Mio padre scomparve quando io avevo dodici anni e, sette anni dopo, alla morte di mia madre, io diventai per Leon più che un fratello un genitore.

Studiavo fisica e chimica, ma dopo la morte di mia madre avevo dovuto interrompere gli studi e mettermi a lavorare in un piccolo giornale di provincia, dove scoprii che all'università avevo acquisito abbastanza nozioni di laboratorio per diventare uno scrittore di articoli scientifici. Alla fine ero riuscito ad ottenere un premio Kalinga ed ero divenuto una persona influente in materia, tanto da essere assunto dalla "Solar Press". Ora godevo di una certa tranquillità economica pubblicando due o tre libri scientifici all'anno, per una collana popolare.

Probabilmente fu l'adorazione che Leon aveva per me a fargli scegliere la carriera di fisico, o forse la inconscia amarezza che io manifestavo per aver dovuto abbandonare una carriera di ricerca scientifica. Comunque, mio fratello era un ragazzo dotato. Era uno dei pochi a cui era stato assegnato un premio per aver contribuito alla chiarificazione della teoria di Liu Chen. In

seguito aveva fatto domanda, riuscendo a superare l'esame, per essere ammesso tra la squadra di scienziati addetti alla costruzione della "Starventure" e infine lo avevano scelto come membro dell'equipaggio.

Permisero solo ai più stretti parenti di assistere all'imbarco sulla navicella prima della partenza; l'equipaggio era composto da sessanta persone: io, naturalmente, ero il solo parente prossimo di Leon, e ne ero oltremodo orgoglioso. Di una sola cosa fui più orgoglioso ancora, e si trattava dell'articolo che scrissi a proposito di quella partenza. Quasi tutte le persone presenti alla cerimonia vendettero le loro impressioni personali a qualche agenzia perché venissero pubblicate. Ma io ero un reporter, mi trovavo là e la gente lo sapeva. Da quell'articolo ricavai un bel gruzzolo, lasciai quindi Quito, e decisi di vivere una vita più comoda.

Ora, ero nuovamente nella sala d'aspetto dell'ufficio-stampa delle Nazioni Unite. Potevo chiudere gli occhi e rivedere la scena esatta avvenuta in quel luogo due anni prima. Rivedevo Rukeyser con le sopracciglia folte e nere, Chandra Dart dalla grazia quasi femminea, Horbart e Efremov e tutti gli altri. Potevo rivedere con la immaginazione Leon.

Paragonai il volto di Leon a quello dell'uomo che avevo visto poco prima, e ogni punto corrispondeva, persino la sua espressione.

Quante possibilità vi erano che esistesse una persona del tutto somigliante? Feci degli accurati calcoli mentali paragonando il numero della popolazione esistente sulla Terra, e il numero dei genii preesistenti alla generazione, e venni a concludere che esisteva una possibilità su dieci elevata a potenza di sette. Moltiplicato per i giorni della mia vita e per il numero delle città della Terra, visto che era accaduto a Quito e in nessun altro luogo, diventava qualcosa di ridicolo.

Al diavolo il calcolo delle probabilità! Più razionalmente, io potevo pensare che l'immaginazione mi avesse giocato uno scherzo. Ma perché proprio oggi questo scherzo particolare, che mi aveva dato modo di fare questo colpo fortunato che desideravo più di ogni altra cosa? Avevo scherzato con Chambord dicendogli che probabilmente dovevo far controllare la mia capacità psichica, avevo troppo poca pazienza per sottopormi agli esperimenti di qualche entusiasta. D'altra parte in tutte le prove che avevo dovuto affrontare nel corso del mio lavoro non mi ero mai scoperto doti soprannaturali.

Mi convinsi alla fine che si era trattato di una semplice coincidenza.

L'illusione di aver visto Leon poteva essere dipesa soltanto da una associazione di idee, e poteva benissimo succedere ieri o il giorno prima. Dopotutto non venivo spesso a Quito, anche se era la capitale spaziale della Terra. L'avevano scelta per un sacco di ragioni.

Prima di tutto si trovava sull'equatore; in secondo luogo era a più di tremila metri sul livello del mare, le astronavi avrebbero dovuto lottare con una minore resistenza dell'aria (anche se per costruire lo spazioporto vero e proprio avevano dovuto livellare qualche piccola montagna nelle vicinanze di una valle); terzo punto, non meno importante degli altri due, era la capitale di una nazione abbastanza piccola da non suscitare la gelosia di paesi più grandi che vedevano defraudato il loro onore nazionale. Tutti si erano proclamati protettori di questo paese, mettendo a tacere le proteste di qualche altra nazione sud americana, o non ascoltandole addirittura, finché non cessavano.

Avevo imparato a conoscere questa piccola cittadina abbastanza bene due anni prima. Non avevo notato grandi cambiamenti nelle due o tre occasioni in cui ero capitato da queste parti. Ma se la missione della "Starventure" si fosse conclusa veramente in modo felice, ci sarebbero stati altri viaggi, altre astronavi, e la città sarebbe veramente cambiata.

La porta dell'ufficio comunicazioni si aprì nuovamente. Dall'interno provenivano voci gioiose ed era possibile ascoltare il tintinnio dei bicchieri mescolato con il ticchettio delle telescriventi. Una ragazza uscì tenendo in mano un fascio di fogli color giallo scuro.

- Senor Drummond? - chiese venendo nella mia direzione.

La ringraziai e cominciai a scorrere il materiale inviatomi da Sandler. C'erano una infinità di cartelle. Doveva aver preso la notizia molto sul serio. Non c'erano solamente gli articoli pubblicati dalla "Solar Press", ma anche le notizie ottenute da altre agenzie, insieme a ritagli di giornali che erano stati messi direttamente nel trasmettitore.

Chissà quale matta intuizione era passata per il cervello di Hank Sandler per aver messo tutto questo materiale nel medesimo fascicolo? Non riuscivo assolutamente a capire che cosa lo aveva tanto impressionato da farmi cercare a detta di Jimmy Weston "per tutto il Venezuela".

I primi due articoli riguardavano il fenomeno descrittomi per telefono: il panico che aveva suscitato, in un villaggio di pescatori sulle coste del Cile, l'apparizione di un volto d'animale luminoso nel cielo. Alla prima occhiata pensai che si trattasse di duplicati, e stavo per passare ad altro materiale

quando un nome attirò la mia attenzione. Controllai meglio. No, non si trattava di duplicati. Uno parlava di un villaggio chiamato Mochasia, l'altro parlava di un altro villaggio chiamato San Felipe. I due articoli concordavano in tutti i punti essenziali, eppure le notizie provenivano da due agenzie diverse.

Ma c'era una spiegazione naturale per tutto ciò, ed era contenuta nel terzo articolo, che si riferiva a una straordinaria aurora boreale. Se anche la notte precedente si fossero verificati fenomeni del genere al Polo Sud, ogni cosa sarebbe stata chiara. Avevo assistito personalmente a delle aurore boreali e mi era sembrato di vedere strane maschere in cielo, miraggi e molte altre allucinazioni; sarebbe stato facile per una fertile immaginazione scambiarli anche per volti di mostri.

Questo poteva spiegare pure le altre storie che avevo letto: le tempeste elettriche, l'interruzione delle trasmissioni radio nell'area del Pacifico centro-meridionale, le medesime anomalie magnetiche registrate da osservatori distanti migliaia di miglia...

Sobbalzai per la mia sbadataggine. Normalmente fenomeni come questi erano associati a tempeste solari, mentre sapevo benissimo che il Sole era in un periodo di quiete. Ero venuto a Quito proprio a raccogliere dati sulle ultime osservazioni solari per un capitolo del mio prossimo libro. Uno degli osservatori più famosi del mondo era a poche miglia da qui e io avevo un appuntamento con il direttore.

Forse però, pensai, gli articoli che Sandler mi aveva mandato avevano a che fare col ritorno della "Starventure". Forse quei fenomeni erano dovuti a energie analoghe alle relazioni di Cherenkov che precedevano il riemergere dall'astronave.

Avrei dovuto indagare su questa possibilità.

Ma non adesso. Diedi un'occhiata all'orologio appeso alla parete e mi accorsi che sarei arrivato in ritardo all'appuntamento che avevo preso per l'ora di pranzo. Non dovevo perder tempo, astronavi in arrivo o meno, intascai i fogli e mi avviai rapidamente verso l'uscita. Fui quasi sbattuto a terra dalla prima ondata di cronisti che si precipitavano nell'edificio dopo la notizia rilasciata dall'ufficio-stampa di Chambord.

Riflettei sulla natura del colpo fortunato di quella mattina mentre mi avviavo al ristorante.

3

Una volta mi ero quasi sposato, ma poi cambiammo idea entrambi, e successivamente ebbi la conferma che non avevo sbagliato. Avevo potuto rendermene conto osservando la vita matrimoniale di mio fratello Leon, e avevo potuto constatare le notevoli preoccupazioni e le responsabilità che un legame del genere comporta.

L'esempio di mio padre non contribuì certo a farmi cambiare idea, e d'altronde ero troppo affezionato alla mia vita sregolata e irrequieta per poter prendere in seria considerazione l'idea di sposarmi; comunque la seconda cosa che feci arrivando a Quito, fu quella di telefonare a Carmen.

Prima mi ero preoccupato di fissare un appuntamento con l'uomo che avevo intenzione di vedere. Non avrei affrontato il viaggio solo per vedere Carmen, ma ora che stavo per incontrarla, mi dicevo come al solito che quella ragazza valeva di certo un viaggio apposta per lei.

Un membro dell'equipaggio della "Starventure" era un ecuadoriano; un geologo geofisico a nome Hermanos Iglesias. Aveva due nonni ancora in vita, i genitori, quattro zii con mogli e relativi bambini, quattro sorelle sposate con bambini, una sposata senza bambini, e una non sposata. Tutti erano andati a salutare Hermanos alla partenza, rientrando nella clausola dei "parenti stretti", chiacchierando felici e riempiendo la testa a tutti coloro che si trovavano nelle vicinanze del loro meraviglioso ragazzo Hermanos che aveva vinto borse di studio dalle elementari fino all'Università e che ora stava andando sulle stelle. Di quando in quando invocavano San Cristoforo.

Carmen era la sorella non sposata. Era minuta, e niente affatto graziosa, con il naso a punta, la bocca storta, pelle leggermente olivastra e capelli neri come lo spazio. Riuscì ad allontanarsi dal gruppo dei familiari durante la cerimonia di addio, e io feci in modo di avvicinarmi a lei, quando ormai la navicella s'era alzata, per fissarle un appuntamento. Non riuscii mai a capire perché avesse accettato, io certo non me ne pentii. Più tardi le dissi che i suoi antenati dovevano essere per un quarto spagnoli, un quarto irlandesi, e per il resto amerindi e puma, e lei aveva risposto: - No, non puma. Io penso giaguaro.

E così Carmen era sempre la seconda ragione che mi portava in Ecuador. Qualche volta avrei desiderato venirci più spesso, mentre altre volte mi dicevo che sarei dovuto stare lontano perlomeno cinque anni. Tuttavia essere

stato insieme a lei un totale di un mese e mezzo in due anni non significava esattamente aver monopolizzato la sua compagnia.

Quando entrai nel ristorante lei era seduta al banco del bar, e beveva un succo di frutta. Sul volto degli uomini presenti c'era la solita espressione sorpresa, come se si stessero chiedendo perché continuavano a guardare quella ragazza che non era affatto attraente.

Naturalmente, la prima cosa che le dissi dopo averla salutata fu: - Hai sentito?

Lei inarcò le sopracciglia scure corrugando la fronte poi fece segno al cameriere di portare una bevanda per me.

- La "Starventure" è ritornata! - dissi.

Apprese la notizia con calma come se le avessi detto che quest'oggi c'era fuori il sole. Diede un'altra sorsata alla sua bibita prima di rispondermi.

- Questo spiega tutto - disse.

Ebbi un momento di smarrimento. Era stato lo stesso atteggiamento di Hank Sandler. - Spiega che cosa?

- Questa mattina ho pensato di aver visto mio fratello - disse lei.

Stavo per prendere il bicchiere che il cameriere mi aveva portato. Lo shock della sua risposta mi fece sobbalzare come se mi avessero colpito. Versai il liquore che tenevo in mano. Chiesi: - Hai visto tuo fratello? Dove? Quando?

Lei fece un gesto vago. - Ho creduto di vederlo dalla finestra questa mattina. Naturalmente sapevo che si trattava di una visione ma il fatto che la nave stia per ritornare spiega tutto. Si sono verificati spesso casi analoghi nella mia famiglia. Mia nonna dice che il fenomeno capita con frequenza agli irlandesi, e dopotutto io sono il settimo figlio di un genitore nato per settimo.

Poi, calma, come se niente fosse accaduto, continuò a bere il suo succo di frutta.

Tirai un lungo sospiro, e dissi:

- Io non ho sangue irlandese nelle vene e non ho mai sentito che anche gli scozzesi avessero la facoltà di prevedere gli avvenimenti. Non sono neanche il settimo figlio. Da generazioni la mia famiglia è piuttosto piccola. Eppure... - Esitavo, non trovando il coraggio di dire la cosa pazzesca che avevo in mente, ma i suoi occhi bruni e penetranti mi dettero la forza di mormorare: - Ho visto Leon oggi.

- Anche tu?

- Intendi dire che oltre a Hermanos hai visto anche Leon?

- No, no -. rispose lei scoppiando a ridere. - Intendo dire che anche tu, come me, hai avuto una visione di tuo fratello. Strano però!

- Strano! - esclamai inghiottendo il contenuto del mio bicchiere in un colpo solo nel caso Carmen mi stesse preparando altri shock. - Ero cosi convinto di aver visto Leon che sono andato di corsa all'ufficio-stampa delle Nazioni Unite pronto ad accusare Henri Chambord di cospirare per emanare notizie false.

- Quali notizie?

- Be', avevo visto Leon qui coi miei occhi, il che significava o che la "Starventure" era già ritornata e che la faccenda era stata tenuta segreta, o che non era mai partita ed era tutta una buffonata.

Feci di nuovo segno al cameriere. Poi aggiunsi imbarazzato: - Ma non riuscivo a capire chi potesse avere interesse a un simile imbroglio. Solo quando Henri mi ha detto che l'astronave era sulla via del ritorno, mi sono reso conto che doveva essere stata una allucinazione.

- Ma ancora adesso non sei pienamente convinto - disse lei con calma. - Anche la mia visione è stata piuttosto realistica. Hai fame, David, o vogliamo scoprire se anche gli altri che hanno parenti sulla "Starventure" hanno avuto la medesima visione quest'oggi?

La guardai interdetto: come poteva venirle in mente una simile proposta e essere pronta a metterla in atto? Faceva proprio sul serio. Stava già prendendo borsa e occhiali decisa a uscire. Ma le fermai la mano. - Al diavolo - dissi. - Io ho fame. E' tanto tempo che non ti vedo e voglio sapere tutte le novità. Oggi pomeriggio devo andare a intervistare un professore, e il mio vecchio capo mi ha mandato una serie di storie sciocche che devo controllare. - Tirai fuori di tasca a metà i fogli.

- Benissimo - disse lei, prendendo i guanti e la borsetta. - Vogliamo trovarci un tavolo?

Passammo nel ristorante e fummo accompagnati a un tavolo, Non ero mai stato in quel posto prima, era stata Carmen a suggerire di incontrarci là quando le avevo telefonato. Il locale era pieno di tappeti e lampadari e c'era anche un'orchestra. La musica era piuttosto irritante, ma il cibo e il vino erano eccellenti.

- Mi hai chiesto di raccontarti le novità - disse Carmen. - Sai già che lavoro sempre al solito posto, visto che mi hai chiamato in ufficio. Ma adesso ho un appartamento per conto mio. Te lo avrei detto al telefono, ma ogni volta che

vai via immagino che tu debba cambiare, così ho preferito vederti in faccia prima di dirtelo.

- E sono cambiato?

- Oh no! - Arricciò il naso assumendo un'aria divertita. - Verrai a cena questa sera da me? Naturalmente sarebbe uno scandalo se dovessero venire a saperlo i miei. Rimarrai qui abbastanza per andarli a trovare?

Sorrisi. - Nemmeno tu cambi mai - dissi. - Sei la ragazza sorprendente di sempre.

- Tu invece - rispose lei - non sei affatto sorprendente. Vieni sempre qui per una ragione eccellente, un'intervista, o una visita a un qualche laboratorio, e parli sempre prima del tuo lavoro e poi di me. Questa è una delle ragioni per cui mi piaci. La maggior parte degli uomini parlano per prima cosa di sé, e non cambiano mai argomento.

- Se non ti conoscessi bene ci sarebbe da pensare che non ti piacciono gli uomini - scherzai, ma subito ricordai le bellissime serate passate con lei e mi chiesi come potevo resistere tanto tempo lontano da Quito.

Era meglio cambiare argomento. Dissi:

- Per quanto riguarda la durata del mio soggiorno a Quito, ora che sta ritornando la "Starventure" non saprei dirlo. Ero venuto per stare solo per pochi giorni. Ma parecchio tempo fa ho promesso a Hank Sandler che mi sarei occupato dell'articolo sul ritorno dell'astronave, e anche se non avessero firmato un contratto da diecimila dollari la settimana durante tutto il periodo di quarantena, atterraggio, riadattamento e così via, rimarrei qui. E poi su quella nave c'è mio fratello. Chi lo sa quanto tempo rimarrò? Dopo tutto è la prima volta che succede.

Questa frase aveva ancora il potere di far tremare la mia voce per l'emozione. "La prima astronave stava ritornando!" Mi ripetei mentalmente le parole. Poi dissi ad alta voce: - Carmen, non ti fa nessun effetto questa notizia? Non ti sembra fantastica? Un viaggio di più di otto anni-luce andata e ritorno: uomini che hanno ruotato intorno ad un altro sole! Che ne dici?

Mi fissò in volto con i suoi profondi occhi neri. - Ho visto Hermanos questa mattina, David - disse a bassa voce. - Non ho mai avuto un'esperienza del genere. E nemmeno tu. Io ci credo. Ho... paura.

L'accompagnai all'ufficio dopo aver stabilito per la cena di quella sera di arrivare a casa sua per le sette e mezzo. - Meglio un po' in ritardo che in anticipo - mi aveva detto, altrimenti l'avrei interrotta mentre cucinava. Avrei

voluto con tutta l'anima dirle qualcosa che alleviasse le sue preoccupazioni. Ma non avevo idee.

Prima di andarmene all'osservatorio telefonai a Chambord e seppi che non c'era niente da aggiungere alle notizie, ad eccezione del fatto che stavano calcolando le orbite per i rimorchiatori. Gli equipaggi erano già pronti. Chiesi a Chambord se aveva informazioni particolari sull'equipaggio che sarebbe andato incontro alla nave, ed egli mi rispose che i nomi e le biografie sarebbero stati spediti per telegrafo in serata: fino a quando la "Starventure" non fosse stata in orbita intorno alla madre terra il traffico radio con lo spazio era troppo carico per perder tempo in interviste con i membri dell'equipaggio addetto ai rimorchiatori.

Aveva perfettamente ragione. Tornai alla macchina e imboccai la strada che portava all'osservatorio, in direzione opposta allo spazioporto. Avevo già fatto un bel pezzo quando mi ricordai di dover ancora ripassare le domande che avrei rivolto all'astronomo. A dir la verità, il materiale per il mio libro passava in secondo piano rispetto agli articoli che avrei tratto dai ricordi di Leon sul viaggio ad Alfa Centauri.

D'altra parte mi dispiaceva mancare a un appuntamento con uno scienziato così famoso quando nello spazio di mezza giornata ci sarebbe stata una fila di repoter davanti a ogni osservatorio terrestre. Spinsi il piede sull'acceleratore, mentre mi sprofondavo in altre ben più gravi preoccupazioni.

La risposta ai miei problemi non sarebbe stata certo facile.

4

Avevo spesso sentito parlare del professor Rodrigo Acosta, scienziato di fama mondiale, ma non lo avevo mai incontrato prima. Era diventato direttore dell'osservatorio dopo la mia ultima visita in Ecuador. Mi ricevette nel medesimo ufficio del suo predecessore, e notai subito alle pareti le fotografie che avevo già visto. Una era l'ingrandimento di un tifone, ripreso da un satellite sul Pacifico, talmente ben riuscito da sembrare una riproduzione artistica. L'altra era una magnifica foto a colori della corona solare durante un'eclissi, e si vedevano le Fasce di Bailey nitide come una collana di perle.

Il signor Acosta era piccolo e magro, portava una camicia dalle maniche corte, gli occhiali con la montatura d'oro. Parlava un perfetto inglese, cosa poco sorprendente, visto che aveva lavorato alla Flagstaff e a Greenwich.

- Ho cercato di rintracciarvi per tutta la giornata - disse mentre ci sedevamo. - Dopo la notizia di questa mattina, i giornalisti non mi hanno dato un momento di tregua, come se io fossi in comunicazione diretta col capitano Rukeyser della "Starventure". Avevo appunto deciso di annullare il nostro appuntamento. Ma visto che siete qui... - si strinse nelle spalle e aggiunse: - Comunque lasciatemi dire che preferisco fare un'eccezione per voi che per chiunque altro dei vostri colleghi.

Si tolse gli occhiali rapidamente e sorrise stropicciandosi gli occhi poi se li infilò di nuovo. Lo ringraziai di cuore; non era di tutti ricevere dei complimenti da uno scienziato come Acosta.

- E ora - continuò lui - che cosa volete domandarmi?

So che era vostra intenzione chiedermi gli ultimi dati raccolti dal nostro laboratorio, secondo la vostra lettera, ma dopo la notizia di questa mattina, immagino che desideriate commenti di altro genere. Vi avverto che non ho molto da dirvi.

Riflettendo, abbassai gli occhi sul registratore a cristallo che tenevo sulle ginocchia, come sempre durante le mie interviste. Ebbi l'impressione che Acosta non ne fosse contento, ma non riuscì a trovare una scusa gentile per farmi staccare il registratore.

- Veramente - risposi - vorrei parlare sia degli ultimi risultati delle vostre osservazioni sia dell'astronave. Mi sembra che siamo in pieno periodo di quiete solare. Allora come si spiega l'improvvisa e violenta attività del Sole in questo momento?

Capii dalla sua faccia, prima ancora che parlasse, d'aver fatto centro. Mentalmente mi congratulai con Sandler; ancora una volta il suo fiuto per la notizia non aveva fallito.

Con evidente riluttanza Acosta rispose:

- E' vero, sì, il Sole è stato eccezionalmente attivo negli ultimi giorni. Ma dipende dalla fase attuale del ciclo delle macchie solari. Capite?

- Attivo come? Ci sono state fluttuazioni nella corona? Esplosioni, anomalie magnetiche, altra roba del genere?

- Sì, tutto questo.

- Potrebbe esserci un legame tra questi fenomeni e il ritorno dell'astronave

nello spazio normale?

Con imbarazzo Acosta ammise: - Penso di sì. - Poi aggiunse: - E' troppo presto naturalmente per formulare delle opinioni e soprattutto non è il caso di divulgare congetture azzardate. Comunque, visto che dobbiamo riconoscere una certa coincidenza, ricordiamoci che è la prima volta che una massa così grande fa ritorno nello spazio normale dopo un viaggio tanto lungo. A parte, naturalmente, lo spostamento precedente che si è verificato all'arrivo della "Starventure" ad Alfa Centauri, e i cui effetti potremo osservare da qui solo fra tre anni.

- Si è fatta, mi sembra, l'ipotesi che energie analoghe alle radiazioni di Cherenkov potrebbero precedere un corpo che viaggia a una velocità superiore alla luce. Cosa ne pensate, professore?

- Nessuna radiazione del genere è stata rilevata, a quanto mi risulta, durante l'esperimento dell'astronave-robot che ha preceduto la "Starventure". Certo, un afflusso di energia potrebbe spiegare l'improvvisa esplosione di attività solare a cui assistiamo. - Dopo una pausa, Acosta continuò: - Ora tocca a me farvi una domanda, signor Drummond. Come avete saputo di questa eccezionale attività solare? Non immaginavo che fosse una cosa tanto interessante da farne parlare giornali e televisione.

- Il fatto in sé no, ma le conseguenze sì - risposi e gli consegnai il materiale di Sandler. Mentre Acosta lo sfogliava cercai di riordinare le idee.

Le radiazioni di Cherenkov: il risultato del passaggio delle particelle lanciate a velocità elevatissima attraverso una sostanza nella quale queste particelle superavano la velocità della luce. Il fenomeno è paragonabile alle onde sollevate dal passaggio di una nave nell'acqua, alcune corrono davanti alla prua dello stesso vascello. "Se si dovesse guidare un'astronave attraverso gli spazi vuoti a una velocità superiore alla luce" dice la teoria "non si riscontrerebbe alcuna reazione con gli oggetti presenti nello spazio reale; sarebbe in un altro ordine di esistenza". Il mio intuito si era sempre rifiutato di accettare questa affermazione come un dogma, e mi diceva che se l'astronave poteva "trovare la strada" per emergere in un punto determinato dello spazio reale, doveva esserci se non una connessione almeno un contatto con l'universo normale. Specialmente durante il rallentamento, durante il passaggio indefinibile tra i due possibili stati di essere, doveva...

Mi riscossi bruscamente mentre Acosta mi restituiva i fogli.

- Il ragionamento non fa una grinza, eh? - osservò ironico. - Tutto è chiaro:

l'interruzione di comunicazioni radio, il panico per dei bagliori strani nel cielo, l'apparizione dell'aurora boreale, ed ecco fatto, voi ne deducete che il buon vecchio Sole è di nuovo ammalato. Invece a me preoccupa molto di più la velocità con cui voi vi fate mandare le notizie dalle fonti più varie in un paese straniero.

- Io non c'entro per niente - mi affrettai a rispondere. - E' stato il capo dell'agenzia di New York per la quale lavoravo un tempo a raccogliere tutto questo materiale. All'inizio credevo che dicesse un sacco di sciocchezze, ma ripensandoci sono arrivato alla conclusione che aveva proprio ragione.

Stavo per fargli una sfilza di altre domande, quando Acosta fu interrotto dallo squillo del telefono sulla sua scrivania. Mormorando una scusa premette il pulsante per mettersi in comunicazione.

Il suono che uscì dall'apparecchio era unidirezionale, quindi riuscii a sentire solo qualche parola qua e là, ma capii ugualmente l'importanza del messaggio dalle espressioni che passarono sul suo volto, prima fastidio per l'interruzione, poi sorpresa, e alla fine un'inspiegabile preoccupazione.

Acosta chiuse la conversazione con un secco: - Subito - e voltandosi verso di me: - Non posso dedicarvi altro tempo. Un mio assistente mi informava che ha avuto inizio una nuova esplosione solare molto violenta. La mia presenza è necessaria al telescopio principale.

Alzandosi, mi tese la mano attraverso la scrivania. Io gliela strinsi e mi congedai.

Per tutto il viaggio di ritorno continuai a chiedermi perché mi aveva mentito. Da quel poco che ero riuscito a sentire, avevo capito che non era una telefonata interna ma veniva dalla base spaziale.

Mi fermai a lungo al bar dell'albergo, la testa piena di idee contraddittorie che cercai di mettere in ordine logico. Ma era peggio che risolvere tre rompicapo contemporaneamente. Alla fine arrivai alle stesse conclusioni a cui ero arrivato nell'ufficio di Acosta: le energie che correvano di fronte alla "Starventure" potevano essere responsabili dell' inconsueta attività solare e dell'insieme di fenomeni che mi aveva segnalato Sandler, compresa l'apparizione del mostro nel cielo.

In tal caso si sarebbe dovuto vedere una vampata di luce. Ma era troppo sperare, che in qualche osservatorio sia sulla Terra sia sulla Luna ci fosse stato un telescopio puntato proprio in quella direzione. Poteva darsi invece che una breve esplosione di raggi cosmici fosse stata registrata dai rilevatori

delle stazioni spaziali o di alta montagna. Pensai di mettermi in contatto con quella delle Ande, poi mi ricordai che là raccoglievano i dati una volta al mese e quindi non sarebbero stati in grado di darmi una risposta.

Comunque, trattandosi di radiazioni, doveva essersi verificato un forte flusso di neutrini. Cosa sarebbe successo se si fosse diretto verso il Sole? Solo a pensarci mi resi conto quanto fosse pericoloso fare riemergere un'astronave in direzione del Sole, o anche della Terra.

Era stato questo a impressionare tanto Acosta? Mi sembrò impossibile. In tal caso sarebbe stato il primo a scoprirlo, senza bisogno che lo informassero alla base spaziale. Provai anche a chiamare qualcuno che conoscevo tra il personale della base, ma tutte le linee telefoniche erano sovraccariche, e non ebbi la pazienza di insistere.

Mi affrettai a recarmi all'appuntamento con Carmen.

Arrivai con cinque minuti di ritardo a casa di Carmen per salvare l'apparenza ed ebbi ragione. Anche Carmen era pronta. Indossava un vestito cremisi, colore che io detestavo su tutte le donne tranne che su di lei. L'ammirai e mi complimentai per il nuovo appartamento, arredato con notevole buongusto. Lei sembrava aver dimenticato le preoccupazioni dovute alla visione di Hermanos.

Stavamo per finire il pranzo con il caffè e il cognac, dopo di che avremmo abbassato le luci e suonato un po' di musica, quando ci giunsero delle grida dalla strada. In un primo momento le ignorammo. Poi le voci crebbero di tonalità e di frequenza. Smettemmo di parlare e ci mettemmo in ascolto. Sembrava che tutta la città stesse urlando: ci guardammo negli occhi e andammo sul balcone.

Mentre aprivamo la finestra ci accorgemmo che la luce all'esterno si era abbassata e aveva acquistato una colorazione verde-blu. Guardammo nella strada, poi in alto. Sentii Carmen che mi stringeva disperatamente il polso.

C'era un mostro nel cielo.

Rimasi a guardarlo incredulo per trenta secondi buoni prima di pensare al registratore. Riuscii a liberarmi della stretta di Carmen; lei era rimasta come paralizzata con la bocca aperta, gli occhi fissi verso il cielo. Tirai fuori di tasca la macchina e girai la manopola per avere una registrazione visiva invece che sonora. Le mie mani tremavano così forte che mi chiesi se valeva la pena di tentare di riprendere la scena; quella cosa immensa occupava tanta parte del cielo che non ero affatto sicuro di riuscire a inquadrarla. Regolai la

lente per un campo massimo. "Può darsi" pensai "che le visioni dei pescatori cileni fossero dovute a un fenomeno boreale... ma questo è tutt'altro che una visione".

Eravamo all'ultimo piano di un edificio di otto piani. Al di là del viale, c'era una costruzione simile, più alta di tre piani, con un giardino pensile sull'attico, dove c'erano delle palme. Al di là degli alberi era possibile vedere il corpo del mostro. Le gambe sarebbero state oltre l'orizzonte, sempre che il mostro fosse provvisto di gambe. Il corpo emanava una luce bluastra simile alla fosforescenza di un pesce in putrefazione. Una enorme bocca aperta verde-nera si trovava a quarantacinque gradi sopra l'orizzonte, e pareva capace abbastanza da inghiottire il nostro piccolo pianeta in un solo boccone. All'interno della bocca c'era qualcosa che sembrava gocciolare.

Ai lati di questa colossale caverna si aprivano gli occhi.

Li ho definiti occhi, non sapendo che altro nome dare a quei globi verde-blu che ruotavano nelle orbite nere. Il movimento della luce colorata sulla loro superficie dava l'impressione che fossero rotondi e che ruotassero su di una superficie curva. Ruotavano perfettamente all'unisono, e fu questo fatto a suggerirmi che si trattasse di occhi. Se uno dei globi si muoveva in direzione della parte superiore delle orbite nere, anche l'altro seguiva lo stesso movimento;' poi tutti e due si abbassavano di nuovo insieme.

Anche attraverso il mirino del registratore, mi sembrava che il mostro stesse guardando la Terra come se dovesse decidere dove affondare i suoi denti.

Poi, a poco a poco cominciò a scomparire.

Le urla e le grida della città diminuirono anch'esse, e solo allora mi resi conto che su tutti i balconi del viale vi era gente affacciata, persino nel giardino pensile di fronte a noi c'era gente con gli occhi rivolti al cielo: alcuni di loro stavano inginocchiati, e pregavano. Il traffico nella strada era fermo. Molti erano in piedi sul tetto delle macchine per avere una visuale migliore.

Continuai a far girare il registratore finché l'ultima macchia verde-blu non scomparve e la familiare luce delle stelle non riprese a brillare nel cielo che il mostro aveva oscurato. Abbassai quindi il registratore e mi accorsi di avere tutti i muscoli indolenziti per aver stretto il meccanismo con tutte le mie forze. Mi accorsi anche di essere completamente bagnato di sudore. Mi era capitato altre volte di sudare per il caldo e la tensione, ma ora mi sembrava di ritornare dopo aver camminato per più di un'ora sotto la pioggia.

Presi a muovere le braccia cercando di sgranchirmi i muscoli indolenziti. Carmen aveva dimostrato una straordinaria padronanza di sé. Mi volsi verso di lei e cercai di mostrarmi spiritoso.

- E poi avevamo parlato di segni premonitori e portenti! - esclamai. - La cometa di Halley era niente in confronto a questo.

Pallida si volse a guardarmi, poi si rifugiò nelle mie braccia e scoppiò in un pianto dirotto. Era indubbiamente una ragazza imprevedibile.

Impiegai un paio di minuti a rassicurarla. Finalmente Carmen si staccò da me e prese ad asciugarsi le lacrime. - Scusami - disse ancora scossa dai singhiozzi. - David, oggi a pranzo non ti ho detto tutta la verità. Sono più che preoccupata. Ho paura, e ciò che... abbiamo visto adesso mi ha fatto crollare.

- Farebbe crollare chiunque.

Lei si volse a guardare un attimo spaventata il cielo, poi cercò affannosamente una sigaretta. Gliela accesi io, le sue mani tremavano troppo.

- Ho pensato... - disse - ... vedi, quando questa mattina ho visto Hermanos, ho pensato che fosse effetto di quello che diceva sempre mia nonna: forse avevo poteri straordinari - sembrava aver riacquistato il controllo di sé. Mi rilassai. - Poi tu hai detto di aver avuto la medesima visione - riprese - e ora a quanto pare tutta la popolazione di Quito ha assistito a questo portento. Deve trattarsi di una visione, vero? Non può essere reale!

Ma una visione apparsa a migliaia di persone, pensai, deve avere per forza una qualche realtà. Tuttavia scossi le spalle, e sentii di avere la camicia appiccicata alla schiena.

- Che cosa significa tutto ciò? - gridò lei improvvisamente.

- Non lo so. Ma ora potremo vedere se si è trattato di una allucinazione di massa, oppure se c'è qualcosa di vero. - Presi il registratore e mi diressi al telefono in fondo alla stanza. Non ero sicuro che i telefoni di Quito fossero provvisti dell'attacco per i registratori, ma quando fui vicino all'apparecchio scoprii che era un modello modernissimo, completo di tutti gli accessori. Collegai il registratore allo schermo visivo e sollevai il ricevitore. Aspettai un attimo perché si riscaldasse poi feci scattare l'interruttore.

Durante il mezzo secondo che seguì, sperai disperatamente che si fosse trattato di un'allucinazione di massa, e che lo schermo mi dimostrasse di aver registrato solo edifici e cielo. Invece apparve il mostro con gli occhi, la bocca e tutto il resto. Avevo registrato tre minuti completi sul cristallo.

Mi volsi a guardare Carmen. Fissava lo schermo dell'apparecchio

telefonico con la stessa espressione con la quale aveva guardato poco prima il cielo. Allarmato, la chiamai.

Lei si sforzò di sorridere e si chinò per buttare la cenere della sigaretta nel portacenere. Disse: - Sto bene. Ma questo significa che l'apparizione era reale?

Era vera almeno per metà. Dissi testardo: - Non prova niente. La registrazione ci indica solamente che abbiamo visto una figura nel cielo e che non ce la siamo immaginata. Ma che poi quella cosa fosse solida e provvista di sostanza, è assolutamente fuori questione.

- Impossibile... come l'apparizione che io ho avuta di Hermanos e tu di tuo fratello?

- Carmen parlò con un tono di voce che io ben ricordavo; mi guardai bène dal contraddirla, limitandomi ad assumere un'espressione scettica.

Ci fu una pausa silenziosa.

- David - riprese, lei - pensi che parecchia gente abbia avuto la presenza di spirito di prendere una fotografia?

- Probabilmente - dissi, poco convinto. L'intero fenomeno non era durato più di sei o sette minuti, e persino io mi ero quasi dimenticato di tirar fuori il registratore.

- Non credi che varrebbe la pena di spedire il film alla tua agenzia? - Annuii, e lei continuò: - E allora perché non lo spedisci?

Esitai. - Ti verrà a costare un bel po' di soldi se mi servo del tuo telefono - dissi infine. - Forse è meglio che trovi un telefono pubblico e mi serva della mia carta di credito.

- No! - esclamò lei con violenza improvvisa. Si alzò di scatto e venne a stringermi la mano tra le sue, come se volesse assicurarsi che la mia presenza era reale. - No, David. Non devi lasciarmi nemmeno per un minuto. Ho troppa paura per rimanere da sola.

5

Tre o quattro volte durante la notte Carmen si svegliò di soprassalto e si riaddormentò solo dopo aver sentito che le mie braccia la stringevano, come se fossero un'armatura. Anch'io dormii male, quella notte, tormentato da incubi.

Appena sorse il sole, poco dopo le sei, ci svegliammo. Rimanemmo sdraiati sul letto in silenzio, chiedendoci se il mostro della sera precedente non fosse stato che un pauroso sogno. Ma era tutto reale, le nostre mani e le nostre gambe vicine, il letto disfatto dopo la notte agitata. Ogni volta che ci rivoltavamo tra le lenzuola, in cerca di pace, la realtà si ripresentava sempre più viva che mai.

Alla fine, come se mi leggesse nel pensiero, Carmen disse senza guardarmi: - David, sento che te ne vuoi andare. - Non era vero. Più di ogni altra cosa avrei voluto restare accanto a quella donna di fuoco e di ghiaccio, la sola certezza che mi fosse rimasta al mondo, diventato improvvisamente caotico e assurdo. Ma dovevo lasciarla. Dovevo andare a scoprire perché l'universo era cambiato da ieri, ammesso che qualcuno potesse spiegarmelo.

- No, non voglio - risposi. - Ma devo farlo.

Lei scivolò fuori dal letto e si alzò. - Allora non ti fermerò - disse, stanchissima. - Però devi promettermi che mi dirai tutto ciò che riuscirai a sapere su stanotte.

Glielo promisi. Poi uscii nella luce tiepida del mattino.

Il mostro non era stato un incubo. Gli strilloni dei giornali del mattino urlavano la notizia a tutti i venti. C'era gente che aveva passato la notte in preghiera, chiusa in chiese e cattedrali; e ora uscivano a frotte, guardando nervosi verso il cielo a ogni passo. La gente comperava febbrilmente i giornali e ascoltava la radio nei caffè e nei bar, quasi volessero convincersi che non era mai accaduto.

Continuavo a pensare alla "cosa" vista dai pescatori cileni, che io avevo liquidato semplicemente come un'aurora boreale.

Presi un tassì, e l'autista terrorizzato riuscì a spaventare anche me; a ogni istante volgeva gli occhi al cielo non guardando la strada. Anche gli altri autisti si comportavano allo stesso modo; e la medaglietta di S. Cristoforo che pendeva dal cruscotto doveva avere un gran da fare quest'oggi. Appena ero entrato nel tassì l'uomo mi aveva fatto una sola domanda: - L'avete visto?

Risposi di sì.

- Anch'io - disse, e non parlò più per tutto il tragitto.

Era troppo presto per la posta del mattino e d'altra parte non aspettavo lettere. Ad eccezione della "Solar Press", per tutti il mio ultimo indirizzo era quello di un hotel a Caracas. Ma il portiere dell'albergo aveva lo stesso un messaggio per me; avrei dovuto telefonare a un certo capitano Brandt, che mi

aveva cercato tutto il pomeriggio del giorno prima. Il numero cominciava con lo stesso codice locale della base spaziale.

Decisi che non avrei parlato con nessuno a stomaco vuoto, misi in tasca il messaggio e andai a fare colazione. Avevo portato con me i giornali e il materiale di Sandler, e continuavo a chiedermi se poteva esserci una connessione tra quelle notizie e il ritorno dell'astronave, come io stesso avevo suggerito ad Acosta.

Fino a quel momento da quando mi ero svegliato il mio cervello aveva lavorato pigramente, ma poche tazze di forte caffè colombiano lo rianimarono. Mentre addentavo una fetta di toast, mi ricordai improvvisamente di avere in tasca qualcosa che valeva un tesoro. Inghiottii in fretta il boccone e andai in cerca di un telefono.

A quell'ora del mattino non credevo di trovare qualcuno nell'ufficio locale della "Prensam", l'agenzia associata alla "Solar Press" che copriva la maggior parte dei paesi a sud del Messico. Ma fui fortunato; il vecchio e caro amico Manuel Segura era là, e come mi disse dopo i soliti convenevoli, c'era stato tutta la notte. Stava cercando una buona fotografia a colori del mostro, ma finora aveva dovuto accontentarsi di una serie di brutte foto in bianco e nero prese da uno del posto.

Quando gli dissi che avevo un film a colori della durata perlomeno di tre minuti, quasi si precipitò per venirlo a prendere. Finalmente riuscì a calmarsi a sufficienza da stabilire con me un accordo per ottenere l'esclusiva per il Sud America di trenta secondi di pellicola. La sera prima avevo ceduto i diritti per il Nord America alla "Solar Press" compreso quello di prima visione in Europa e in Asia, e avevo tutto l'interesse finché mi era possibile a vendere anche l'esclusiva per l'America latina, prima che quelli di New York venissero alla carica per accaparrarsela.

In seguito scambiammo le nostre idee su quanto era successo. Manuel ne sapeva molto più di quello che era stato pubblicato dai giornali che io avevo letto a colazione, perché aveva visto tutte le notizie giunte dalle reti di informazione all'ufficio della "Prensam" e in più aveva raccolto parecchie testimonianze oculari.

Nessuna differiva troppo da ciò che avevo visto con i miei occhi. Sia il governo che la chiesa avevano lanciato un appello alla popolazione perché mantenesse la calma, ma finora la gente era rimasta più che altro sorpresa e

non si era ancora diffuso il panico. Il mostro era stato visto anche sul cielo di Lima, e Manuel pensava che in mattinata avrebbe certamente ricevuto altre comunicazioni.

Gli riferii le visioni precedenti dei pescatori cileni, ma lui di questo non sapeva nulla. A un controllo risultò che la notizia era stata data solo per poche ore e poi sostituita da uno sciopero a Bogotà e una frana alla periferia di Rio. Manuel disse che l'avrebbe ritirata fuori oggi, imprecando per l' ottusità del responsabile. Non che fosse stato tanto ottuso poi, pensai fra me...

Appena finito di conversare con Manuel, chiamai il numero che mi aveva dato il portiere del mio albergo. Come immaginavo, corrispondeva alla base, e di là mi misero in comunicazione col Dipartimento Spaziale delle Nazioni Unite. Sullo schermo apparve il volto di un giovane ufficiale.

- Signor Drummond, felice di conoscervi - disse. - Ho sempre ammirato il vostro lavoro. Mi chiamo Brandt, sono assistente capo del personale.

Io annuii e attesi di sapere perché mi aveva cercato con tanta insistenza. Continuò: - Sono stato incaricato di avvertire tutti i parenti dei membri dell'equipaggio della "Starventure" circa le modalità d'incontro dopo l'atterraggio. Naturalmente, devo ammettere che i preparativi non sono ancora completi, non sappiamo nemmeno in quanto verrà fissato il periodo di quarantena e di riadattamento, ma quando l'ufficio-stampa mi ha detto che voi eravate qui, ho pensato di chiamarvi in ogni caso perché, come vi ripeto, sono un vostro fervente ammiratore. A proposito ho saputo che siete riuscito nuovamente ad avere la notizia per primo.

- E' stato un puro caso - dissi.

Sorrise con aria furbesca, come se fosse certo che io possedessi un formidabile sesto senso che mi aveva fatto arrivare a Quito proprio al momento giusto. - Be', naturalmente il fatto d'avere un fratello tra i membri dell'equipaggio vi darà modo d'ottenere delle facilitazioni. Non fa la minima differenza se siete giornalista. Almeno per noi. Non credo che sarà lo stesso per i vostri colleghi.

Decisi che Brandt non mi piaceva. Non avevo mai pensato di dovermi giustificare con nessuno per il fatto di essere fratello di Leon, e quando questi era partito, nessuno dei miei colleghi aveva pensato di potermi rinfacciare questa parentela come una possibilità di privilegio nei confronti degli altri giornalisti. Il giovanotto intanto continuava a dire che avrebbe avuto tanto piacere di incontrarmi appena le cose si fossero calmate alla base. Seccato

interruppi la comunicazione. Ma quando la sua immagine scomparve dallo schermo mi pentii. Brandt avrebbe potuto offendersi, simpatico o no, e io certamente avrei avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile da parte di persone influenti. Ormai era fatta. Prima di lasciare la cabina mi chiesi se dovevo fare altre telefonate, e pensai che a quell'ora il professor Acosta doveva essere rintracciabile all'osservatorio.

Prima che la "Starventure" atterrasse, la città probabilmente si sarebbe riempita di scienziati venuti da ogni parte del mondo, ma per il momento lui era l'unico di una qualche importanza nelle vicinanze. Chiamai l'osservatorio.

La linea era occupata. Non ne ero affatto sorpreso. Attesi pazientemente al telefono, formando il numero in continuazione, finché dopo circa cinque minuti riuscii ad avere la comunicazione. Una centralinista rispose sul circuito non collegato col video.

Dissi il mio nome e chiesi di parlare con il professor Acosta. La voce della centralinista mi rispose, seccata, che Acosta era troppo occupato per parlare con chicchessia. Prima che staccasse la comunicazione, ricordai che il professor Acosta aveva detto che per me e pochi altri avrebbe sempre fatto un'eccezione, e convinsi la centralinista a riferirgli queste parole. Aspettai.

Acosta pareva infastidito quando apparve sullo schermo visivo, ma si rivolse a me con gentilezza.

- Buon giorno, signor Drummond. Immagino che vogliate la mia opinione sulla strana apparizione di ieri notte.

- Vorrei un commento ufficiale - ammisi. - Potete...

Non riuscii a terminare la frase. Il professore si piegò verso il telefono e parlò con enfasi.

- No, signor Drummond! Ho visto con i miei occhi quella cosa nel cielo ieri notte. Tutti i miei preconcetti, tutto il mio buon senso mi dicevano che era impossibile! Eppure l'ho vista. Questa mattina c'era una fotografia sul giornale, il che mi ha dimostrato che non si trattava di un'allucinazione. Ieri ero uno scienziato serio. Oggi mi sento uno... stupido. Perché non c'è posto nella mia scienza per mostri celesti. Ieri avrei potuto ammettere che quella gente in Cile poteva essere stramba, e che forse avevano assistito a un'aurora boreale. Oggi tengo il becco chiuso. Vogliate scusarmi, signor Drummond, ma non ho altro da dire.

Lo schermo tornò opaco. Avevo ancora gli occhi fissi sul ricevitore quando il centralino dell'hotel mi chiamò per chiedermi se desideravo rispondere ad

una telefonata per me. Annuii e dopo pochi secondi sullo schermo apparve il volto di Carmen. Sembrava preoccupata.

- David, sei il solo parente stretto di Leon? - mi chiese senza preamboli.

- Sì. Perché?

- Ho telefonato a casa e tutti erano contenti per il ritorno dell'astronave. Mio padre mi ha detto che mio nipote Hermanos, quello di sei anni, che è stato chiamato con lo stesso nome di mio fratello perché è nato il medesimo giorno nel medesimo mese, tornando da scuola ieri ha affermato di aver visto lo zio che s'avviava verso casa. Tutti dicono che è un buon segno, che è salvo, tranne mia nonna, la quale sostiene invece che questo significa che lui è in pericolo. Che cosa devo pensare, David?

- Ho appena parlato con il professor Acosta - dissi dopo una breve pausa. - Secondo lui è meglio non pensarci affatto. Credo che sia il consiglio più saggio.

- Hai saputo niente finora?

- Niente di importante. Ho parlato col mio amico Manuel Segura alla "Prensam", e con un tipo molto antipatico alla base spaziale, ma adesso ho la mente confusa e riesco a malapena a formulare le domande giuste. Comunque ora telefonerò a New York, poi andrò a trovare Chambord dell'ufficio-stampa. Vogliamo vederci all'ora di pranzo? Va bene lo stesso ristorante di ieri?

- Sì, sì, per favore, David. Arriva prima quest'oggi. Mezz'ora prima.

Sandler aveva la faccia stanca. Mi ringraziò distrattamente per la fotografia del mostro, poi mi chiese se avevo scoperto niente circa il materiale che mi aveva spedito il giorno prima.

Risposi che ero ancora in alto mare e non riuscivo a trovare il collegamento che lui invece doveva aver visto tra quelle notizie eterogenee.

- Non è facile - sospirò. Le mie supposizioni non erano dettate dal ragionamento ma dall'istinto. Qualche volta si verificano delle coincidenze... - Dimmi, David, sai cucinare?

Sapevo che i libri di cucina lo divertivano ma io non riuscivo ad apprezzare adeguatamente quest'arte. Risposi: - No, perché?

- Non hai mai preparato una salsa bianca? E' composta soprattutto di latte, burro e farina. Mescoli il tutto a fuoco lento e la farina si cuoce. A un certo punto è completamente cotta e invece di essere farina e latte è diventata una salsa bianca. A guardarla non ti sembrerebbe cambiata affatto ma te ne

accorgi mescolando col cucchiaio. E' difficile da descrivere. Mi è capitata la medesima cosa con quegli articoli che ti ho mandato. Due o tre dei miei collaboratori si sono quasi ammazzati di lavoro per cavarne qualcosa, finché ho avuto l'idea geniale di chiamare te a togliere le castagne dal fuoco.

- Però mi sembra che la faccenda continui ad agitarti - dissi.

- Temo di sì. Credo che tu non abbia avuto molto tempo per esaminarla a fondo, no?

Gli riferii il mio dialogo con Acosta, e lui brontolò: - E' pressappoco la medesima risposta che abbiamo avuto dagli scienziati intervistati qui, intendo dire quelli che credono a ciò che è successo e che lo attribuiscono a un effetto inatteso del rientro dell'astronave. Gli altri ci hanno semplicemente chiesto di non continuare a seccarli: la "Starventure" è ritornata e sono troppo occupati.

Si riscosse. - Bene, c'è altro? - chiese.

- Solo una cosa. Manderai quaggiù qualcuno della "Solar Press" a occuparsi dell'atterraggio?

- Certo - rispose. - Tu rimani sempre il mio asso e vali tanto oro quanto pesi, ma non posso rischiare che tu cada giù da una montagna. Kaye Green, Brian Watchett e Don Hapgood arriveranno a Quito oggi pomeriggio. Hanno l'indirizzo del tuo albergo e appena arrivati si metteranno in contatto con te. Se ti capita qualche informazione, anche la più misera, su cui non hai tempo di buttarti, lasciala pure a loro, d'accordo? Non dimenticare che mi costi diecimila dollari alla settimana a cominciare da ieri. Vogliamo qualcosa in cambio.

- Non ti preoccupare - dissi. - Avrai quel che ti spetta.

Chiusi pensieroso la conversazione. Kaye, Brian e Don... tutti miei vecchi amici, il trio più brillante di tutta la "Solar Press". A parte l'angolo puramente scientifico, sarei diventato la ruota di scorta dopo il loro arrivo: pur tenendo in considerazione il fatto di avere un fratello fra i membri dell'equipaggio, come aveva insinuato Brandt.

Comunque andava bene lo stesso; mi avrebbero evitato un po' di lavoro giornaliero.

Prima di andare al ristorante passai dall'ufficio-stampa delle Nazioni Unite. Trovai la sala d'aspetto piena di giovani giornalisti speranzosi accampati sulle panche. Alcuni di loro dormivano, altri cercavano di star svegli. Probabilmente erano là dalla notte prima. Avrebbero imparato a farsi le ossa. Henri Chambord era il migliore addetto alle relazioni pubbliche che avessi

mai conosciuto: scrupoloso e onesto nell'emanare i comunicati stampa. Ero riuscito ad avere la notizia sull'arrivo della "Starventure" solo perché ero capitato in ufficio al momento opportuno, ma se lo avessi pregato in ginocchio di rallentare il comunicato per darmi più tempo mi avrebbe cacciato a pedate.

Quella mattina non riuscii a vedere Chambord; Ramona mi disse che era occupato in una riunione dove venivano studiate le modalità per le interviste con l'equipaggio se veniva provato che non erano stati colpiti da malattie infettive.

Si preparava tutto in anticipo, pur non potendo ancora fissare una data per la fine della quarantena, perché c'era sempre una probabilità su un milione che batteri provenienti da Alfa Centauri sopravvivessero in un corpo umano e potessero riprendere il loro sviluppo naturale qui sulla Terra... dove naturalmente tutti i giornalisti del globo avrebbero voluto scoprirli.

Non mi rimase altro che ritirare il bollettino mattutino, da cui risultava che i preparativi per l'atterraggio andavano avanti. I rimorchiatori cominciavano ad adattare la loro velocità con quella della "Starventure"; per ora arrivavano soltanto messaggi in codice, ma quando l'astronave fosse stata vicina abbastanza per trasmettere via radio, le voci dell'equipaggio sarebbero state ascoltate in tutto il mondo. Tutto procedeva normalmente.

Appallottolai il foglio e lo gettai nel cestino della carta straccia dietro la scrivania di Ramona. Mi scusai per averla spaventata il giorno prima, e lei sorrise timidamente.

Uscii per andare al ristorante con Carmen.

6

Carmen e io prendemmo posto uno di fronte all'altro. Avrei voluto dirle molte cose, ma per un po' di tempo nessuno parlò: lei era preoccupata ed io, guardandola, avevo l'impressione di vederla per la prima volta. Quando cominciai a parlare le parole mi uscirono da sole.

- Pensavo di conoscerti abbastanza bene visto che ti ho incontrato due anni fa - dissi - ma in fondo non ti ho visto che... diciamo, cinquanta giorni su un totale di oltre settecento. E solo ora mi rendo conto di non conoscerti affatto, perché non ti ho mai vista seria come adesso.

Lei non rispose.
- Quella espressione ti sta bene - ripresi, cercando il motivo e trovandolo all'improvviso. - Ti valorizza, ecco la parola esatta. Dietro quel volto riesco a vedere la forza che sprigiona la tua personalità: quella personalità che emana da te e fa si che gli uomini ti guardino due volte senza sapere il perché. Per Giove, sei fantastica!
Le mie mani si erano messe a tremare. Il suo aspetto cupo irradiava elettricità come un temporale imminente. Strinsi i pugni e affondai le unghie nella carne cercando di calmarmi. Ma bastò un suo sorriso a rasserenare di colpo l'atmosfera.
- Caro David - disse - sai perché sono cosi seria? Perché temo di essere sul punto di impazzire. Se non avessi te di fronte che riesci a mantenerti calmo pur avendo passato la mia stessa esperienza, sarei incapace di ragionare in modo chiaro.
- E' ciò che è accaduto a tuo nipote che ti spaventa?
- La visione di Hermanos? No, non è quello a spaventarmi. Ho accettato il dono della preveggenza come ti ho già detto ieri.
- Ma è solo un bambino - obiettai. - Più probabilmente si tratta di immaginazione che di seconda vista.
- Non è vero. Sembra proprio che molti bambini abbiano questo dono. Sono stati loro che hanno visto per ultimi le fate; è stata l'innocenza dei bambini a far cambiare questi esseri maligni e crudeli in creature graziose come farfalle.
- I fanciulli non sono poi così innocenti - dissi. - Qualche volta possono essere crudeli e senza cuore.
- I bambini che sono stati circondati d'affetto - insistette Carmen - sono innocenti. Se diventano crudeli è perché vogliono vendicare su creature più deboli i torti fatti a loro da gente più forte. Ma non ho intenzione di parlare di bambini.
Abbassò lo sguardo, fissando con i suoi grandi occhi la bianca tovaglia davanti a sé, senza vederla. - Voglio... ho bisogno solo di parlare delle mie paure.
Esitai prima di rispondere.
- Non aver paura d'impazzire - dissi alla fine. - E' il mondo che è impazzito, e tu sei la persona più equilibrata che conosco. Sai sopportare colpi che abbatterebbero la maggior parte della gente.

- Ma il mostro in cielo...

- Tutta Quito l'ha visto - la interruppi. - Lo hanno visto fino a Lima, persino Acosta, uno scienziato di fama internazionale, e anche il tassista che mi ha riportato all'albergo stamattina. Tutti lo hanno visto... prova a chiedere in giro!

- Non hai capito - esclamò lei. - Io ho paura di scoprire di aver immaginato tutto, anche che Quito intera ha visto il mostro e pure tu. Qualche volta l'immaginazione può far scoppiare la mente, come l'acqua bollente in un bicchiere gelato. - Si protese in avanti, e mi prese una mano. - Che cosa sta succedendo, David? Tu conosci la scienza. C'è una spiegazione semplice e chiara?

- Sembra probabile che tutto questo abbia a che vedere con il ritorno della "Starventure" nello spazio normale - risposi lentamente.

- Ciò non spiega niente. Questi fenomeni non potevano accadere in un altro momento? Il mostro nel cielo del Cile è stato visto prima del ritorno dell'astronave, il tuo capo a New York ha concatenato una serie di strani eventi prima che tu gli comunicassi la notizia, e se non fossi venuto per puro caso a Quito anche tu avresti saputo quelle notizie prima dell'annuncio del ritorno della "Starventure". Allora cosa avresti pensato?

Mi strinsi nelle spalle imbarazzato di non poterle dare la spiegazione che cercava. - Scusami, ma non ho altre idee - ammisi. - Posso solo aspettare e rivolgermi a gente che ne sappia più di me.

- Allora fammi un favore, David. Ti avevo detto che mi sarebbe piaciuto sapere se anche le altre persone che avevano parenti sulla "Starventure" avevano avuto visioni simili alla tua e alla mia. Immagino che tutti risponderebbero affermativamente. Che significato può avere questo, non lo so. Ma sarà un altro fatto, e noi ne possediamo così pochi.

La squadra inviata dalla "Solar Press" arrivò nel pomeriggio come aveva detto Sandler. Mi telefonarono all'albergo dall'aeroporto, e stabilii di incontrarli all'ufficio-stampa delle Nazioni Unite. Chambord era ancora occupato alla conferenza, ma aveva promesso di dare un comunicato ufficiale per le sei del pomeriggio. Decisi di portare i miei amici in un bar dove avrei potuto fornirli di tutte le informazioni che avevo raccolto.

Don Hapgood era uno specialista nel registrare le notizie, riusciva a trascrivere tutto tranne forse il tono della voce, e qualche volta riusciva a mettere per scritto persino quello. Kaye Green era una ragazza magra dai

capelli rossi, camminava con l'andatura di un cavallo, e di solito si occupava di riscrivere le notizie con la rara capacità di esporre i fatti obbiettivamente e con lucidità quando il cronista si era lasciato trascinare dalle emozioni. Solo le notizie importanti la facevano spostare dalla sua scrivania di New York, e questa era certo una notizia gigantesca. Brian Watchett era famoso perché conosceva tutti; aveva contatti in tutti i continenti e perlomeno in qualche pianeta, e quasi sempre riusciva a scoprire l'uomo che conosceva la vera storia. Sandler non avrebbe potuto radunare un gruppo di giornalisti più abili.

Seduti al bar, gli raccontai ciò che sapevo. Quando parlai del mostro nel cielo, vollero vedere nuovamente la mia registrazione filmata. Avevo con me il registratore a cristallo, quindi ci dirigemmo verso una cabina telefonica e vi entrammo tutti insieme, quasi soffocandoci, mentre io innestavo l'apparecchio allo schermo visivo. La registrazione faceva forse più effetto dell'originale: in pratica mi costringeva a ricordare alla luce del sole e senza possibilità d'equivoco ciò che la ragione voleva classificare come un brutto sogno.

Ritornammo al nostro tavolo muti e preoccupati. Passò un bel po' di tempo prima che Brian rompesse il silenzio.

- David - disse guardandomi fisso con gli occhi bruni e pungenti, da dietro le pieghe di grasso della sua faccia ben pasciuta - corre voce, che questi fenomeni siano collegati al rientro della "Starventure". E' possibile o è una delle solite intuizioni di Hank Sandler?

- Penso che ci vorranno ancora tre giorni prima di poter dare una risposta a questo interrogativo - risposi. - Quando in città saranno arrivati tutti i migliori scienziati e sarà possibile intervistarli. Per ora sono tutti troppo occupati ed eccitati.

- Qual è la tua opinione? - disse Don. - Tuo fratello ha lavorato al progetto, qualcosa sarai riuscito a sapere anche tu.

- D'accordo. La mia opinione è... sì, c'è probabilmente un legame col ritorno dell'astronave. Come voi sapete, durante il viaggio la "Starventure" ha cessato di esistere nel nostro spazio normale, tuttavia l'equipaggio è rimasto cosciente; il loro cuore non ha mai cessato di battere, gli orologi hanno continuato a segnare il tempo. Ogni effetto relativistico al momento dell'entrata in funzione della guida... al diavolo, a questo punto la faccenda diviene, troppo complicata, e in ogni caso è poco importante. Ciò che importa è che nel nostro Universo solo il potenziale della "Starventure" ha continuato

a esistere, e di conseguenza è stata spostata in un punto vicino ad Alfa Centauri, ma soggettivamente una "reale" astronave e un "reale" equipaggio continuano ad esistere. Il problema è...

- Dove... - disse Brian sottovoce.

- Esattamente. Per comodità, poiché l'esistere implica un certo tipo di spazio nel quale si "esista", noi lo definiamo "iperspazio" e lo descriviamo come lo spazio Non-Einsteniano. Ma così facendo, non diamo che un nome a questo luogo. La mia supposizione è che la definizione "iperspazio" ha un reale riferimento, e che la velocità iperfotonica è un dato reale, cosicché quando l'astronave "rallenta" per rientrare nello spazio normale è immediatamente preceduta da un flusso di onde cariche di energia propria e molto simili alle radiazioni di Cherenkov.

Mi ero sempre rallegrato di aver scelto la carriera di giornalista scientifico dopo che avevano incominciato ad insegnare nelle scuole i principi di Einstein sostituendoli a quelli di Newton; persino Kaye sembrava seguirmi, anche se aveva una mentalità tutt'altro che portata alla scienza. Data la sua professione doveva basarsi più su fattori emotivi che logici.

Ma fu proprio questa sua intuizione che la fece arrivare a conclusioni che nessuno altro aveva ancora intravisto. - Allora è stata la "Starventure" a portare queste cose dall'universo nel quale stava viaggiando?

Volevo mandarla al diavolo, ma mi fermai: nel mio subcosciente stavo pensando alla medesima cosa.

Brian intervenne.

- Hanno fatto girare un'astronave robot tutt'attorno al sistema solare prima di lanciare la "Starventure" - disse - eppure non è successo niente, allora.

Non si trattava della medesima cosa e glielo spiegai.

- La nave robot - dissi - era minuscola paragonata alla "Starventure", grande appena da contenere un uomo. Le nostre cognizioni scientifiche sono tuttora insufficienti per consentirci di manovrare con una certa precisione una grande massa come la "Starventure" entro una piccola distanza, in senso relativistico, come quella che separa la Terra da Alfa Centauri. E in effetti Alfa Centauri è la distanza minima per offrire un viaggio non pericoloso per un'astronave di quella grandezza. Paradossalmente sarebbe stato più sicuro un viaggio di venticinque anni-luce.

- Esiste una specie di relazione esponenziale? - chiese Don accigliato.

- Ho raccolto i dati in un foglio, da qualche parte - dissi annuendo. - Tutti

gli indici sono irrazionali, e ne esistono parecchi.

A questo punto Kaye saltò su con una esclamazione che dimostrava che non aveva ascoltato il resto della conversazione sviluppatasi in seguito al suo intervento. - Cose provenienti dall'altro universo. Mio Dio, che articolo fantastico!

- Non scriverlo - dissi - per l'amor di Dio! Non credi che ci siano già abbastanza problemi da risolvere?

Quito sembrava ribollire di attività. L'aeroporto, le strade, la stazione ferroviaria, gli alberghi erano pieni di gente che affluiva da ogni dove. Reporter, turisti, parenti degli uomini d'equipaggio, scienziati, pezzi grossi delle Nazioni Unite, diedero abbastanza da fare a Don e a Kaye per raccogliere materiale da spedire al giornale. Funzionari ottimisti del comune ordinarono di esporre le bandiere nelle strade come il giorno della partenza dell'astronave. I prezzi raddoppiarono.

In mezzo a tanto caos, la povera Carmen dovette continuare a vivere la sua vita normale tra il lavoro, la sua famiglia e gli amici. Per me era diverso, io potevo trovare momenti di pace quando chiudevo gli occhi e dentro di me rivedevo Leon e potevo domandare a me stesso: "Leon, la tua permanenza tra le stelle ti ha cambiato? Siamo sempre buoni amici oltre che fratelli?".

Il volto di Carmen mostrava sempre un lontano dolore:

Mi faceva sentire tremendamente colpevole, ogni volta che lei mi supplicava di darle delle informazioni, ed ero costretto a risponderle che non ne avevo. E non la ingannavo. Sulla "Starventure" s'era formato un muro di silenzio.

E questa specie di boicottaggio non era solo rivolto contro di me. Virtualmente ogni corrispondente scientifico e ogni scrittore di scienza esistente sulla Terra era arrivato a Quito, e tutto il giorno incontravo vecchi amici che mi salutavano in venti accenti diversi. Quando riuscivo a parlare con i miei colleghi per scambiare informazioni, le loro esperienze confermavano le mie.

Dai tempi dell'antica Atene non c'era città dove si fossero radunati tanti uomini d'intelletto. Ogni premio Nobel per la scienza, degli ultimi dieci anni, era corso qui. Eppure non riuscivo ad intervistarne nemmeno uno. Quando incontravo qualcuno con cui avrei desiderato parlare, a passeggio per la strada, e mi avvicinavo dicendo: - Professore, mi chiamo David Drummond. Potreste... - istantaneamente il professore scrollava il capo in segno negativo.

Al telefono la risposta era: - Il dottore è impegnato in una conferenza alla base spaziale. Provate a telefonare domani.

Non c'era speranza di entrare nello spazioporto; avevo provato i giorni della partenza della "Starventure" e sapevo bene quanto fosse impossibile eludere il servizio di sicurezza. Forse con un po' di coraggio sarei potuto passare di nascosto attraverso la recinzione. Ma non ne valeva la pena, sia per il rischio di compromettere la mia carriera, se mi avessero scoperto, sia perché al momento erano tutti occupati e non potevano esser disturbati. Una o due volte al giorno dalla base di lancio partiva o atterrava qualche razzo, c'erano più partenze che arrivi, e sapevo che lavoro complicato questo traffico comportava. Avevo osservato un paio di lanci con il binocolo seduto sulla terrazza in cima a una montagna poco distante chiedendomi come mai tanti scienziati dovevano passare tanto del loro tempo occupati in conferenze. E malgrado mi scervellassi non riuscivo a darmi una risposta.

La stessa sera in cui si vide la "Starventure" di nuovo a occhio nudo illuminata dai bagliori dei razzi dei rimorchiatori che la spingevano in orbita al di sopra dell'emisfero in ombra della Terra, un mostro a chiazze bluastre apparve sopra lo scoglio chiamato Isola di Santadonna nel Sud Pacifico.

Sull'isola c'era una stazione per seguire le orbite dei satelliti, e gli addetti raccolsero una tale massa di dati su quell'apparizione che - malgrado i mostri stellari oramai apparissero nel cielo con una certa frequenza - divenne uno standard di riferimento. Si estendeva per quattrocento miglia da un capo all'altro e si muoveva in un modo irregolare, come un granchio epilettico. La sua luminosità non era di molto superiore a quella della Via Lattea, e le macchie del suo corpo che sembravano nere emanavano radiazioni.

La sua massa, apparentemente, era nulla. Qualcuno, in vena particolare di fare calcoli, stabilì che aveva una densità simile al protoplasma (il che era assurdo comunque: un protoplasma di quella grandezza sarebbe stato un'ameba, per quanto sottile), e concluse che doveva esercitare sensibili effetti di gravità. Non vennero registrati. Inoltre il mostro non possedeva una apprezzabile velocità orbitale. Di conseguenza esso sarebbe dovuto precipitare come la meteorite dell'Arizona. Non era mai precipitato.

Nelle rare occasioni quando riuscivo a vedere uno dei famosi scienziati venuti a Quito durante i loro spostamenti dalla base dell'astronave all'albergo, le loro facce erano serie e depresse. Mi chiedevo se questa loro espressione derivasse dai calcoli faticosi che erano costretti a fare per pesare e misurare il

mostro di Santadonna - peso e misure davano un'aria di autenticità ai loro rapporti - o se esistesse un'altra ragione. Qualcosa direttamente collegato con la "Starventure". Forse qualcosa che riguardava Leon.

Ma che cos'era infine questa dannata cosa che imponeva a tutti gli scienziati il più assoluto riserbo?

7

Avevo rispetto, anzi fiducia in Henri Chambord. Sapevo bene che faceva il suo lavoro nel migliore dei modi, tuttavia il fatto rimaneva. Dava le notizie con il contagocce, e dopo un paio di giorni era peggio che essere sottoposti alla tortura cinese della goccia d'acqua.

Prima goccia: Alfa Centauri non possedeva pianeti abitabili.

Il giorno dopo altra goccia: esperti erano stati mandati nella stessa orbita della "Starventure". L'equipaggio era atterrato su due pianeti, quattordici lune e alcuni asteroidi. Dovevano sottoporsi ad un esame per vedere se avevano contratto infezioni.

Il giorno dopo ancora, altra goccia: messaggi personali da parte degli uomini dell'equipaggio per le loro famiglie. Il mio era molto breve, ma aveva tutte le caratteristiche di una comunicazione di Leon e quindi era rassicurante. Quando Leon aveva quattordici anni mi chiamava il suo Grande Fratello, riferendosi al libro di Orwell "1984" che gli avevano fatto leggere a scuola. Il messaggio consisteva di queste parole: "Non guardare adesso, penso che il Grande Fratello mi stia spiando". Più tardi, dopo aver letto parecchie volte queste parole, cominciai a chiedermi se per Grande Fratello non intendesse le creature nel cielo...

Ma non c'era modo di scoprire se quel sospetto assurdo era giustificato. Benché battessi; con insistenza alle barriere invisibili ma insuperabili che circondavano l'astronave, ricevevo lo stesso risultato dei miei colleghi: oggi una goccia domani un'altra. Nessuna fotografia dell'equipaggio, nessun film dei pianeti di Alfa Centauri. Nessuna possibilità di intervistare per radio l'equipaggio, neanche senza video.

A poco a poco cominciai a provare un pauroso presentimento.

La sera del settimo giorno dal ritorno dell'astronave, Brian Watchett entrò nella sala da pranzo del mio albergo proprio mentre io e Carmen stavamo per

sederci a tavola. Non lo vedevo da due giorni, ma non c'era da sorprendersi. Quito pullulava di gente importante, e probabilmente riusciva ad avere più successo lui con gli uomini politici di quanto ne avessi io con gli scienziati. Brian era scuro in volto.

- David - disse, senza perdere tempo in preamboli - devo parlarti. - Diede un'occhiata a Carmen e io feci le presentazioni.

- Si tratta di qualcosa che non posso sentire? - disse Carmen.

- Sì - rispose Brian.

- Allora me ne vado, David. - Fece per alzarsi, ma io la fermai con una mano.

- Anche Carmen ha un fratello a bordo della "Starventure" - dissi a Brian. - Qualunque cosa tu dica a me, ha diritto anche lei di sentirla. E se non vuoi che si sappia in giro, non hai che da chiederglielo.

Esitò, poi finalmente si decise. Avevo fatto cenno al cameriere perché ci portasse a un tavolo isolato, e ordinammo il pranzo. Non appena il cameriere se ne andò Brian abbassò la testa e disse: - David, deve essere successo qualcosa di molto grave alla "Starventure".

Carmen si mise una mano sulla bocca. Le toccai col ginocchio la gamba sotto la tavola e cercai di rispondere con voce normale.

- Lo sospettavo - dissi. - Come sei venuto a saperlo?

- Sapevi che il Consigliere dell'Assemblea Generale è stato a Quito? E che lo stesso Segretario Generale è venuto qui ieri e se n'è andato questa mattina? Naturalmente tu non lo sapevi. Perché questo segreto sui movimenti di alti ufficiali delle Nazioni Unite? Si giustifica solo con un grave stato di emergenza. E come si spiega che dei miei vecchi amici abbiano annullato i loro appuntamenti con me per ordine dello stato maggiore delle Nazioni Unite alla base spaziale?

- E' successa una cosa simile? Davvero?

- All'inizio non ne ero sicuro nemmeno io, e credevo alla loro scusa, che erano stati trattenuti da riunioni impreviste. Ma poi mi sono informato ai loro alberghi e ora non ho più dubbi. Mentivano. Gli era stato veramente ordinato di non concedere interviste alla stampa.

Guardai Carmen. Era pallida e immobile. Dissi: - Anche a me è accaduta la medesima cosa. Non sono riuscito a parlare con nessuno degli scienziati in vista, venuti a Quito, anche se la maggior parte sono miei amici personali. Questa volta non mi salutano nemmeno.

M'interruppi. Nella sala del ristorante s'era fatto silenzio. In lontananza si sentiva un sibilo. Indicai verso lo spazioporto e dissi: - Ho contato tutti i razzi che si sono levati dallo spazioporto in questi ultimi giorni. Ne sono partiti abbastanza da portar giù tutti i membri dell'equipaggio, i materiali raccolti, tutto insomma. Adesso ne è appena atterrato un altro. E' il decimo da quando la "Starventure" è in orbita. Che cosa dobbiamo fare, Brian?

- Dobbiamo far scoppiare la notizia - disse lui, serio. - Cominciano a circolare strane voci. Ho parlato poco fa con Hank, e certe notizie fanno gelare il sangue. La gente è impaziente, e le continue apparizioni di mostri nel cielo non aiutano certo a sollevare il morale. Alcuni arrivano a supporre che siano angeli vendicatori mandati sulla Terra per punirla d'aver oltrepassato i confini del Paradiso. Altri ancora sono convinti che si tratti di creature venute da Alfa Centauri per invadere la Terra. Hank mi ha detto che è stato avvicinato da pezzi grossi delle Nazioni Unite che gli hanno chiesto di smentire qualsiasi collegamento tra i mostri e l'astronave. - Brian si mostrò scandalizzato.

- Immagino che lui gli abbia detto quello che si meritavano.

- Oh, certo. Praticamente li ha buttati fuori dall'ufficio. Era ancora furioso quando gli ho parlato. Ha detto di non essere un bugiardo prezzolato, ma un onesto giornalista. E che aveva tutto il dovere di preoccuparsi se al pubblico non venivano date notizie precise dopo il gran baccano pubblicitario. E' stato lui a consigliarmi di venire da te per trovare insieme un rimedio.

- Quale?

- Speravo che fossi tu a dirmelo - ribatté Brian, con amara ironia. - Forse potremmo sfidare Chambord.

- Henri non ci starebbe. Lo conosco abbastanza per esserne certo.

- Allora che ne dici di questo Brandt, l'assistente del capo personale? Mi è sembrato il punto debole dell'organizzazione... tutto apparenza e niente sostanza. Oppure, se è necessario, andremo direttamente dal generale Cassiano, su su finché non troveremo qualcuno che ci prenda sul serio. Secondo Hank, e io sono d'accordo con lui, dobbiamo minacciarli. Dovremo dirgli che se non ci daranno, subito, motivi convincenti per non farlo, domani mattina pubblicheremo sui nostri giornali che si tenta di celare fatti di pubblica importanza. Dobbiamo costringerli a dirci la verità, David. Se è successo un disastro, il ritardare la notizia non fa che aggravare la situazione.

Mi alzai senza esitare, ero troppo preoccupato per la sorte di Leon per

potermene restare seduto ad aspettare.
Carmen venne con noi. Né io né Brian pensammo di impedirle di seguirci anche perché non avrebbe sicuramente accettato. Andammo prima da Chambord.
Era veramente un ottimo addetto stampa. Non appena ebbe ascoltato le nostre ragioni, mandò un sospiro e disse:
- Credete, amici, non mi dispiace affatto che abbiate deciso di prendere queste misure. Ho tempestato il generale Cassiano fino all'impossibile, l'ho pregato di chiarire perlomeno le ragioni che gli impedivano di dare ulteriori notizie. Ogni informazione che ho avuta, l'ho trasmessa. C'è come una... una linea Maginot intorno alla base, e voi dovete superarla. Propongo che andiate a mettere sotto pressione Brandt. E' un debole. Se cede forse vi farà incontrare con qualche pezzo grosso. Gli altri invece non farebbero che farvi girare in circolo scaricandosi di dosso le responsabilità. Buona fortuna.
Si alzò per salutarci e aggiunse: - Posso chiedervi un piccolo favore? Se vi dicono qualcosa, fatemelo sapere. - Fece una pausa - Non è un'ironia che proprio io debba chiedere a voi un'informazione?
Ero contento che il suo giudizio su Brandt coincidesse col mio.
Lo ringraziammo per il consiglio e per gli auguri,. e ci dirigemmo verso la base del personale. La base si trovava parecchie miglia lontana dallo spazioporto ed era un brutto agglomerato di edifici in cemento armato, dove per evitare incidenti ogni comfort era ridotto al minimo indispensabile. Ci volle un po' di tempo prima di riuscire a trovare Brandt.
Era senza cravatta, con una camicia spiegazzata, pantaloni sportivi e un paio di ciabatte ai piedi. Si comportò esattamente come Chambord aveva previsto. Appena ci riconobbe la sua maschera gentile scomparve, e s'infuriò accusandoci di aver abusato dei nostri privilegi di giornalisti. Noi gli rispondemmo a tono, e lui minacciò di buttarci fuori e di farci escludere da tutte le eventuali conferenze-stampa organizzate dalle Nazioni Unite. Brian, che era molto più abile di me nel trattare i burocrati recalcitranti, gli ricordò gentilmente che non avrebbe potuto comunque far tacere i nostri editori, e gli chiese se voleva che giornali e TV lo indicassero come il maggior responsabile per aver nascosto notizie importanti ai parenti dei membri dell'equipaggio. Non sapendo più cosa obiettare cominciò ad urlare e a insultarci e fu questo che ci fece vincere la nostra battaglia.
Ci aveva ricevuto in un ufficio al pianterreno dell'edificio principale, dove

erano anche gli appartamenti privati degli ufficiali che non abitavano a Quito con le famiglie. Le pareti evidentemente non erano affatto a prova di suono: le urla di Brandt potevano essere sentite tre o quattro stanze più in là.

Improvvisamente la porta si spalancò ed entrò un uomo fuori di sé. - Tenente Brandt! - urlò. - Sto cercando di riposare per un'ora prima di tornare laggiù, e voi urlate come un matto!

Il nuovo venuto era alto, bruno, con la capigliatura folta; sulle mostrine dell'uniforme verde oliva delle Nazioni Unite portava due stelle di generale. Il suo volto mi era familiare. Stavo ancora cercando di ricordarmi il suo nome, quando Brian si alzò in piedi.

- Mi dispiace di avervi disturbato, generale Suvorov - disse, e cominciò a riassumere le ragioni che ci avevano spinto a venire fino a lì. Quasi non lo stavo a sentire, ero troppo seccato per non esser riuscito a riconoscerlo: si trattava, naturalmente, dell'aiutante in seconda del generale Cassiano.

Guardai Carmen, era sempre pallida e immobile, io cercai di sorriderle per rassicurarla, ma lei non mi notò.

Improvvisamente Brian disse il mio nome facendomi segno di venire in suo aiuto. Cominciai a parlare sostenendo lo sguardo severo del generale.

- Generale - dissi - io non solo sono un giornalista, ma ho anche un fratello tra l'equipaggio della "Starventure". L'astronave è in orbita da ormai una settimana e le uniche notizie ricevute da mio fratello consistono in un messaggio di poche righe con una vaga assicurazione che tutto va per il meglio. Non ci credo. Non ci credo affatto che la missione si sia conclusa felicemente. E se non avrò entro stanotte informazioni concrete, io sono pronto a dire domani al mondo ciò che penso.

Suvorov accennò verso Carmen e poi mi guardò interrogativamente. - La signorina Iglesias - dissi - dovreste ricordare il suo nome. Anche lei ha un fratello tra l'equipaggio.

Il generale rimase per alcuni istanti soprappensiero, concentrandosi per prendere una decisione. - D'accordo - disse. - Sarete messi al corrente dei fatti. Ma vi avverto che non vi sarà permesso di pubblicare le informazioni; comunque giudicherete voi stessi e ammetterete che è più saggio non rivelare nulla. Brandt, procuratemi immediatamente una macchina. Al diavolo il riposo... come ci si può riposare in momenti come questi?

Brandt inghiotti e sollevò il ricevitore del telefono. Era un'altra persona quando c'era un generale nella stanza. Suvorov guardò Carmen abbassando

subito gli occhi.
- Mi dispiace per voi, signorina Iglesias - disse dopo una breve pausa. - Ci dispiace per tutti.
Stupiti, esitanti, e nel mio caso, persino timorosi di ciò che stavamo per apprendere, seguimmo il generale che si diresse velocemente all'uscita. Suvorov fece spostare l'autista e prese lui stesso il volante: Brian, Carmen ed io sedemmo dietro. Sentii che Carmen tremava mentre le mettevo un braccio attorno alle spalle.
Suvorov accese i quattro fari della macchina, partì di scatto dirigendosi a tutta velocità verso l'imbocco del nastro illuminato di giallo che serpeggiava attraverso le montagne.
Guidava a una velocità pazzesca. Le baracche distavano venticinque miglia dallo spazioporto anche se in linea d' aria la distanza era molto più breve. La strada tutta curve pericolose era costeggiata da precipizi paurosi. Vi avevo viaggiato una volta sola di giorno ed ora avrei voluto non ricordarne il percorso. Prendeva le curve come se fossimo sul rettilineo di un'autostrada, e mi fece tornare in gola quel po' di pranzo che avevo inghiottito prima che Brian ci portasse fuori.
Incrociando altre macchine, Suvorov premeva un comando che faceva funzionare i lampeggiatori secondo un codice. Gli altri veicoli si arrestavano immediatamente mettendosi di lato e noi senza rallentare continuavamo la nostra corsa. Nessuno parlò.
Dopo un'ultima curva lo spazioporto ci apparve al termine di una discesa. La piattaforma artificiale, larga tre miglia, era illuminata a giorno. Due rimorchiatori erano sulle rampe di lancio. Da uno veniva scaricato del materiale, mentre l'altro attendeva che i serbatoi fossero pieni prima di partire nuovamente per lo spazio. Sentinelle bloccarono la strada facendo dei segnali luminosi.
Suvorov frenò con uno stridio di ruote.
Aprì il finestrino e urlò qualcosa che non capii; le sentinelle s'irrigidirono sull'attenti e alzarono le sbarre.
Il generale parcheggiò la macchina pochi metri dopo la barriera e ci disse di scendere.
Obbedimmo e lo seguimmo lungo un sentiero in cemento armato che conduceva verso l'apertura di un roccione enorme, apparentemente incorporato nella montagna. Una grossa porta a chiusura stagna s'aprì e noi

imboccammo un corridoio largo. Si sentiva odore di ozono e brusio di macchine; il solido pavimento di pietra vibrava sotto i piedi.

Camminammo silenziosamente lungo il corridoio per almeno cinque minuti, rispondendo ai saluti degli ufficiali che incontravamo. Il generale si fermò quindi davanti a una porta chiusa e suonò ripetutamente. La porta scivolò silenziosamente di lato.

Apparve una stanza dal soffitto basso con uomini e donne chini attorno a un tavolo dove erano sparse delle fotografie a colori e un calcolatore elettronico nell'angolo della parete opposta. Quando entrammo, c'era una donna in piedi come se stesse tenendo un discorso ai suoi colleghi.

Sia lei sia gli altri ci guardarono con stupore, e sembrarono anche un po' irritati per il nostro arrivo.

- Scusate l'interruzione - disse il generale. - Voglio mostrare a questi signori una copia del Quarantanove.

La donna sospirò e si mise a cercare in uno schedario; scelse una fotografia e la consegnò a Suvorov che la passò a me senza dir nulla. Io la guardai.

Vidi una figura dagli occhi enormi e incavati in orbite nere, con numerosi arti disposti in circolo intorno a un corpo massiccio. Un pauroso sospetto s'insinuò nel mio cervello.

Domandai: - Perché mi fate vedere la fotografia di uno dei mostri celesti?

Suvorov abbassò gli occhi e il suo volto assunse un'espressione pietosa. Parlò con tono gentile.

- No, signor Drummond. Non si tratta di un mostro celeste. Quello, secondo quanto siamo riusciti a stabilire, è l'aspetto attuale di vostro fratello Leon Drummond.

8

- Mio fratello... - non riuscii a terminare la frase. Mio fratello era diventato un mostro multipiedi? Come? Perché?

A lungo rimasi immobile con la bocca spalancata. Continuavo a fissare la fotografia senza riuscire a staccarne gli occhi. Nessuno si muoveva ed era caduto il silenzio.

All'improvviso Carmen spezzò l'incanto. Mi prese la fotografia dalle mani e la guardò. Lo sguardo le si fece vitreo, spalancò la bocca. Urlò.

Fu un grido orribile, quasi un singhiozzo incontrollabile urlato ad alta voce che riecheggiò sotto il basso soffitto tra i muri di pietra.

Stavo per avvicinarmi a Carmen per confortarla, ma quel grido mi fece rimanere interdetto per un istante. Suvorov reagì immediatamente. Colpì la guancia di Carmen con uno schiaffo secco, e il grido cessò subito. La guancia schiaffeggiata cominciò a colorirsi di rosso.

- Scusatemi - disse Suvorov. - Ma una crisi isterica non ci è di nessun aiuto.

- Se avete finito, generale... - disse la donna che aveva cercato la fotografia.

- Sì, naturalmente - rispose Suvorov. - Mi dispiace di aver interrotto il vostro lavoro. - Poi rivolgendosi a noi: - Venite con me. Andremo in una stanza dove non disturberemo nessuno.

Brian con mani tremanti prese la fotografia che Carmen stringeva fra le dita e guardando la donna in piedi accanto alla tavola, le chiese se poteva portarla con sé. La donna annuì. Il generale s'avviò alla porta seguito da Brian, io mi accostai a Carmen e posandole una mano sulla spalla la spinsi leggermente perché mi seguisse. Obbedì macchinalmente, e camminando come un automa s'avviò all'uscita.

Seguimmo Suvorov lungo un corridoio scavato nella roccia, nel cuore della montagna. Giungemmo in una specie di balconata che fronteggiava lo spazioporto. Qui guardammo la notte, le luci che illuminavano a giorno il rimorchiatore pronto alla partenza. Suvorov ci fece cenno di seguirlo in un altro ufficio.

La stanza era piccola e ben illuminata. C'erano appena abbastanza sedie per tutti noi. Il generale si accomodò dietro una scrivania, spinse una scatola di sigarette nella nostra direzione e si passò una mano tra i capelli.

Disse: - Credetemi, lo shock che provammo noi una settimana fa fu assai maggiore.

La frase mi parve ridicola. Ma la mia mente era così confusa che non me la sentii di ribattere. Accanto a me sentivo che Carmen tremava e batteva i denti. Nessuno poteva aver provato ciò che provammo noi in quel momento.

Guardai Brian, seduto con i gomiti appoggiati sulle ginocchia che stringeva con tutte e due le mani la fotografia. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma era certamente più calmo di me e Carmen. Lui non aveva un fratello che era diventato un mostro.

Senza alzare gli occhi Brian disse: - Sono tutti così?

Carmen si riscosse, animata da una debole speranza. Ma Suvorov sospirò: - Nessuno è stato risparmiato dalla mutazione. Differiscono nei dettagli, ecco tutto.

- Perché? - chiese Brian.

- Come è avvenuto?

- Che cosa credete che stiamo cercando di scoprire? - ribatté Suvorov, secco. Prese una sigaretta dalla scatola, una di quelle sigarette russe dal lungo bocchino e se la infilò tra le dita. - Spero comprendiate che le mie dichiarazioni non vi autorizzano a pubblicare la notizia sui giornali. Probabilmente voi direte che mantenere il silenzio non farà che alimentare dicerie assurde, ma è meglio che si spargano certe voci che una verità di questo genere!

Brian posò la fotografia sul tavolo con un gesto nervoso. - Non credo nelle menzogne, generale. Nemmeno in quelle a fin di bene. Dovrete dire ben altro, se volete che io taccia.

- Se sapessi di più, ve lo direi - obiettò Suvorov. - Credete che facciamo miracoli? Provate a farmi qualche domanda, e io vi prometto di dirvi tutto quel che so, sinceramente, va bene?

Brian alla fine si calmò. - Non avete idea, almeno - chiese - se questa trasformazione è stata una conseguenza diretta del volo interstellare? Per esempio, avete accertato se l'interno dell'astronave è cambiato insieme con l'equipaggio?

Era una domanda importante e sarebbe stato interessante conoscere la risposta. Ma proprio in quel momento mi tornò la forza di parlare e gridai quello che più mi stava a cuore: - Come può, quella cosa, esser mio fratello? Che cosa ve lo fa dire?

Suvorov chiuse gli occhi: - Al momento - rispose - 1'equipaggio non è in grado di parlare, e inoltre esistono dei problemi psicologici... di cosa si tratti con esattezza non lo so, non sono un esperto. Ma chi può avere esperienza in un campo simile? - aggiunse con improvvisa violenza. - Tuttavia la maggior parte di loro è capace di scrivere abbastanza bene. Lui è uno di quelli che sanno scrivere - e indicò la fotografia sul tavolo.

- Scusatemi - disse Carmen a bassa voce. - Perché parlate come se quegli esseri fossero uomini che hanno assunto una forma diversa? Non potrebbero essere creature di altri pianeti che hanno preso il posto dell'equipaggio?

Suvorov rispose con voce stanca: - Voi, signorina Iglesias, avete ricevuto un messaggio da vostro fratello? Alcuni messaggi sono stati trasmessi.

Carmen annuì.

- Vi è sembrato scritto da un'altra persona che non fosse vostro fratello?

- No.

- Neanche il mio - intervenni. - Ma questo non prova niente. Il messaggio potrebbe esser stato formulato da qualcuno che avesse studiato a fondo la psicologia dell'equipaggio prima della partenza. - Mentre parlavo dubitavo delle mie stesse parole. Era impossibile che qualcun altro avesse potuto scegliere un commento così congeniale al carattere di mio fratello. Leggendolo mi sembrava di sentire la sua voce, leggermente annoiata, ironica, mentre accettava con pazienza il lungo periodo di sorveglianza dopo il viaggio. Mi ricordai poi del doppio senso che aveva dato al messaggio: si era riferito agli esami cui era sottoposto o anche ai volti mostruosi apparsi nel cielo?

Ma non ebbi il tempo di riflettere più a lungo. Suvorov aprì gli occhi e sospirò.

- Perché siete così pronti a credere che noi vogliamo ingannarvi signor Drummond? - disse. - Noi siamo dalla vostra parte. Siamo ansiosi come voi di riuscire a risolvere questo problema. Non siamo riusciti a concludere molto finora poiché, fra tutti i casi d'emergenza, questo non era contemplato di certo. Ma se mi lasciate parlare senza interrompermi, cercherò di dirvi ciò che sappiamo...

"Il primo sospetto che qualcosa non funzionasse, venne quando la 'Starventure' si trovò a distanza sufficiente per comunicare radiomessaggi a voce. I rimorchiatori mandati a regolare la velocità dell'astronave per porla in orbita continuarono a ricevere messaggi in codice, invece che per radio. Ma nell'eccitazione del momento nessuno ci fece caso: si pensò che l'impianto radio non funzionasse a dovere. I rimorchiatori spinsero in orbita la 'Starventure', e seguì il silenzio.

"Allarmato, il comandante della spedizione chiese il permesso di trasgredire ai regolamenti e mandare a bordo della nave un gruppo di uomini. Un'eventualità di questo genere non era stata prevista, per via del rischio, minimo ma assai pericoloso, di una infezione a bordo dell'astronave prodotta da agenti estranei. Secondo il programma, i membri dell'equipaggio avrebbero dovuto sterilizzare le tute e dopo il trasbordo non sarebbero venuti

in contatto con l'atmosfera dei rimorchiatori fino all'esito dei primi esami medici. La deroga venne accordata e il gruppo di volontari partì in missione. Nel vestibolo dell'astronave, la pattuglia trovò due mostruose creature in evidente stato di catalessi. La pattuglia doveva essere composta da uomini coraggiosi perché, malgrado l'orrendo spettacolo, e malgrado non fossero armati, continuarono a ispezionare l'astronave. Tutto sembrava perfettamente normale, all'infuori dell'equipaggio. Passò un po' di tempo prima che venissero in contatto con altre strane creature; l'incontro fu completamente assurdo.

"Apparentemente, così perlomeno riportavano gli psicologi, nessun uomo dell'equipaggio si era accorto del cambiamento finché non era stato messo di fronte all'evidenza. I due trovati in stato di catalessi nel vestibolo dell'astronave erano un esempio inconfutabile: erano andati nel locale per indossare le loro tute spaziali e avevano scoperto che i loro corpi non corrispondevano alla forma delle tute. Lo shock li aveva paralizzati, e la pattuglia li aveva trovati mentre, increduli, non riuscivano a risolvere il problema.

"Quando gli altri membri dell'equipaggio incontrarono gli uomini che erano saliti a bordo, reagirono esattamente come normali esseri umani... finché non poterono fare un confronto con i colleghi. Uno di loro si era fatto avanti felice di incontrare i nuovi venuti, ma poi s'era fermato interdetto vedendo lo stupore e i gesti d'orrore degli altri. Due o tre s'erano resi conto, guardando i membri della pattuglia e guardandosi infine tra di loro, della metamorfosi avvenuta, e il risultato fu un generale shock catalettico.

"Naturalmente la prima spiegazione che venne in mente ai soccorritori - ci disse Suvorov con ironia - fu quella fornita poco prima da Carmen: ossia che l'equipaggio era stato sostituito durante il viaggio da esseri ultraterreni. In un certo senso, in effetti, era successo cosi, o perlomeno i loro corpi umani erano stati trasformati, o cambiati... o chissà che cosa. Ma la personalità dei membri dell'equipaggio non era cambiata. Non riuscivano a parlare, eppure potevano comunicare tra di loro e qualcuno era ancora capace di scrivere. Qualche area delle comuni esperienze umane era stata cancellata, mentre altre che sembravano non umane erano presenti. E' esattamente in questo campo che gli psicologi incontrano tante difficoltà - continuò a spiegare Suvorov. - Per esempio: i corpi nei quali le menti degli uomini dell'equipaggio si sono trasferite, sono molto differenti dai corpi umani. Possiedono una varietà e un

numero superiore di arti, una diversa distribuzione di organi, e così via, e tutti loro sembrano in grado di reagire ad ogni tipo di energia radiante, perfino l'ultravioletta. Le prove continuano. Forse alcuni riescono a 'vedere' i raggi X. E c'è dell'altro: sembra che abbiano una valutazione del tempo alquanto diversa dalla nostra; è stato necessario servirsi di un calcolatore elettronico per rispondere alle domande di uno di loro che pare sia Chandra Dan. All'inizio avevamo pensato che fosse tra quelli che non riuscivano a parlare, ma poi risultò che condensava tutte le frasi in minime frazioni di secondo. Non chiedetemi i particolari. Sto semplicemente riferendo ciò che mi è stato detto."

- Come siete riusciti a sbloccarli dallo shock catalettico? - domandò Brian.

- Oh, lo shock iniziale è passato abbastanza rapidamente. In un giorno o poco più la maggior parte di loro è riuscita ad adattarsi, e ora non oppone nessuna resistenza agli scienziati mandati a esaminarli.

- I loro nuovi corpi respirano ossigeno?

- Sì, stanno benissimo nell'aria terrestre. Inoltre mangiano normalmente il nostro cibo, anche se, a quanto pare, hanno bisogno in gran quantità di elementi extra, in particolare cobalto e manganese.

Brian soggiunse aggrottando le sopracciglia: - David mi diceva che ci sono state più partenze che arrivi dallo spazioporto ultimamente. Cosa significa? State mandando squadre di ricercatori?

- Sì, naturalmente. E anche parecchie attrezzature. Teniamo tre o quattro traghetti in orbita, ancorati alla "Starventure", per sistemare tutto.

- Quando... - Carmen esitò un attimo, poi con uno sforzo continuò: - Quando è avvenuta questa trasformazione?

- Durante il viaggio di ritorno. Probabilmente poco prima di riaffiorare nello spazio normale. Abbiamo delle fotografie prese nel sistema planetario di Centaurus, e alcune mostrano i membri dell'equipaggio rivestiti delle loro tute spaziali. Possediamo inoltre alcune prove che durante il viaggio di ritorno essi possedevano i piedi e le mani normali.

- Hanno qualche ricordo del cambiamento? - chiese Brian.

- Nessuno.

Brian abbassò lo sguardo alla foto della cosa che veniva identificata per mio fratello (non mi ero ancora rassegnato a questa idea) e disse: - Quando gliela avete fatta vedere per la prima volta, David pensava che fosse una foto

del mostro nel cielo. Che collegamento c'è tra questi nuovi corpi e quelle apparizioni? La somiglianza è notevole.

Mentalmente maledii Brian che mostrava tanto sangue freddo, mentre io mi sentivo sull'orlo di un abisso di terrore.

Suvorov scosse il capo, visibilmente preoccupato. - Non lo sappiamo: nel modo più assoluto. Possiamo solo fare delle supposizioni e non so nemmeno se ne valga... E' stata suggerita l'ipotesi che esistono delle creature nell'iperspazio fornite di intelligenza, molto potenti ed evolute. Per esse un corpo non ha un'individualità ma è considerato solo un veicolo del pensiero. In modi che non possiamo capire abbiamo attirato la loro attenzione quando abbiamo lanciato la "Starventure" nel loro universo. Nel viaggio di andata sono state colte di sorpresa, e solo durante il ritorno hanno potuto impadronirsi dei corpi dell'equipaggio, rimpiazzandoli con altri corpi che consideravano come validi sostituti, in modo da studiarli. Ora a quanto pare mostrano di interessarsi alla stessa Terra, e date le qualità fisiche del continuum nel quale abitano, noi le vediamo proiettate nel cielo mentre ci osservano.

Brian mi guardò per vedere se facevo commenti.

- David, cosa ne dici? A me sembra terrificante.

- Tutto è stato sconvolto - risposi, passandomi una mano sul viso. - Bisognerebbe rivedere l'intera nostra concezione dell'universo per accettare una simile ipotesi. Ma non chiedetemi pareri ora, non riesco a pensare.

Brian si rivolse nuovamente a Suvorov. - Forse - disse - sarà meglio non pubblicare i fatti fin quando non avremo scoperto qualcosa di più in questa faccenda. Ma non possiamo continuare a tenere il pubblico senza notizie. Sarà necessario probabilmente raccontare una storia dove la verità e le bugie siano dosate adeguatamente, che possa essere pubblicata lungo un periodo di alcune settimane e che metta a tacere le voci attuali dettate da isterismo collettivo.

Sospirai profondamente. Non mi sarei mai aspettato nella mia vita di diventare complice di un inganno colossale di fronte al mondo, ma non potevo che essere d'accordo con Brian. Una verità così sconvolgente come quella che avevamo appena sentito sarebbe stata uno shock troppo forte per riferirla tutta in una volta. Doveva essere preparato il terreno, prima.

- Si, temo che tu abbia ragione, Brian - dissi. - Penso di riuscire a scrivere una storia del genere, se è necessario. Lo farò, a una condizione.

Suvorov mi guardò privo d'espressione. Io continuai: - Vorrei incontrare... mio fratello.

Le mie parole rimasero sospese nell'aria per un lungo istante. Ma alla fine il generale fece un cenno affermativo.

- Penso di poter combinare l'incontro - disse. - Dopo tutto, la vostra riconosciuta autorità in materia avrà un valore in questa storia pazzesca. E voi, signorina Iglesias, volete vedere anche voi vostro fratello?

Ci volgemmo tutti a guardare Carmen. Dopo un momento di silenzio, lei rovesciò indietro la testa scuotendo i capelli neri e lucenti e alzò il mento con aria di sfida.

- Vedere mio fratello? - ripeté. - Oh, no. E' impossibile. Non importa quel che dite, io so che mio fratello non c'è sulla nave. L'ho visto coi miei occhi a Quito, e non era un mostro, ma proprio lui in carne e ossa.

Suvorov scattò in piedi come colpito da una scossa elettrica. - Per Dio! - esclamò. - Perché non me lo avete detto prima?

9

Ero sul punto di dare una giustificazione alla frase pronunciata da Carmen, ma la reazione di Suvorov mi colse di sorpresa. Pochi istanti dopo fui contento di non aver parlato.

Prima di allora, mi era sembrato ridicolo il pensiero di aver visto effettivamente mio fratello Leon, o perlomeno il corpo di Leon, a Quito, o che Carmen e il nipote di sei anni avessero visto Hermanos. Non avevo nemmeno considerata la proposta che mi aveva fatto Carmen, di fare delle indagini per scoprire se anche altri parenti dei membri dell'equipaggio avessero avuto visioni simili alle nostre. Non ne avevo nemmeno parlato a Brian, Kaye o Don, che erano i miei vecchi colleghi, e che sicuramente avrebbero avuto modo di condurre delle indagini fra tutti i parenti dell'equipaggio che erano giunti a Quito.

- Spiegatevi chiaramente, signorina Iglesias - disse Suvorov. - Quando e come avete avuto la visione di vostro fratello?

Carmen era ancora pallida per lo shock e stringeva le mani tremanti. Riuscì a rispondere,- con voce abbastanza calma: - Non l'ho visto solo io, ma anche mio nipote, un bambino di sei anni.

- Sempre più interessante. Andate avanti.
Raccontò l'episodio e concluse rivolgendosi a me.
- A te è accaduta le medesima cosa, vero David?
Annuii.
- Perché non ce lo avete riferito immediatamente? - chiese di nuovo Suvorov.
- Henri Chambord lo sapeva - dissi, sentendomi stranamente colpevole, quasi avessi taciuto segreti importanti che avrebbero potuto aiutare Leon.
Suvorov premette un pulsante sulla scrivania poi s'appoggiò allo schienale della poltrona. - Nemmeno io so se questa notizia è importante o meno, tuttavia ogni nuovo elemento può essere utile.
Carmen mi guardò con la testa piegata leggermente da un lato e un sopracciglio sollevato. Immaginai che cosa stava pensando. Mi aveva detto esattamente la medesima cosa lei quando mi aveva chiesto di fare delle indagini tra i parenti dei membri dell'equipaggio.
- A proposito - disse Suvorov - sappiate che ogni vostra dichiarazione è stata registrata. Ogni cosa viene registrata da quando la "Starventure" è ritornata nello spazio normale. Vorrei anche ricordarvi che ogni mia dichiarazione non può essere ritrasmessa al pubblico e che un'eventuale divulgazione farà revocare tutti i vantaggi a voi accordati dalle Nazioni Unite. Spero che comprendiate l'importanza di mantenere il segreto.
Brontolammo di sì. Farci passare da giornalisti privilegiati a comuni profani era una minaccia sufficiente. In più potevo fin troppo facilmente immaginare il panico scatenato dalla pubblicazione inopportuna di queste terribili notizie, per cui né io né Brian ci opponemmo.
Il telefono sulla scrivania di Suvorov suonò, il generale fece scattare un interruttore e domandò: - C'è il dottor Lenister?
Non riuscimmo a sentire la risposta, ma evidentemente fu affermativa, poiché Suvorov continuò: - Chiedetegli se può venire cinque minuti nel mio ufficio. Ho una notizia che forse lo interessa.
Brian mi lanciò un'occhiata interrogativa.
- Herb Lenister - spiegai - docente a Cornell e alla Sorbonne, psicologo cibernetico. Uno dei tanti scienziati che avevo cercato di incontrare per tutta la settimana.
Se avessi saputo ciò che essi conoscevano, mi dissi con amarezza, non avrei avuto il cuore di disturbarli.

Pochi minuti dopo comparve Lenister in persona: inappuntabile, estremamente elegante, con gli occhiali dalla montatura leggera e un dente d'oro. Sembrava stanco, anche se non poteva apparire un fatto sorprendente. Si sedette in un angolo della scrivania di Suvorov e chinò il capo rivolgendosi ad ognuno di noi mano mano che venivamo presentati.

- Ebbene, quale sarebbe questa novità tanto urgente? - disse.

- La signorina Iglesias, sorella di Hermanos Iglesias, ha riferito di aver visto suo fratello a Quito, il giorno che la "Starventure" è riapparsa nello spazio - rispose il generale.

Lenister sospirò: - Lo so, e così suo nipote il giorno dopo - disse. - E il signor Drummond ha riferito una cosa analoga a Chambord.

- Lo sapevate? - domandò Brian incredulo. - E come avete fatto?

Lenister si tolse gli occhiali e li pulì meticolosamente.

- Notizie del genere si spargono facilmente in una città sovraeccitata come Quito in questo momento - disse. - E noi raccogliamo tutte le voci, senza preoccuparci se siano vere o no.

- Ma avrete fatto delle indagini - insistette Brian.

- Indagini? Perdio, signor Watchett, e quando pensate che ne troviamo il tempo? - Lenister inforcò di nuovo gli occhiali. - Abbiamo un intero reparto impegnato a esaminare coincidenze strane, premonizioni, "colpi giornalistici" da bassa stagione, e così via, nell'ipotesi assai dubbia che si possa trovare un qualche legame tra tutte queste storie. Pensate poi agli altri fatti ben più seri che dobbiamo studiare: perturbazioni solari, aurore boreali, anomalie magnetiche, tempeste di radiazioni cosmiche. Tutti quei maledetti scherzi combinati dal ritorno della "Starventure". Senza mancarvi di rispetto, signorina Iglesias, abbiamo altre preoccupazioni per la testa che non toglierci un dubbio su vostro fratello.

- Ma è la cosa più importante - affermò Brian.

Lenister stava già per alzarsi dalla scrivania di Suvorov e uscire, ma si fermò a guardarlo, sorpreso. - Credo di non capire - disse dopo una pausa.

Io avevo già notato prima l'espressione di Brian, méntre ■ lo scienziato parlava: sembrava che inseguisse un sospetto, come se leggesse tra le sue parole **j** qualcosa che nessun altro avrebbe intuito.

- Non sapevo dell'apparizione del fratello della signorina Iglesias, né di quella di Leon Drummond - spiegò Brian - ma ho sentito di gente che aveva visto membri dell'equipaggio della "Starventure" passeggiare per Quito. Ho

avuto la medesima informazione da almeno cinque o sei fonti differenti dal giorno del mio arrivo qui. Ho controllato e ho scoperto che nessuna delle persone era imparentata in alcun modo con i membri dell'equipaggio. Allora supposi che si trattasse di gente dall'immaginazione troppo fervida. Non ne sono più così sicuro ora.

Carmen disse quasi senza fiato: - David e io eravamo le sole persone a Quito con parenti sull'astronave, a parte gli altri membri della mia famiglia, il giorno della sua ricomparsa nello spazio normale.

- Comunque, io ancora non capisco perché il signor Watchett ritiene la cosa tanto importante - osservò Lenister.

- Nemmeno io - aggiunsi. Poi ci ripensai: - Aspetta, Brian. Forse intendi dire che... potremmo aver visto qui i veri corpi, ma controllati da menti estranee?

Brian sembrò contrariato, come se si fosse aspettato che io gli dessi ragione senza far domande. - Insomma - disse - è un fatto che questi corpi sono scomparsi, no?

- E come sono arrivati sulla Terra? Su un'astronave? O sono scesi attraverso l'atmosfera come meteoriti?

- Al diavolo! - Brian scattò in piedi infuriato. - Eppure tu sei la mente scientifica tra noi due... Perché non potrebbero essere venuti attraverso l'iperspazio?

Aprii la bocca, senza parlare. Perché no, pensai. Avevamo appena varcato il confine di quell'universo misterioso.

- Signori - disse Lenister - io capisco, credetemi. A voi, solo da pochi minuti, è stato esposto il problema; noi ci lavoriamo da una settimana intera, e poco per volta abbiamo imparato a non basarci su preconcetti tradizionali. Può darsi che il signor Watchett abbia perfettamente ragione, e che i corpi scomparsi dell'equipaggio siano qui sulla Terra... forse possono anche essere stati mandati attraverso l'iperspazio, per quel che ne so io. Ma, per carità, abbiamo quella gente nel suo nuovo stato, lassù sulla "Starventure", e un milione di cose da scoprire; vi sembra il caso di lasciar perdere tutto per inseguire questi dubbi su qualcuno dell'equipaggio, solo per la testimonianza di un uomo, o una donna, o un bambino di sei anni?

- Invece io credo che valga la pena indagare, come ha detto il signor Watchett - intervenne Suvorov. - Per quanto ne sappiamo, dottore, un mostro

avrebbe potuto prenderli nello spazio e portarli giù sulla Terra come soldatini di piombo.

Ancora una volta Lenister pulì, lentamente, gli occhiali. - Sì, certo - ammise. - Ma non ho nessuno a disposizione per indagare su queste faccende più di quello che stiamo facendo.

- Me ne occuperò io - disse Brian. - Se pubblichiamo la storia di copertura di cui abbiamo parlato, non avrò altro da fare per un po'.

- Storia di copertura? - chiese Lenister. Gli spiegai in poche parole ciò che io e Brian avevamo deciso di fare, e lui approvò.

- Benissimo. Anche se non ho la più vaga idea di ciò che direte. Comunque fatelo al più presto. Ora devo tornare al lavoro. Scusatemi se sono stato brusco, ma certamente capirete lo sforzo a cui tutti noi siamo sottoposti.

Gli assicurammo la nostra comprensione. Uscì.

Suvorov schiarì la voce. - Signor Drummond - disse - preparerò un rimorchiatore che vi porterà sull'astronave domani o dopodomani, ma devo imporvi un'altra condizione. Dovrete trovare una scusa plausibile per la vostra assenza.

Nessuno, per ovvie ragioni, dovrà venire a sapere che siete andato a bordo della "Starventure", dato che nessun altro dei parenti ha avuto il permesso di entrare nella base spaziale.

- State tranquillo - dissi.

- Posso contare su Brian per divulgare delle scuse plausibili - mi voltai verso di lui - vero? Anche alla "Prensam" ho parecchi amici disposti a collaborare con me senza chiedere il perché.

Schioccai le dita perché mi era venuta un'idea improvvisa.

- Posso sempre dire in giro - aggiunsi - di essere stato mandato da Hank Sandler a fare un servizio di prima mano sulle apparizioni del mostro in Cile.

- Non mi interessano i particolari - disse Suvorov. - Fate solo in modo che la storia sia credibile - controllò l'orologio. - Ora è meglio che torniate a Quito. Fra dieci minuti devo riprendere servizio. Vi farò riportare in città da un nostro autista. Vi incontrerete con Chambord?

Brian annuì. - Il suo aiuto ci è indispensabile per mettere insieme la storia di copertura. Dovrà fare l'uomo di paglia, povero diavolo. La cosa certamente non lo rallegrerà.

Fece per alzarsi. Suvorov tese la mano per riprendere' la fotografia che Brian stringeva ancora fra le dita. - E' assolutamente proibito portar fuori

dall'aeroporto un segreto del genere - disse.

Brian la restituì malvolentieri. - Più la guardo - osservò - e più mi convinco che nulla di quanto è stato detto può essere vero.

- Meglio così, vi sarà più facile preparare la storia di copertura - disse Suvorov ironicamente. - Un'altra cosa: dovete far sapere ai nostri esperti ciò che intendete dire. Nemmeno ora conoscete la storia per intero, e c'è il rischio che le vostre invenzioni si avvicinino troppo alla verità. Perciò appena sarà pronto il testo chiamate la base, a qualunque ora del giorno o della notte. Troverete sempre qualcuno pronto ad ascoltarvi, fra tutti gli scienziati di autorità mondiale che sono qui riuniti.

- E se non vi piacessero le nostre conclusioni? - dissi, pentendomi subito di aver fatto quella domanda.

Suvorov mi guardò con volto spettrale. - Dovranno piacerci - disse sottovoce. - Non credo che ci sia altra scelta. Altrimenti, il mondo si abbandonerà all'isterismo. Per il momento, arrivederci. Spero di avere notizie fra poche ore.

Aiutai Carmen, ancora pallidissima, a tenersi in piedi. Poi uscimmo nella notte, schiacciati dal peso di un'angoscia mortale.

10

L'autista che ci portò indietro guidò a una velocità molto più ragionevole del generale Suvorov, ma dopo quanto avevamo appreso non eravamo nello stato d'animo più adatto per notare simili differenze. E forse sarebbe stato quasi meglio morire in un incidente piuttosto che affrontare quel nuovo universo estraneo e terribile. Percorremmo un paio di miglia senza parlare, osservando con sguardo assente i giochi di luce e ombra che i fari della macchina disegnavano contro le pareti a strapiombo che costeggiavano la carreggiata.

Allungai le gambe e misi un braccio intorno alle spalle di Carmen. Mi sembrò di toccare una bambola di cera. Mi voltai per guardarla in viso, ma l'oscurità non mi permise di distinguere i suoi lineamenti. Poi ad una curva il riflesso dei fari illuminò il suo volto. Aveva gli occhi spalancati e fissi di fronte a lei: le sue labbra si muovevano rapidamente come se stesse parlando tra sé.

- Carmen - dissi.

Non rispose per alcuni minuti. Immaginai che stesse recitando una preghiera, e che aspettasse di finirla prima di rispondermi. Era un aspetto nuovo che scoprivo in Carmen, non sapevo che fosse religiosa.

- Lasciami in pace - disse con voce spenta.

Cercai di protestare; lei si volse lentamente verso di me e mi guardò. - David, io non ti appartengo - disse - lasciami in pace.

Potei vedere il suo volto teso e duro alla luce dei fari che ancora una volta si riflettevano sulle rocce ai lati della strada. Di nuovo mi sembrò irriconoscibile. Docilmente ritirai il braccio, ma provai un dolore acuto come per la morte di un vecchio amico. Chissà se avrei mai ritrovato in lei la mia Carmen sorridente, affettuosa, pronta ad eccitarsi per me e per il mondo.

Brian, seduto accanto all'autista, volse indietro il capo per parlarmi. Non riuscii ad afferrare le sue parole. - Scusami - dissi, facendo uno sforzo per concentrarmi - che cosa stavi dicendo?

- Ti chiedevo se ti eri già fatta un'idea su come impostare la notizia da comunicare a Chambord. Sarà difficile ottenere la sua collaborazione.

Mi massaggiai la fronte cercando di coordinare le mie idee.

- No, non ancora - risposi dopo una breve pausa. - Sono troppo scosso per quanto è accaduto a Leon. Speravo che l'avessi tu una idea.

- Mi pare che esista una sola possibilità. Tieni, fuma una sigaretta - mi tese il pacchetto. - Carmen, ne vuoi una...

- Vuole solo essere lasciata in pace - dissi. - Continua pure.

Prese dal cruscotto della macchina l'accendisigari e si accese la sigaretta. - Ebbene, mi pare ridicolo cercare di nascondere il fatto che l'impresa è fallita. Dobbiamo semplicemente sviluppare una tesi relativamente innocua che spieghi il ritardo del ritorno a terra dell'equipaggio. Il difficile è qui: trovare una ragione abbastanza plausibile. Si potrebbe sostenere la tesi che alcuni organismi di natura extraterrestre, non ancora isolati, hanno infettato l'equipaggio, e che gli astronauti non possono ritornare alla base fino a quando non si sarà trovata una cura adeguata.

- Non va - dissi. - La gente comincerebbe a credere che l'equipaggio è destinato a morire, nel qual caso saremmo costretti a dar maggiori spiegazioni. A parte il fatto che ogni biologo esistente sulla Terra drizzerebbe le orecchie e chiederebbe dati precisi. L'esistenza di organismi extraterrestri capaci di attaccare il corpo umano sarebbe la notizia più grossa del secolo in

biologia, ecologia, biochimica... No, non riusciremmo mai a sostenere una tesi del genere.

Brian diede un pugno sul palmo della mano. - Dannati idioti! - disse non riuscendo più a controllare i nervi. - Qualche volta mi sembra vera la storia degli scienziati chiusi in una torre d'avorio. Non appena saliti a bordo della "Starventure", resisi conto di quanto era successo all'equipaggio, avrebbero dovuto capire subito che sarebbe stata necessaria una storia di copertura. Bastava che si rivolgessero immediatamente a un esperto di pubbliche relazioni come Henri, e ci avrebbero risparmiato la fatica di rimediare ora, dopo una settimana di menzogne e mezze verità.

Annuii.

Brian era sempre più accigliato. - E se attribuissimo tutto a turbe psichiche? In fondo non sappiamo che effetti può provocare un ambiente sconosciuto come quello dell'iperspazio.

- Per carità, Brian - protestai. - Devi essere ancora più stanco di me per pensare una cosa simile. Persino al giorno d'oggi, la gente prova un'istintiva repulsione contro la pazzia: un articolo del genere provocherebbe una generale opposizione a qualunque tipo di volo spaziale.

- Non credi che ci sarà in ogni caso? - disse Brian a bassa voce.

Non aveva torto. Era più che probabile, ma io non volevo ammettere una simile ipotesi nemmeno con me stesso. Anche se personalmente non ero tanto coinvolto nei voli spaziali - non avevo mai superato l'orbita terrestre - Leon lo era. Lui aveva preso il mio posto. Mi accorsi allora, più di quanto mi fossi mai reso conto prima, che Leon andava avanti nella carriera scientifica che io avevo sperato di fare, ma che a causa delle circostanze avevo potuto solo seguire dall'esterno come giornalista.

In ogni caso, la "Starventure" rappresentava una grande conquista nella storia della civiltà, forse il primo caso in cui l'umanità intera si sentiva partecipe. Se avessimo fallito nel nostro compito, le conseguenze psicologiche sarebbero state catastrofiche. Dovevamo evitarlo ad ogni costo.

- Non credo che l'idea reggerebbe anche per un altro motivo. Si chiederebbe subito come mai l'equipaggio ha resistito nel viaggio di andata, quando erano diretti verso l'ignoto, ed è crollato sulla via del ritorno, poco prima della fine.

- Hai ragione - ammise Brian, scuro in volto. - Su, allora, piantala di fare critiche e mettiti a pensare. O forse ne hai persa l'abitudine da quanto ti sei

messo a lavorare per conto tuo?

Prima d'arrivare in città, avevamo già preparato lo schema dell'articolo che poteva essere sviluppato in tre modi differenti: poteva diventare una preparazione dell'opinione pubblica alla verità, rimanere una bugia permanente che suggeriva conclusioni destinate ad allontanare l'interesse pubblico dai viaggi interstellari, o spingere una ristretta minoranza a trovare soluzioni differenti nel volo interstellare.

Ero cosi occupato in questi pensieri che mi davano un piacere quasi perverso, da essermi dimenticato di Carmen. Quando finalmente m'accorsi di lei stavamo per giungere alla casa di Chambord; l'autista, infatti, aveva ricevuto istruzioni da Suvorov perché ci portasse lì.

Battei sulla sua spalla e gli chiesi in spagnolo di fermarsi. Mi voltai verso Carmen e le chiesi se desiderava che le trovassi un tassì per andare a casa.

Lei annuì senza dire una parola. L'autista che aveva ascoltato la conversazione suggerì di ritornare sulla strada principale dove sarebbe stato più facile trovare auto pubbliche, ma Carmen non lo ascoltò: aprì la portiera e smontò.

Le corsi dietro cercando di afferrarla per un braccio, ma lei mi evitò. Dissi:
- Carmen, perché mi tratti in questo modo, come se fosse colpa mia?

- Io ho visto mio fratello - rispose - come tu hai visto il tuo. E' questa la verità... deve esserlo! E mio fratello, quando l'ho visto, non era certo un mostro, era vivo e in ottima salute.

Le sue parole mi colpirono come sassi lanciati contro il mio cervello. Che cosa avrei dovuto fare? Esitai per un attimo pensando di chiedere a Brian d'andare da solo a trovar Chambord e lasciare che io accompagnassi Carmen a casa per cercare di farle coraggio; era evidentemente ancora in preda ad uno shock violento.

All'improvviso tentò un timido sorriso e mi toccò il braccio. - Caro David - disse - va' e fa' quello che devi fare. Non ti preoccupare per me. Me la caverò. Guarda, sta arrivando un tassì.

In lontananza era apparsa una macchina con la bandierina del tassametro ancora alzata. Corse fino all'angolo della strada e fece segno al tassì. L'autista la vide e si fermò vicino a lei.

- Carmen! - gridai correndole dietro. - Vuoi farmi un ultimo favore? Non rimanere sola per questa notte nel tuo appartamento. Vai a dormire a casa di tua madre.

Non sapevo se avesse sentito. Mi salutò e scivolò dentro il tassì che ripartì a forte velocità e sparì nella notte.

Ripensandoci non ero tanto sicuro che fosse una buona idea. Il primo impulso mi aveva suggerito che non era bene per Carmen rimanere sola nel suo appartamento a tormentarsi la mente con dei fantasmi. Dimenticavo, tuttavia, l'atmosfera di superstizione e misticismo che gravava nella casa dei suoi genitori, e che non l'avrebbe certo aiutata a superare la crisi.

Tornai indietro verso la macchina.

- Pensi che se la caverà da sola? - chiese Brian. - Era in uno stato pietoso...

- Carmen è la persona più resistente che conosco - gli assicurai. Ed era vero... in circostanze normali possedeva un forte spirito d'iniziativa e una volontà di ferro. Ma cosa c'era di normale in quella situazione?

Arrivammo in pochi minuti alla casa di Chambord. Henri abitava una villetta a un piano solo, seminascosta da un giardino. Una delle finestre della facciata frontale era illuminata, e non appena chiudemmo lo sportello della macchina una figura in ombra apparve sulla soglia della porta d'ingresso.

- David? - disse Chambord sottovoce. - Il generale Suvorov mi ha appena telefonato, immagino che siate riusciti ad avere delle notizie. Mia moglie sta dormendo, per favore entrate senza far rumore.

Alla luce potemmo vedere i suoi occhi gonfi di sonno e l'espressione stanca del suo volto. Guardai l'orologio, e con mia sorpresa scoprii che era l'una e un quarto.

Entrammo nel suo studio e ci accomodammo attorno ad un tavolo. Senza chiederci se volevamo qualcosa da bere, ci portò del caffè e del cognac. Era proprio quello di cui avevo bisogno. Mi si schiarirono le idee e mi sentii più sollevato.

- Bene! - disse lui, accomodandosi di fronte a noi. - Il generale mi ha raccontato ben poco per telefono. Dice che per soffocare le voci che si vanno spargendo per la città ha deciso di rilasciare un altro comunicato, e che voi due dovrete aiutarmi a prepararlo per domani mattina alle otto. Bene, sono tutto orecchi, naturalmente immagino che ciò che direte non sarà piacevole.

Incrociò le braccia e ci guardò, in attesa.

Era arrivato il momento di cominciare il primo atto del nostro inganno. Mi schiarii la voce. Avevamo deciso con Brian che come scrittore scientifico io ero il più indicato per architettare una storia che potesse venire approvata.

- A quanto pare la nostra decisione di costringerli a mettere le carte in

tavola ha coinciso con la loro rinuncia a tener tutto segreto. Ormai è chiaro che è successo qualcosa, e quando siamo andati a minacciare di scatenare un inferno, hanno fatto marcia indietro e chiesto il nostro aiuto. Non sanno come spiegarsi gli effetti imprevisti sofferti dall'equipaggio, e non hanno avuto il tempo di pensare a informare il pubblico.

- Quali effetti? - chiese Chambord.

- In parte fisici e in parte psicologici. Questi uomini, ricordati, sono i primi ad aver passato un così lungo periodo nell'iperspazio, in condizioni completamente diverse da quelle del nostro universo normale. Gli effetti psicologici, comunque, sembrano i più facili da spiegare. La mente umana ha un raggio limitato di risposte alla fatica. Il disturbo principale è una forma acuta di agorafobia. Eccetto la squadra da sbarco scesa sui mondi di Alfa Centauri, quasi tutti gli uomini dell'equipaggio hanno passato due interi anni chiusi dentro l'astronave, e non sono in grado di riadattarsi subito alla Terra, ai grandi spazi aperti e al cielo sopra la testa. Ora comunque sono in mano agli esperti, e questo non sarebbe poi un grande problema, se non fosse complicato dagli effetti fisici.

Feci una pausa per inumidirmi le labbra.

- Vedi, una volta nei primi voli spaziali la caduta libera aveva provocato conseguenze inattese agli astronauti, soprattutto un indebolimento delle ossa dovuto agli effetti piezoelettrici della gravità sull'accumulazione di calcio nello scheletro. Ora si è visto che l'iperspazio influisce sull'organismo provocando disordini metaboliti. I tessuti corporei sono stati alterati, le ferite non si sono rimarginate normalmente, e tanti altri sintomi ancora. Per questo non si può riportare l'equipaggio sulla Terra direttamente, se non si vuole correre il rischio di menomazioni corporee permanenti.

Seguì un lungo silenzio. Alla fine Chambord fece un cenno affermativo.

- Molto bene - disse. - Questa è la versione ufficiale. Devo prenderla così com'è, ma vi avverto subito che non credo una parola.

Brian ed io ci scambiammo un'occhiata di sgomento. Chambord proseguì: - Vi dirò perché. Prima di tutto, David, ho un'antica esperienza nello smascherare gli inganni. Conosco troppo bene il tuo lavoro, e so perfettamente che parlando non useresti mai l'espressione "menomazioni corporee": forse lo scriveresti, ma non lo diresti. In secondo luogo, ho lavorato per tanti anni all'ufficio-stampa delle Nazioni Unite e ho assistito a crisi internazionali di tutti i generi, dagli scontri diplomatici fino al limite di

guerre nucleari, ma nessuna ha mai creato un tale panico. Semplici "disordini metabolici" non potrebbero spiegare ciò che ho visto in quest'ultima settimana. Immagino -che neppure a me sia permesso sapere la verità, anche se devo essere complice nel tenere a battesimo un inganno.

Ci guardò interrogativamente, uno dopo l'altro, poi disse: - Allora, stiamo per essere invasi dalle stelle domani? L'astronave ha trovato il paradiso ma ha scoperto che agli uomini è vietato l'ingresso? E' così?

Né io né Brian muovemmo un muscolo.

- Come volete - riprese lui, sospirando. - Ora è meglio metterci al lavoro su questa storia che mi avete raccontato e che vi aiuti ad ingannare il pubblico. Poche persone potrebbero convincermi a fare una cosa del genere, lo sai. Ma se tu sei venuto a raccontare queste sciocchezze anche a me, allora la verità deve essere veramente terribile. Forse preferisco non saperla.

11

La terza manipolazione del manoscritto era un'opera d'arte, spessa e ponderosa: un elefante fatto di nebbia. Con un tono ironicamente ottimistico venivano esposte ogni sorta di argomentazioni scoraggianti. A seconda dello stato d'animo con cui si leggeva l'articolo, questo assumeva 1'aspetto di un permanente epitaffio ai voli interstellari, o un peana in onore del coraggioso equipaggio che aveva aperto le porte dell'universo, o una pura e semplice esposizione di fatti.

Alle cinque e mezzo, con gli occhi arrossati dalla fatica, le mani tremanti nello sforzo della concentrazione, leggemmo per telefono il manoscritto al generale Suvorov. Chambord aveva una linea diretta con lo spazioporto per mezzo della quale era possibile trasmettere notizie strettamente confidenziali.

Suvorov registrò l'articolo, e ci comunicò che si sarebbe consultato con alcuni capi del Dipartimento per discuterlo. Aspettammo la risposta nervosi. Alle sei e mezzo giunse la comunicazione: non solo avevano approvato l'articolo, ma lo avevano anche apprezzato molto perché lasciava aperte tante possibilità.

Chambord raccolse l'unica copia dell'articolo e se la infilò in tasca.

- Porterò questa copia all'ufficio-stampa - disse. - Alle otto verrà rilasciato il comunicato. Dopo di che...

- Che cosa? - chiesi, abbandonandomi su una poltrona perché all'improvviso mi ero sentito cedere le gambe.

- Dopo di che darò le dimissioni - disse Chambord con uno scatto d'ira e uscì.

- Forse è meglio che metta fuori traccia i segugi di Hank - disse Brian avvicinandosi al telefono. Annuii. Avevo intenzione di farlo anch'io, ma me ne mancava l'energia.

Le otto del mattino, pensai poi, era l'ora giusta per rilasciare un comunicato. Nel nostro emisfero, dove probabilmente l'emozione sarebbe stata più violenta, i giornali del mattino a quell'ora erano già usciti e la gente li aveva letti; il comunicato sarebbe apparso naturalmente su quelli del pomeriggio e della sera ma il pubblico avrebbe avuto modo di apprendere le notizie poco a poco e di essere preparato psicologicamente, prima di conoscere la storia per intero, all'uscita dal lavoro o dalla televisione al ritorno a casa. In Europa e in Russia, dove l'impressione non sarebbe stata minore, il comunicato sarebbe arrivato nel primo pomeriggio; anche qui le informazioni sarebbero filtrate poco per volta, prima che TV e giornali all'indomani dessero la versione completa. L'unica mia preoccupazione riguardava Cina e Giappone, ma in questi Paesi c'era, dopotutto, un'antica tradizione di rispetto per l'autorità degli esperti, autorità, fra l'altro, di cui io avevo abusato tanto.

Chiusi gli occhi, ma malgrado la stanchezza non avevo sonno. Sentivo Brian in comunicazione col nostro ufficio di New York (e mi sorpresi di chiamarlo già nostro) che chiedeva di parlare con Sandler o con il suo sostituto. Il centralino passò la comunicazione, ma la voce che rispose non era quella di Sandler. Non mi curai di aprire gli occhi per vedere chi fosse apparso nello schermo.

- Ma perché dovremmo aspettare a pubblicarlo fino alle otto del vostro fuso orario? - disse la voce. - A quell'ora tutte le edizioni del mattino tranne una saranno state già stampate e impacchettate!

- Di' ad Hank che questo è il risultato della sua politica di forza - ribatté Brian. - L'altra notte mi ha dato l'ultimatum, e io mi sono dato da fare. Siamo riusciti ad ottenere le informazioni ma siamo stati vincolati dal segreto fino alle otto.

- Senti, si potrebbe convincere Hank a pubblicare ora quella cosa che avevamo preparato per domani! Possiamo telegrafare una richiesta per

ottenere un comunicato prima che lo stesso venga rilasciato.

Sarebbe un buon colpo!

- Eh già - disse Brian - cosi salterebbero alla conclusione che sono stato io a spingervi a questo, e la "Solar Press" perderebbe tutti i privilegi che ha nel progetto delle Nazioni Unite. Sai chi è l'incaricato dell'ufflcio-stampa qui? Henri Chambord. Lo conosci?

- Per Giove se lo conosco. Forse hai ragione. E' il tipo che farebbe escludere la "Solar Press" dai prossimi comunicati. Puoi perlomeno consegnare il testo a Kaye? Almeno nelle edizioni di domani mattina avremo un articolo nostro invece del comunicato ufficiale.

- Certo - disse Brian, e troncò la comunicazione.

Un pensiero mi colpì. Avrei dovuto arrivarci prima se non fossi stato lontano dal giornale da più di due anni.

- Brian - dissi - che accidenti voleva quel tipo... voleva saperne di più sulla "Starventure", vero?

- Sì.

- Ma per ottenere un comunicato, anche un'agenzia famosa deve presentare un nome - osservai. - Quale aveva in mente Hank? Il suo?

- Da quando in qua il capo della "Solar Press" usa il proprio nome? - fece Brian ironicamente. - Cosa ne penserebbe il pubblico? Ma è una domanda accademica. In effetti lui aveva intenzione di utilizzare il tuo nome, e io avrei dovuto convincerti. L'articolo sarebbe apparso non come un servizio della "Solar" ma come un comunicato ricevuto, pubblicabile ovunque senza limitazioni, in modo da colpire l'opinione pubblica e risvegliare 1'interesse mondiale.

- Hank è un abile bastardo - dissi io. - L'inganno avrebbe potuto anche funzionare, e a me non era neppure passato per la mente. - Mi stirai sulla sedia e allungai le gambe.

- Bene, per oggi è fatta - dissi sbadigliando.

- Eh no! - ribatté Brian.

- Se ben ricordi ho assunto un impegno. Propongo di cominciare adesso. Voglio tutti i dettagli dell'incontro con tuo fratello Leon il giorno del ritorno della "Starventure" nello spazio normale. Mi raccomando, cerca di non dimenticare niente.

Lentamente mi andai a sedere vicino al tavolo. - Per Dio, Brian - dissi - se mi avessi detto prima delle voci che avevi sentito al tuo arrivo a Quito, forse

avrei preso più seriamente l'esperienza che mi era capitata.

- Adesso è meglio mettersi a lavorare sul serio. - Brian prese il registratore, controllò che il cristallo non fosse esaurito e lo mise in moto.

- E quando avrai finito di parlarmi dell'apparizione di Leon - concluse - mi dirai che cosa sai della tua amica Carmen e di suo nipote. Sono deciso ad andare in fondo alla questione.

Tornai all'albergo che erano quasi le otto. Ordinai che mi portassero in camera tutti i giornali del mattino e mentre riempivo la vasca per un bagno ristoratore, li scorsi rapidamente. Le due notizie più importanti della giornata erano collegate fra loro. Adesso lo sapevo. Mi chiesi quanta gente sarebbe riuscita a vedere la connessione.

Un dilettante radio-astronomo, che faceva ricerche sul riflesso delle meteore durante il giorno, aveva scoperto mostri dietro l'azzurro del cielo, e un giornalista che aveva intervistato il professor Acosta sull'argomento era riuscito a strappargli una dichiarazione secondo la quale lo scienziato ammetteva di aver notato alcuni strani fenomeni.

A Jakarta i parenti di un ingegnere imbarcato sulla "Starventure" avevano accusato gli ufficiali addetti al progetto del volo interstellare di voler tenere all'oscuro l'opinione pubblica, in quasi tutti i giornali c'era una fotografia su quattro colonne, dove appariva una bella donna di mezza età in lacrime davanti ad un mazzo di fiori.

Scrollai il capo, chiusi il rubinetto della vasca e mi diressi al telefono. Feci il numero della famiglia di Carmen. Mi rispose la madre. Non parlava inglese, e il suo spagnolo era alterato dal forte accento indios. Nonostante il mio spagnolo un po' rappezzato, riuscii a sapere che Carmen aveva dormito da loro quella notte e che era uscita di casa mezz'ora prima per andare in ufficio. Ringraziai la signora Iglesias e feci il numero dell'ufficio senza ottenere risposta. Erano appena le otto ed evidentemente non vi era ancora nessuno. Decisi di riprovare alle otto e mezzo.

Afferrai i giornali e mi immersi nella vasca.

Controllai l'articolo che riportava le dichiarazioni di Acosta per vedere chi fosse il fortunato giornalista che era riuscito ad avere l'intervista. Era uno degli uomini di Manuel Segura. Questo significava, naturalmente, che la "Solar Press" avrebbe potuto pubblicarla anche nel Nord America, se avesse voluto. Era curiosa la rapidità con cui avevo perso le abitudini di due anni di

libera professione; ero tornato ad essere un leale dipendente della "Solar"... al momento.

Non ero sicuro, però, di voler essere un dipendente qualunque.

Buttai di lato i giornali e cercai di rilassarmi fissando il vapore che si sprigionava dall'acqua calda. Pensando a Manuel mi ricordai che dovevo telefonargli per inventare la scusa che giustificasse la mia assenza da Quito, quando sarei andato nello spazio. Il pensiero del viaggio imminente mi fece provare un brivido di freddo.

Ora incominciavo a capire ciò che Carmen doveva aver provato.

Parlai ad alta voce cercando di esporre a parole i fatti in modo che mi sembrassero più reali.

- Ascolta! - dissi. - Oggi, o al massimo domani, andrai allo spazioporto e ti faranno salire su un rimorchiatore che ti porterà sulla "Starventure". Là ti mostreranno... una creatura, un essere informe dagli occhi metallici e dai numerosi arti, e ti diranno che si tratta di Leon. Com'è possibile che si tratti di Leon?

Ero già stato nello spazio un paio di volte e non era questo che mi preoccupava. Ma il pensiero di quel volo mi fece andare con la mente al passato. Fin da quando ero bambino i voli su Marte erano una realtà ormai accettata ed esistevano colonie permanenti sulla Luna. Tuttavia ancora si parlava dei tempi quando i voli nello spazio spaventavano la gente. Alcuni temevano che Marte fosse abitato da esseri ostili, altri invece consideravano empio voler oltrepassare i confini dell'atmosfera.

Ebbene, ora erano apparsi i mostri della vendetta.

Non riuscivo a ricordare momenti della mia vita più spaventosi di quelli attuali.

Il campanello del telefono ronzò. Cominciai a muovermi nella vasca facendo rimbalzare le onde contro il mio petto. Avevo dimenticato che potevo girare l'interruttore e collegare il telefono al bagno senza mettere il video. Per un minuto decisi di lasciarlo suonare; poi pensando che fosse Carmen che mi chiamava uscii dalla vasca.

Mi chiusi nell'accappatoio, e bagnando il tappeto del corridoio andai a rispondere. Non era Carmen. Sullo schermo apparve un uomo in uniforme.

- Signor Drummond?

- Sì - risposi. - Che cosa c'è?

- Vi cerca il generale Suvorov. Restate in linea.

Lo schermo divenne opaco; poco dopo apparve il generale seduto dietro la sua scrivania che si passava una mano tra i capelli.
- Buon giorno signor Drummond - salutò. - Anzitutto, congratulazioni a voi e al signor Watchett. La vostra storia è esattamente quella richiesta dalla situazione.
- Chambord ha detto immediatamente che non credeva una sola parola del nostro rapporto - borbottai. - Non so proprio quanto tempo riuscirete a tenerla in piedi.
- Se non altro, abbiamo un po' di respiro - rispose Suvorov. - Ora tocca a me mantenere la promessa. E non lo faccio solo per questo, ma anche perché sarà interessante per i nostri psicologi studiare le reazioni vostre, e di vostro fratello nella sua... nuova forma.
Non risposi. L'acqua si stava asciugando sulla mia pelle e malgrado il riscaldamento provai una sensazione di freddo.
- Oggi alle 16,50 parte un rimorchiatore. Venite allo spazioporto a mezzogiorno per l'esame medico e per indossare la tuta spaziale. Avete mai volato nello spazio prima?
Non risposi immediatamente, ero troppo sorpreso. Fortunatamente mi ripresi prima che lo schermo del telefono mi inquadrasse nuovamente. O il generale s'era dato da fare apposta per me, oppure gli psicologi dovevano essere molto interessati a raccogliere i dati di cui aveva parlato Suvorov.
Inghiottii e risposi.
- Si, ho volato già un paio di volte nello spazio, ma non sono mai andato al di là dell' orbita.
- Anche questa volta non vi allontanerete di molto. Non ho fatto dei preparativi per la signorina Iglesias, ma non mi sembrava che sarebbe riuscita a superare lo shock.
- Non credo che avrebbe accettato dissi.
Suvorov s'accorse evidentemente della mia faccia stanca perché mi guardò accigliato, e poi mi chiese: - Avete dormito questa notte?
- No - risposi.
- E' meglio che dormiate almeno qualche ora altrimenti i medici non vi permetteranno di volare. Siete riuscito a trovare una scusa che giustifichi la vostra assenza da Quito?
- Non ancora. Forse riuscirò a farcela con un paio di telefonate. Ho dimenticato di chiedervi quanto tempo rimarrò lassù.

- Ventiquattro ore, non di più.
- D'accordo. Vengo da solo allo spazioporto o preferite farmi venire a prendere?
- Alle 11 e 30 ci sarà una macchina fuori del vostro hotel.

Chiusa la comunicazione tornai in bagno, mi vestii e ritornai al telefono. Ordinai una colazione abbondante, e chiesi che mandassero qualcuno in farmacia a prendere il sonnifero che mi aveva consigliato Suvorov. Telefonai quindi a Manuel Segura.

Mi congratulai con lui per essere riuscito a far penetrare uno dei suoi uomini nell'ufficio di Acosta. Poi, quasi per caso, accennai alla mia idea di andare in Cile (tanto qui, notai, per un pezzo non ci saranno più notizie importanti, dopo il comunicato di questa mattina) per indagare sul primo episodio dell'epidemia di mostri celesti. Segura a sua volta elencò tutte le ultime apparizioni di cui si aveva notizia: comunque alla fine fui certo, anche senza aggiungere altro, che non si sarebbe dimenticato della mia intenzione di scomparire per restare in Cile un giorno o forse più. Potevo contare su Brian perché rendesse la mia. bugia più credibile.

Ora avrei trovato certamente Carmen in ufficio. Formai il numero.

Una centralinista graziosa apparve sullo schermo. La signorina Iglesias non era venuta in ufficio quest'oggi. Non aveva telefonato per dire che si sentiva poco bene. Avevano telefonato a casa sua per avere notizie, ma la madre non sapeva dove fosse andata la sua figliola ed era sorpresa che non fosse venuta al lavoro. Mi chiese gentilmente se volevo lasciare qualche comunicazione.

Risposi scrollando la testa e mormorando qualcosa, e riattaccai.

12

Chissà che cosa aveva in testa ora quella sciocca di Carmen!

Avevo sempre creduto che fosse una ragazza tra le più sensate e pratiche che avessi mai conosciuto.

Mi era sempre sembrato che il suo atteggiamento nei riguardi della vita fosse piuttosto cinico, non cinico in senso cattivo, ma più che altro assente e distaccato. Ora all'improvviso mi chiedevo se il mio giudizio non fosse stato viziato da una specie di illusione sociologica. L'America latina era ancora una

delle aree più arretrate del mondo, ma Carmen sembrava più emancipata della media, e io forse mi ero lasciato influenzare da una apparenza. Chissà.

Di una cosa ero certo: quello che era successo a suo fratello le aveva strappato questa maschera, mettendo a nudo la sua vera personalità. Carmen aveva creduto sul serio alla possibilità di avere delle visioni premonitrici essendo la settima figlia di una madre nata anche lei dopo sei fratelli e sorelle. Avevo sottovalutato la sua affermazione considerandola come una posa destinata a sorprendere gli uomini di scienza, come me. E se le circostanze fossero state differenti, forse avrei continuato a non dar peso a questa sua affermazione.

Ora, che tutta la mia sicurezza sulla verità della scienza era sul punto di vacillare, cominciavo a chiedermi quanto di vero ci fosse nelle sue parole quando affermava di essere imparentata alla lontana con un giaguaro.

Passai alcuni minuti terribili pensando ai cambiamenti che sarebbero avvenuti nel mondo quale io lo conoscevo. Avevo sempre creduto che l'umanità camminasse nella via del progresso; che a poco a poco l'uomo si sarebbe liberato del pesante fardello delle superstizioni e dei dogmi, per sostituirli con la ragione e con i fatti. Ricordai la frase che avevo usato nel mio articolo sul ritorno della "Starventure": l'uomo ha vinto la sua sfida contro le stelle, e tremai.

La sfida era stata accettata con entusiasmo e ora non potevo fare a meno di prevedere l'umiliazione dell'orgoglio umano.

Anch'io avevo condiviso 1'orgoglio dell'umanità. Avevo visto l'Uomo del ventesimo secolo volare attraverso l'universo con la forza della sua intelligenza. Questo era il sogno che aveva resto possibile la "Starventure".

Forse ci eravamo illusi? O in un eccesso di presunzione generale pensavamo di essere riusciti a capire l'intero universo, solo perché c'eravamo fatta una vaga idea del piccolo angolo di Galassia occupato dal nostro mondo?

E se le nostre "leggi della natura" non fossero state che anomalie? E se il nostro piccolo pianeta Terra non fosse altro che una variazione statistica, mentre il resto dell'universo operava su principi totalmente differenti?

La mia mente stava lasciandosi trascinare da queste drammatiche conclusioni, quando venni prosaicamente interrotto dalla colazione che avevo ordinato con le capsule del sonnifero.

Fui talmente felice che qualcuno interrompesse il corso dei miei pensieri

che diedi una mancia sproporzionata alla ragazza che mi aveva portato la colazione. Ingoiai in fretta due tazze di caffè nero. La mia mente sembrò ristabilirsi. Cercai di convincermi che era inutile pensare al futuro... visto soprattutto che le prove, che possedevo erano alquanto vaghe. Non potevo far altro che aspettare fino a quando trovandomi di fronte al mostro non mi fossi pienamente convinto della sua identità con mio fratello. Non posso dire che fossi ansioso di incontrarmi con quella creatura, tuttavia non potevo fare a meno di essere impaziente.

Ma che cosa sarebbe successo a Carmen?

Non ebbi la possibilità di aiutarla. Fra due ore una macchina mi avrebbe portato allo spazioporto e dovevo assolutamente dormire fino ad allora, come il generale Suvorov mi aveva consigliato di fare. Non osavo perdere l'opportunità di salire sulla "Starventure", anche se non avessi potuto scrivere niente di ciò che avrei visto. I medici che mi avrebbero visitato si sarebbero rifiutati di farmi salire sul rimorchiatore se non mi avessero trovato in condizioni fisiche adatte; avevo già sperimentato l'analisi accurata alla quale venivano sottoposti i passeggeri che intendevano volare nello spazio. E in ogni modo dovevo essere nelle mie piene facoltà per non deludere gli psicologi che avrebbero studiato le mie reazioni e quelle di... Leon quando ci saremmo incontrati.

Invece non riuscivo a prendere sonno. Mi veniva in mente quel corpo dalle molte braccia, e cercavo di farmi coraggio, di mettermi l'animo in pace e convincermi ad aver fiducia in chi mi aveva detto che... si trattava proprio di mio fratello...

Inoltre volevo essere con Carmen. Dove poteva essere andata?

Pensai di incaricare Brian di rintracciarla, con la scusa che lei avrebbe potuto dargli ulteriori dettagli sulla visione di suo fratello Hermanos. Gli avrei lasciato un messaggio, nel caso avesse telefonato mentre io dormivo. Ora come ora, non avevo idea di come trovarlo.

Poteva essere allo spazioporto, o forse all'ufficio-stampa, ma era molto più probabile che al momento stesse intervistando quelle persone che gli avevano parlato delle strane voci circa la comparsa dell' equipaggio della "Starventure" a Quito.

Tentai di calmarmi pensando che probabilmente avrebbe in ogni caso cercato di rintracciare Carmen. E forse sarebbe stato meglio che l'avesse

trovata senza che fossi intervenuto io. L'altra notte Carmen mi aveva detto queste precise parole: - David, io non ti appartengo.

Quella frase mi aveva fatto capire immediatamente quanto invece io desiderassi che lei fosse mia. La prima domanda che avrei fatto alla signorina Carmen Iglesias sarebbe stata: - Vuoi sposarmi?

Nel terribile nuovo universo che vedevo nascere davanti ai miei occhi volevo avere accanto a me una donna che sapevo ancora non compromessa definitivamente dalla nuova realtà, piena di superstizioni e di errori.

Provate a immaginare una formica, immensamente orgogliosa della propria razza per la grandezza del suo lavoro; l'abilità delle sue costruzioni, l'arte dell'agricoltura e per essere riuscita ad addomesticare altri insetti, che improvvisamente si rendesse conto dell'esistenza dell'uomo; probabilmente proverebbe le medesime sensazioni che in quel momento provavo io.

Avevo sbocconcellato la mia colazione mentre mi abbandonavo a questi pensieri. Mi resi conto di non poter continuare a tormentarmi il cervello. Allontanai il piatto, presi i sonniferi, e bevvi un buon sorso d'acqua per inghiottirli.

Il sonno che mi avrebbero dato quelle capsule, se non altro, non sarebbe stato popolato da sogni.

Uscendo dell'hotel mi resi conto improvvisamente che se fossi salito in pieno giorno su una macchina delle Nazioni Unite, avrei fatto fallire la possibilità che la gente mi credesse partito per il Cile. Fortunatamente il generale Suvorov doveva aver avuto la medesima idea; la macchina che mi aspettava non aveva alcuna insegna e l'autista non indossava uniforme. Era un uomo del posto taciturno e serio i cui antenati, di sangue indio, avevano dato un'impronta solenne ai lineamenti del suo volto.

Era già possibile notare sulla città gli effetti del comunicato stampa sulla "Starventure" pubblicato nella mattinata. atmosfera sembrava più pesante. Gli striscioni inneggianti alla favolosa impresa erano ancora appesi lungo le strade, ma la gente evitava di guardarli. All'ingresso dell'autostrada che conduceva allo spazioporto c'era un blocco stradale e cinque o sei macchine erano allineate in attesa che gli ufficiali controllassero i documenti. Il mio autista mostrò una carta di riconoscimento, e fummo fatti passare senza indugio, sotto lo sguardo sorpreso degli altri che erano stati fermati. Chinai il capo, sperando che nessuno mi riconoscesse.

O Suvorov non aveva trovato le ore libere per sottoporsi ad una dose di

sonniferi, oppure aveva preso le pillole tre giorni di fila e ormai la droga aveva perso tutta la sua efficacia. Propendevo per la seconda ipotesi, visto che l'altra notte si era lamentato con Brandt del rumore che facevamo mentre tentava di riposare: e comunque il quarto giorno è necessario dormire dodici ore consecutive di sonno naturale per ricuperare le proprie facoltà, ed evidentemente Suvorov non era riuscito a trovare tempo libero sufficiente.

Non venni condotto nel suo ufficio, ma nella sala conferenze del medesimo fabbricato.

C'erano radunate una dozzina circa di persone, compreso Suvorov, il cui volto pallido ed esausto mi colpì immediatamente. Accanto a lui sedeva il generale Cassiano, un italiano tarchiato e dal colorito olivastro, con un paio di baffetti corti e un pizzetto a punta; era il comandante supremo della base e lo avevo incontrato già un paio di volte due anni prima durante le operazioni di lancio. Riconobbi anche Lenister e una donna a nome Doris Quantrell che avevo intervistato all'università di Columbia quando stavo preparando un libro sui recenti sviluppi della psicologia. C'era anche un uomo in tuta spaziale con le insegne del reparto medico e la donna che Suvorov aveva interrotta la sera prima nel suo lavoro quando ci aveva mostrato le fotografie di ciò che rimaneva dell'equipaggio.

Ebbi la sensazione immediata di interrompere una discussione accesa. Le parole che Cassiano pronunciò me lo confermarono.

- Signor Drummond! Mi pare che ci siamo già conosciuti. Accomodatevi, prego, là in fondo al tavolo, per favore. Stavamo appunto parlando sull'opportunità di questo, diciamo invito, che vi ha rivolto il generale Suvorov.

Sedetti e mi guardai attorno. La tavola occupava quasi tutta la stanza, e le persone erano sedute in circolo. Mi ero già fatta un'idea su chi stesse sollevando delle obiezioni.

- Mi permetto di precisare - dissi. - La proposta è stata mia. E' stato il prezzo della mia collaborazione per nascondere la verità su quanto era accaduto all'equipaggio della "Starventure".

Doris Quantrell s'irrigidì, e diede un'occhiata feroce in direzione di Suvorov, che però non se ne accorse. Era tutto preso dallo sforzo di restare sveglio.

- Generale Cassiano! - disse poi. - Eravamo intesi, se non sbaglio, che tutto doveva rimanere segreto. Non dovevamo rivelarlo a nessun membro delle

famiglie dell'equipaggio, e tanto meno a un giornalista.

- Doris - intervenne Lenister - te l'ho già spiegato *ì* prima. Non basta tenere la bocca chiusa. Da almeno due giorni la gente ha cominciato a farsi sospettosa, ed è anche logico.

"Siamo stati fortunati a trovare Drummond disposto ad aiutarci. Lui non è solo il fratello di Leon Drummond, e non è nemmeno un semplice giornalista. Ha vinto il premio Kalinga per gli articoli scientifici, e ha una reputazione che ci aiuterà a fermare le voci che minacciano di scatenare il panico fra la popolazione".

- Su questo punto non c'è da discutere oltre - disse Cassiano. - Dottoressa Quantrell, permettetemi di rispondere più tardi alle vostre discussioni di carattere tecnico. Intanto ascoltiamo il parere del maggiore Kamensky.

L'ufficiale medico si volse verso di me. - Avete mai Volato nello spazio prima, signor Drummond? - domandò.

- Ho al mio attivo circa cento ore di volo nello spazio. Ho volato in due occasioni - risposi. - La prima volta cinque anni fa, poco dopo l'assunzione di mio fratello fra l'equipaggio della "Starventure". La seconda tre anni fa, durante il montaggio dello scafo.

- Avete sofferto di vertigini, nausee, disturbi al senso di orientamento o debolezze ossee?

- Per niente.

- Siete stato in ospedale o sotto cura a lungo per ferite o malattia da quando avete volato nello spazio l'ultima volta?

- No, ho una salute di ferro.

Kamensky si rivolse a Cassiano. - In questo caso io non ho obiezioni. Naturalmente mi riservo il diritto di cambiare opinione dopo un esame più accurato.

- Bene - disse il generale Cassiano agitandosi sulla sedia.

- Dottor Lenister, a quanto pare voi siete favorevole a mandare Drummond a bordo della "Starventure".

- Certo - rispose Lenister.

- E non capisco l'ostilità di Doris. Se non fossi stato così disperatamente preoccupato avrei insistito già prima sulla necessità di pubblicare una versione convincente per il pubblico. Sono veramente soddisfatto per la storia di copertura che il signor Drummond e il suo collega sono riusciti a trovare per noi.

- Cosa centra questo? - ribatté Doris Quantrell. - Sarà anche un genio nel giornalismo, ma non è una buona ragione per lasciarlo salire sulla "Starventure". Quel dannato Suvorov avrebbe dovuto consultarci prima.

Cassiano fece per rispondere ma preferì lasciare il compito a Lenister.

- Allora, Doris, vuol dire che non hai ascoltato quello che dicevo. Io voglio dei dati - disse lo scienziato. - Voglio delle informazioni precise sulla personalità degli uomini che hanno assunto quell'orribile aspetto. Il signor Drummond è il solo tra i parenti dell'equipaggio che abbia una preparazione scientifica sufficiente.

Inoltre ha l'abitudine per il lavoro di incontrare gente sconosciuta e registrare i propri giudizi. Voglio mettere a confronto uno con questa preparazione e un membro dell'equipaggio, e vederne le reazioni.

- Tu vuoi! Tu vuoi! - disse la dottoressa Quantrell, seccata. - Ebbene ora ti dirò cosa voglio io! Voglio che tu rinunci a questa tua assurda teoria sul "trasferimento della personalità di un'altra forma fisica": sono parole tue queste, no? Voglio che si faccia qualcosa di pratico e costruttivo per proteggerci contro i mostri spaziali che cercano di servirsi della testardaggine della gente come te per invadere indisturbati la Terra!

Cominciavo a capire quale fosse il vero significato della discussione. Non criticavano me e nemmeno l'iniziativa non autorizzata che aveva assunto Suvorov.

Un brivido di terrore mi percorse la spina dorsale.

13

All'improvviso Lenister fu preso da una crisi di collera. Arrossi violentemente e s'afferrò con le mani ai bordi del tavolo tanto che per un momento temetti di vedergli rompere la superficie. Per alcuni secondi non riuscì a spiccicare parola. Poi finalmente parlò rivolgendosi al generale Cassiano. E le sue parole furono secche e taglienti.

- Fate allontanare questa donna! Allontanatela dal progetto prima che la strozzi con le mie mani! E' piena di pregiudizi e non fa altro che ostacolare il lavoro degli altri! Come crede che riusciremo ad avere delle informazioni utili dal signor Drummond quando deliberatamente con le sue parole lo ha prevenuto? Non posso più tollerare la sua vista. Me ne vado!

Scattò in piedi facendo cadere la sedia e uscì dalla stanza, ignorando il tentativo di Kamensky e di altri per fermarlo.

Nessuno osò parlare. Tutti si volsero a guardare Cassiano, la cui faccia livida era imperlata di sudore.

- Aggiornerò la seduta per un'ora - disse finalmente il generale. - Il comportamento del dottor Lenister è discutibile, ma voi, dottoressa Quantrell, lo provocate deliberatamente. Prima di riunirci ancora, il maggiore Kamensky somministrerà a entrambi una dose di tranquillanti. Dovete calmarvi, altrimenti non parteciperete più alla nostre riunioni. Dottoressa Quantrell! - esclamò, vedendo che stava per sollevare delle obiezioni. - Dico sul serio: o vi calmate o non resterete più a lungo tra noi. Non sopporto più liti con Lenister. E non sopporto che approfittiate del fatto di essere una donna per cercare di averla vinta.

Fu la volta della dottoressa Quantrell di abbandonare indignata la stanza. Nessuno cercò di fermarla. Seguì un'altra pausa.

Guardai Suvorov: era appoggiato allo schienale della sedia e aveva gli occhi chiusi. Immaginai che la stanchezza avesse avuto il sopravvento.

La scena alla quale avevo assistito non mi sorprese affatto. La tensione nervosa a cui era sottoposta questa gente durava da più di una settimana. A me erano bastate ventiquattro ore per sentirmi sul punto di crollare.

La donna che avevo incontrato la sera prima con Suvorov, e che sedeva alla sinistra di Kamensky, da quando ero entrato non aveva ancora preso la parola. Si agitò sulla sedia e alzò una mano chiedendo di parlare. Il generale Cassiano la guardò e disse: - Sì, signorina Tobolkin?

Quel nome mi era familiare.

Si trattava senza dubbio della signorina Tatiana Tobolkin, dell'Istituto di Aerobotanica. Quell'incredibile università si trovava in Siberia. Per studiare più convenientemente la vegetazione di Marte avevano ricreato su quaranta miglia attorno all'istituto le condizioni biologiche del pianeta. Avevo sempre voluto visitare quell'interessante stazione sperimentale, ma per una ragione o per l'altra non c'ero mai riuscito.

- Mi oppongo all'aggiornamento della seduta - disse la signorina Tobolkin parlando inglese con forte accento straniero. - La dottoressa Quantrell ha mandato a monte l'idea originaria. Se non sbaglio, l'intenzione era di vedere come avrebbe reagito il signor Drummond di fronte alla creatura identificata come suo fratello, per scoprire se c'è stato un trasferimento di personalità in

altri corpi, secondo la tesi del dottor Lenister, o se invece si tratta di invasori sconosciuti, e ostili, come sostiene la dottoressa Quantrell.

"Dobbiamo prendere una decisione immediatamente, inoltre vorrei far notare che un confronto del genere è oltremodo necessario. Se il signor Drummond si sarà formato dei pregiudizi, dovremo invitare un parente stretto di un altro membro dell'equipaggio la cui personalità sia abbastanza forte da sostenere lo shock."

- Metteremo la vostra proposta ai voti - disse il generale Cassiano. - La signorina Tobolkin si oppone all'aggiornamento della seduta. Tutti coloro che sono d'accordo con la signorina, per favore, alzino la mano.

Suvorov appoggiò il gomito sulla tavola e sollevò il braccio. Riuscì a malapena a socchiudere gli occhi. Dopo un attimo di esitazione Kamensky lo imitò, e a poco a poco tutti gli altri, tranne due.

- Molto bene - disse Cassiano. - Prenderemo una decisione adesso, malgrado l'assenza della dottoressa Quantrell e di Lenister.

- Non credete che dovremmo ascoltare il punto di vista di Drummond? - disse Suvorov con voce roca. - Visto che da poco tempo gli è stato esposto il problema forse potrà suggerirci qualche nuova prospettiva.

- Avete ragione. Siete riuscito a farvi un'idea della situazione, signor Drummond?

Mi schiarii la voce. Il brivido di terrore che mi aveva preso non appena avevo ascoltato le parole della dottoressa Quantrell non era ancora cessato.

- Una cosa mi pare chiara - dissi. - Secondo l'opinione del dottor Lenister, l'aspetto fisico dei membri dell'equipaggio è cambiato, ma le personalità sono rimaste intatte.

"L'altra sera mi è stata riferita solamente questa ipotesi e lo shock è stato tale che non mi sono posto la domanda se ciò fosse vero o meno. Ora, mi sembra altrettanto logica e ragionevole la supposizione della dottoressa Quantrell."

- In questo caso ammettete che questi esseri estranei hanno dei poteri così sviluppati da riuscire ad assimilare perfettamente la personalità dei soggetti con i quali vengono in contatto - disse Suvorov guardandomi con gli occhi socchiusi. - Perché dunque avrebbero dovuto presentarsi a noi nei loro propri corpi?

- Questo è uno dei punti più validi a sostegno della teoria di Lenister - disse Cassiano. - A rigor di logica, dovrebbe essere più facile imitare il corpo di un

uomo che la sua personalità. Inoltre, lasciando sempre un margine di errore dovuto alla difficoltà delle comunicazioni, gli psicologi che hanno analizzato i dati sui membri dell'equipaggio fin da prima della loro partenza, sono spinti a credere che esiste una reale continuità nelle personalità dei vari individui.

Scossi il capo. - E' un caso assolutamente nuovo - mormorai - per cui non posso farmi un'opinione. Potrei fare ancora una o due domande?

- Una o due! - disse Cassiano sorridendo. - Siete molto discreto, signor Drummond. Se io fossi in voi avrei da fare una o duemila domande! - Si sistemò più comodamente sulla sedia e mi invitò a parlare.

- Per quale scopo questi esseri estranei avrebbero dovuto scambiare i corpi se così è successo?

L'uomo seduto di fronte a Kamensky, un tipo magro con la mascella pronunciata, fece segno di voler rispondere. - Mi chiamo Joost Van Camp, signor Drummond, dell'Università di Leyden. Non credo che ci conosciamo. Uhm... - esitò. - Ebbene, al momento stiamo considerando la possibilità che le voci sulla comparsa umana dei membri dell'equipaggio a terra abbiano un fondamento. Voi siete uno dei testimoni. Possiamo anche immaginare che questi esseri non sapessero della nostra esistenza prima, e che si siano impadroniti dei corpi dei membri dell'equipaggio per poter visitare il nostro pianeta e studiarlo indisturbati.

- Possibile - dissi. - Ma se è così hanno intenzioni benevole o ostili nei nostri confronti?

11 dottor Van Camp allargò le braccia. - Come possiamo dirlo? Finora non hanno fatto alcun danno, a parte lo shock psicologico subito dall'equipaggio dell'astronave. Ma ciò non significa necessariamente che queste creature siano ben disposte verso di noi; potrebbe trattarsi di semplice precauzione, non conoscendo ancora i rapporti di forza tra le due razze.

- Gli uomini dell'equipaggio sono soddisfatti dei loronuovi corpi? - chiesi con un certo imbarazzo.

La signorina Tobolkin si protese in avanti. - Questo è l'incredibile - rispose. - Sembra di sì. Naturalmente conosciamo solo la biologia terrestre e quella marziana, ma sarei propensa a dire che questi corpi possiedono delle caratteristiche artificiali che li rendono confortevoli.

- Artificiali? - esclamai allibito - volete dire che non sono fatti di materiale organico?

La signorina Tobolkin ebbe un gesto d'impazienza. - Ma sì che sono

organici. Però hanno parecchie caratteristiche che sembrano artificiali.

- Per esempio?

- Saprete, credo, che queste creature a bordo della "Starventure" aspirano ossigeno ed espirano anidride carbonica, che si nutrono dei normali cibi umani con alcuni elementi extra, bevono acqua, e parecchia anche. Ma tutti gli elementi che abbiamo analizzato finora attraverso il metabolismo sembrano servire allo scopo di fornire facoltà superiori a quelle umane. In particolare il tessuto nervoso, compreso quello degli occhi che hanno una capacità visiva molto più ampia della nostra entro il breve raggio dello spettro, richiede circa il novanta per cento delle sostanze sconosciute da noi rilevate. Senza entrare troppo in particolari, credo che abbiamo a che fare col prodotto finito di una modificazione che parte da principi radicalmente diversi da quelli a noi noti.

- Altro punto importante - disse Van Camp - è l'assoluta mancanza di organi riproduttivi.

La signorina Tobolkin annuì.

Rimasi pensieroso per alcuni istanti prima di fare un'ulteriore domanda.

- Dottor Van Camp, se le menti dei membri dell'equipaggio sono traslocate in "altri" corpi, allora "altre" menti si sono impossessate dei corpi umani coi quali si stanno muovendo qui sulla Terra. E' questo che pensate?

- Fino a prova contraria - i rispose stancamente - tutto è possibile.

- Queste creature potrebbero essere venute dal sistema di Alfa Centauri?

- No - rispose la signorina Tobolkin - a meno che tutte le tracce esistenti sulla nave siano state deliberatamente modificate. Il che comunque non è possibile. Alcuni membri dell'equipaggio sono atterrati su due piccoli pianeti e su di un certo numero di satelliti e asteroidi, del tutto deserti. Uno dei pianeti probabilmente svilupperà una forma di vita fra alcuni milioni di anni, sono stati rinvenuti dei larghi depositi di petrolio, ma c'era poca acqua e non esisteva ossigeno allo stato libero. Ed è più lontano dal suo sole di quanto sia Marte dal nostro.

- Allora da dove diavolo vengono? Dall'iperspazio?

- Stiamo discutendo anche di questa ipotesi - disse Van Camp. - E' stata presa in considerazione. Non pretendo di essere riuscito a seguire le argomentazioni, visto che non è il mio campo, ma esistono delle dimostrazioni matematiche. Può darsi che il nostro spazio non sia che una variante locale di un altro spazio assai più grande. E quest'ultimo dovrebbe

consentire i processi di energia da cui dipende la vita. Potrebbe essere addirittura un ambiente più adatto alla vita.

"Più adatto, forse... ma terribilmente misterioso", pensai. Mi costrinsi a non lasciar correre i miei pensieri, e continuai con le domande.

- Quando mi è stata mostrata la fotografia di... di mio fratello, la notte scorsa, all'inizio ho pensato che fosse del mostro nel cielo. Quelle apparizioni non potrebbero indicare che gli esseri sconosciuti ci stanno guardando dopo essere usciti dal loro universo?

- Be' - ammise Van Camp - c'è una notevole somiglianza nella struttura fisica generale tra i mostri celesti e la forma attuale dei membri dell'equipaggio.

Sentii un formicolio alla nuca. - Ma i corpi delle apparizioni devono essere giganteschi. Quanto sono grandi quelli a bordo dell'astronave?

- Pressappoco quanto un uomo - rispose la signorina Tobolkin. - Il loro peso medio è di sessantatré chili.

Cassiano aveva cominciato a dare segni di impazienza. Volgendosi verso di me disse: - Signor Drummond, avrete più tardi tutte le informazioni che vorrete. Al momento siamo interessati ad arrivare ad una soluzione. Lasciate che mi spieghi in parole povere: primo, siete sempre disposto a servire da cavia per incontrarvi con la creatura che noi riteniamo sia vostro fratello Leon?

- Sì - risposi con fermezza. Non lo desideravo per niente, ma ero deciso ad andarci.

- Secondo - proseguì Cassiano. - Ritenete di avere una mente sufficientemente aperta per poterci aiutare a determinare la vera natura della creatura che incontrerete?

- Onestamente, non posso promettervelo - dissi, dopo una pausa. - Ma tenterò.

Cassiano annuì e si guardò intorno. - Al momento - ricordò ai convenuti - possiamo agire secondo la nostra discrezione. E' possibile che l'opportunità che ora ci è data non duri a lungo. Voglio che vi rendiate conto che rischiate di dover giustificare in seguito il vostro comportamento... per esempio davanti a una commissione di inchiesta delle Nazioni Unite.

Fece una pausa per dar modo ai convenuti di valutare oggettivamente le sue dichiarazioni.

- Bene! Chi è favorevole alla proposta del generale Suvorov, alzi la mano,

prego.

A uno a uno, tutti alzarono il braccio.

- Molto bene. Vi ringrazio. Signor Drummond, vogliate seguire il maggiore Kamensky. Oggi abbiamo in programma un solo volo verso la "Starventure". Partirà alle sedici e cinquanta. Dovrete superare l'esame medico ed essere pronto per le quindici.

A eccezione di Suvorov, che evidentemente aveva cessato di lottare per restare sveglio e ora stava russando, gli altri si alzarono e uscirono apparentemente sollevati.

- Buona fortuna - disse Cassiano. - Se questa parola può avere ancora un significato.

Annuii e mi diressi come un automa verso l'uscita. Stavo cercando di decidere che cosa fosse peggio; trovare mio fratello intrappolato nel corpo di un mostro, o un mostro mascherato da mio fratello.

Entrambe le possibilità mi sembravano terribili.

14

Il controllo medico a cui venni sottoposto era leggermente cambiato rispetto all'ultima volta che ero andato nello spazio. L'iniezione nel fegato per aumentare il contenuto di zucchero, non era più dolorosa, e soprattutto non lasciava la parte indolenzita; e questo costituiva certamente un progresso. Ma l'iniezione del siero contro la nausea provocata dall'effetto di accelerazione e decelerazione non veniva più somministrata per endovenosa, bensì per via intramuscolare: si trattava di un'iniezione di ben tre centimetri cubici, tutt'altro che piacevole. Era come una puntura di zanzara così forte da lasciare il segno. Kamensky spiegò che era necessario che i farmaci entrassero in circolazione gradualmente, a causa del nuovo tipo di carburante del razzo a combustione lenta, che riduceva l'effetto della forza di gravità ma allungava parecchio il tempo di accelerazione.

In seguito la visita medica procedette regolarmente e senza alcuna variante rispetto alle due visite precedenti e a tutte quelle a cui avevo avuto l'occasione di assistere. Peraltro la squadra che lavorava agli ordini di Kamensky era molto efficiente.

In un primo momento erano dubbiosi nei miei confronti: probabilmente perché in quella settimana dovevano aver visitato chissà quanti pezzi grossi che dovevano salire a bordo della "Starventure", che non avevano mai volato nello spazio e che creavano dei seri problemi. Ma io risultai in ottima forma, e l'atmosfera si distese. Quando tornai nell'ufficio di Kamensky, alla fine del controllo, per sapere il risultato, lo trovai sorridente.

- Vorrei che tutti sollevassero poche difficoltà, come voi, signor Drummond disse Kamensky dopo aver letto il rapporto finale. - Siete un po' scarso di vitamina B 12, ve ne ho prescritta una dose per bocca e al ritorno è meglio che vi facciate controllare dal vostro medico. Per il resto avete tutti i requisiti che noi chiediamo ai nostri piloti. Che ne dite di mangiare qualcosa? Credete di riuscire a inghiottire cibo secco pre-volo spaziale, o preferite un'iniezione extra di glucosio in attesa di consumare il pasto a bordo della "Starventure"?

- No, preferisco il cibo secco. L'ho preso anche le altre volte.

- Certamente avete più stomaco di me - disse Kamensky. - Ogni volta che mangio quella roba mi pare di inghiottire blocchetti compressi di segatura, e non mi importa se sono nutrienti. Ma per voi è meglio viaggiare a stomaco pieno. Potete trovare il cibo secco allo spaccio, mentre andate a mettervi la tuta. Però, mi raccomando, non bevete nulla prima della partenza. Se avete bisogno di bagnarvi la bocca dopo mangiato, prendete un cubetto di ghiaccio, all'ultimo momento se possibile. E non dimenticate di svuotare vescica e intestino prima di salire a bordo. Io ho finito.

Si alzò in piedi e mi tese la mano.

- Ripeterò quello che ha detto il generale Cassiano: buona fortuna. Ma condivido la sua opinione, quando afferma che di questi tempi forse la parola non ha alcun significato.

Venni esaminato, vestito e nutrito, e finalmente introdotto nella camera di compressione per l'adattamento al volo spaziale. Avevo succhiato il ghiaccio alla fine del pasto, ma un cubetto era troppo piccolo per dissetarmi e mi sentivo come se avessi attraversato il Sahara.

Al centro della stanza c'era un enorme gioito illuminato nel cui interno era possibile vedere la Terra, la Luna e tutti gli altri oggetti che ruotavano intorno a questi due pianeti. Nel corso degli ultimi cinquantanni il numero dei satelliti artificiali ruotanti intorno ai due corpi celesti era diventato piuttosto rilevante. Al momento il meccanismo era stato regolato partendo da un punto fisso,

probabilmente dalla posizione attuale dell'astronave. Intorno a questo punto ruotavano la Terra, la Luna, e tutti i satelliti in orbita. Tre persone erano in piedi vicino a uno degli oblò a tenuta stagna. Cassiano era al centro, alla sua destra c'era uno sconosciuto che indossava una tuta spaziale, e che gli arrivava all'altezza del gomito; immaginai che si trattasse di un pilota, sapendo che li sceglievano di corporatura esile, alla sua sinistra c'era Lenister scuro in volto.

Sentendomi avvicinare si voltarono a guardarmi. Vidi in viso il pilota per la prima volta, ed esitai un attimo, sorpreso.

Si trattava di una cinese o di una giapponese, ma non fu questo che mi stupì. Aveva il rossetto sulle labbra. Pur sapendo che molte donne erano piloti spaziali, era la prima volta che ne incontravo una personalmente.

Cassiano mi salutò e mi presentò alla pilota. Si chiamava Becky Koo. Mi tese la mano e me la strinse vigorosamente.

- Lieta di conoscervi, signor Drummond - disse, parlando un inglese eccellente. - Mi affido ai vostri libri per tenermi informata sui progressi della scienza. Generalmente non ho tempo per studiare libri di testo.

Ringraziai la pilota per il complimento.

- E' meglio che indossiate la vostra tuta - disse Cassiano a Lenister. - Sono quasi le tre e dovreste salire a bordo.

- D'accordo. Farò più in fretta possibile.

Si allontanò rapidamente.

Guardai il generale Cassiano sorpreso, e lui si strinse nelle spalle.

- Ha insistito - disse. - E non vi sono ragioni perché non debba venire. Kamensky l'ha sottoposto al controllo medico l'altro ieri ed è risultato a posto. Non è partito subito come pensavo perché il traghetto era carico di equipaggiamenti urgenti. E siccome continua a lamentarsi di ricevere informazioni di seconda mano...

- Attualmente chi c'è lassù? - domandai. - A Quito ho visto arrivare una quantità di scienziati famosi. Con i loro nomi si potrebbe quasi fare un catalogo di tutti gli scienziati viventi, ma non credo che tutti saranno riusciti a superare l'esame medico.

- Sì, in effetti questa è una delle nostre più grandi difficoltà - disse Cassiano asciugandosi il sudore dalla fronte. - Possiamo riunire i migliori cervelli della Terra, ma purtroppo il loro stato di salute è quello che è. La dottoressa Tobolkin vuole andare lassù e io sarei d'accordo, ma ha il cuore

troppo debole. Il dottor Van Camp soffre molto di vertigini, si spaventerebbe sicuramente nel vuoto della caduta libera. Sull'astronave abbiamo tutti gli esperti idonei al volo, insieme con gli psicologi che lavorano con Graubmayer e Sico e quelli che lavorano con Rokossovksy.

Quest'ultimo, ora ricordavo, aveva vinto il premio Nobel per la medicina due anni fa. Li avevo visti tutti e tre a Quito e facevano parte di quegli scienziati che avevo cercato di intervistare una settimana fa.

- E tutti quelli che sono venuti a Quito dopo il ritorno della "Starventure" sono rimasti allo spazioporto?

- La maggior parte - brontolò Cassiano. - Non possiamo certo dire che manchiamo di talenti. Ma non ho mai visto un gruppo di persone più presuntuose, irritabili, e attaccabrighe!

Più veloci sono i mezzi di trasporto e più tempo si perde in preparativi. Sembra quasi una legge di natura. Ventidue anni dopo che era diventato possibile salire direttamente a bordo di un apparecchio intercontinentale senza alcuna formalità, se non l'acquisto del biglietto, fummo costretti a muoverci per raggiungere il traghetto un'ora prima della partenza.

Con pazienza ci avviammo a piedi. Qualcuno aveva deciso proprio quel giorno di caricare le batterie di energia elettrica del piccolo autobus che normalmente faceva servizio dalla camera di condizionamento al razzo. Il contrattempo non mi dette fastidio; anzi trovai quella passeggiata più rilassante. Becky Koo camminava pochi passi davanti a me e Lenister, canticchiava una strana melodia asiatica.

- Come vi sentite, Drummond? - mormorò Lenister dopo aver percorso metà strada.

- Abbastanza bene - risposi - e voi?

- Sto male - disse lo scienziato. - Vorrei solo avere il coraggio di girare i tacchi e ritornarmene indietro. Io non ho mai volato prima nello spazio. Voi invece mi pare che abbiate detto di aver fatto cento ore di volo.

Annuii.

- Anch'io vorrei esserci già stato - sospirò Lenister. - Ho il batticuore, nonostante tutti i tranquillanti che Kamensky mi ha fatto inghiottire. E non ho nemmeno un parente stretto lassù da vedere nella sua... nuova forma. Diavolo! Come fate a essere così calmo voi?

Era una domanda difficile. Mi fece riflettere per un po', prima di rispondere. - Forse - dissi alla fine - in fondo al cuore non sono riuscito ad

accettare la realtà. Forse, inconsciamente, sono certo che arrivando sull'astronave ritroverò il Leon di sempre, normale e dall'aspetto umano.

- Temo proprio di no. Per una settimana intera, dannazione, ho dovuto ascoltare Graubmayer alla radio, che riferiva ogni particolare di quanto aveva visto lassù... Vi è noto il suo modo di parlare? Ha una voce spessa e grave.

- L'ho sentito parlare nei congressi alcune volte. Capisco che cosa intendete dire.

- Ecco, vedete. Finché si tratta di immagini, fotografie e trasmissioni televisive a circuito chiuso, non riescono a convincermi fino in fondo, mi sembrano artificiali. Ma quando ascolto il vecchio, impassibile Graubmayer che con voce piana elenca gli incredibili risultati delle sue osservazioni, allora sì, mi sento veramente turbato.

Sorrise di nuovo, ma nervosamente. - A proposito, devo scusarmi con voi per il battibecco di questa mattina con la dottoressa Quantrell.

- Non c'è bisogno - dissi. - Tutti voi nell'ultima settimana siete stati sottoposti a una tensione terribile. E non si vede per ora quando questa storia finirà.

- Sì, ma ci mancava solo Doris! L'avete mai incontrata prima?

- Una volta l'ho intervistata per un articolo scientifico.

- Io l'ho conosciuta qui per la prima volta. Sono stato alla Sorbona per parecchi anni, ma anche se abbiamo partecipato agli stessi congressi un paio di volte non ci eravamo mai parlati. La trovo assolutamente insopportabile, in genere non sono antifemminista, ma da quando j ho incontrato Doris incomincia a non piacermi nemmeno l'idea di avere un pilota di sesso femminile.

- La dottoressa ha mai chiesto di andare sulla "Star-venture"?

- Sì. Ma Kamensky, grazie al cielo, non glielo ha mai permesso. E siccome lei ha insistito tanto, per sapere le ragioni del rifiuto, Kamensky un giorno ha perso la pazienza e glielo ha detto chiaro e tondo. A quanto pare la dottoressa è un'isterica potenziale e il maggiore declinava ogni responsabilità qualora le avessero permesso di mettere un piede su un razzo. Quando poi venne il mio turno e Kamensky mi giudicò perfettamente idoneo al volo spaziale, Doris cominciò ad avermi in antipatia. Avete visto questa mattina le conseguenze.

Annuii ma non risposi. Cominciavano a preoccuparmi tutte queste rivalità, queste beghe personali che non contribuivano certamente alla ricerca della

verità.

L'equipaggio a terra aveva finito di caricare le stive del rimorchiatore. Ora i loro veicoli con le ruote a sfera si stavano allontanando e le scala per i passeggeri veniva portata verso il portello d'entrata.

Cercai di distrarmi esaminando i progressi tecnici degli ultimi modelli di traghetti rispetto a quello che avevo visto due anni prima.

Tutti i traghetti assegnati alla base di Quito - come la maggior parte di quelli nelle altre basi sulla Terra - erano del tipo razzo-reattore-razzo. La prua era puntata con una inclinazione di circa sessanta gradi rispetto all'orizzonte, e l'asse longitudinale dello scafo era disposto parallelamente all'Equatore. I grossi tubi di scarico dei razzi di avvio erano disposti ai lati delle code. La loro spinta poderosa avrebbe permesso al traghetto di superare di slancio gli strati più densi dell'atmosfera. A trentamila metri d'altezza, quando gli strumenti di bordo segnavano Mach 6, esaurito il loro compito si sarebbero staccati automaticamente precipitando per diecimila metri, prima che una carica esplosiva li disintegrasse in modo da evitare che cadessero intatti sulla superficie del suolo.

Nel frattempo sarebbe entrato in funzione il grande reattore centrale, mentre la punta della nave si sarebbe staccata e disintegrata come i razzi di coda. L'energia formata dall'ozono e dai gas liberi avrebbe impresso la spinta per arrivare alla velocità orbitale, con un sibilo avvertibile anche negli strati più alti dell'aria rarefatta. Poi, giunti al limite estremo di rarefazione che impediva il funzionamento del reattore, semplici razzi ci avrebbero fatto compiere la manovra di aggancio con la "Star-venture".

- Non credevo che questi traghetti fossero cosi grandi! - borbottò Lenister mentre aspettavamo il segnale che ci permettesse di salire a bordo.

- Questo è un traghetto di classe "S" - dissi. - Ha una lunghezza di novanta metri e pesa all'incirca mille tonnellate, senza i razzi d'avvio.

- Fantastico - rispose, sollevando il capo per vedere la punta dello scafo.

Normalmente gli avrei dato più retta, fornendogli tutti i ragguagli tecnici possibili. Faceva parte del mio mestiere entusiasmarmi per la nostra ingenuità e trasmettere questo entusiasmo attraverso i miei articoli. Ma in quel momento...

- Come fanno a farli atterrare? - chiese Lenister. - Sono qui da una settimana, ma non ho mai avuto il tempo di vederne uno in funzione.

- Come dite? - Preso com'ero dal filo dei miei ragionamenti, mi era

sfuggita la domanda di Lenister. Gentilmente lo scienziato la ripeté.

- E' provvisto di ali Wallis - risposi - a configurazione variabile. Scende dolcemente perdendo velocità rispetto alla rotazione della Terra, entra nell'atmosfera a circa cinquecento chilometri all'ora. A questo punto riceve un impulso dalla sala-comandi dello spazioporto, che mette in azione i razzi di testa, i bocchettoni sono per ora invisibili perché coperti dalle sovrastrutture della nave. Lo stesso impulso metterà in posizione le ali. L'operazione deve avvenire automaticamente perché i gas di scarico avvolgono completamente la nave. Da terra non si vede che una nuvola di vapore incandescente. A questo punto il traghetto, assunta una posizione orizzontale, atterra su dei pattini a una velocità di duecento chilometri all'ora, e si ferma dopo mille e seicento metri di corsa.

- Non sembra molto comodo - disse, cercando di sorridere.

- Non è poi cosi terribile. Se il pilota è bravo il contatto con la Terra è abbastanza dolce: sembra di atterrare su un normale aereo civile.

- Ebbene - disse Lenister guardando lo scafo - non lo avrei mai immaginato. E' un sistema ingegnoso, vero?

Ripresi il filo dei miei pensieri, interrotto dalla conversazione. Generalmente ero entusiasta per ogni nuova scoperta dell'ingegno umano. Ma ora mi trovavo a dover affrontare delle creature che non solo erano riuscite a prendere in prestito un corpo umano sostituendolo con un altro creato da loro, ma che erano riuscite a trasportare questi corpi sulla Terrà, senza servirsi di astronavi o razzi, né spazioporti come il nostro.

Mi tornò alla mente il parallelo della formica presuntuosa che di punto in bianco scoprì la presenza dell'uomo.

15

Una cosa di cui nessuno mi aveva parlato era l'odore. Me ne accorsi non appena mi tolsi la tuta spaziale nella camera stagna della "Starventure". Non si trattava dell'odore di aria stagnante caratteristica dei sottomarini malgrado gli impianti di condizionamento e ricambio. Si trattava di un odore strano, qualcosa che stava tra l'ammoniaca e la formaldeide, senza avere tuttavia le medesime caratteristiche.

Lenister era pallido e si teneva stretto alla maniglia quasi temesse di cadere da un momento all'altro nel vuoto. Si accorse anche lui dell'odore e disse: - Sembra di essere allo zoo!

In parte aveva ragione. In quell'odore c'era qualcosa di selvatico.

- Dopo un poco vi ci abituerete - disse la ragazza che ci era venuta incontro nel compartimento stagno. Era africana. Non si presentò, si limitò a chiedere chi di noi due fosse il dottor Lenister.

- Sono io - rispose Lenister ancora aggrappato a una maniglia. Nell'altra mano stringeva il casco della tuta spaziale e si guardava intorno per scoprire dove depositarlo. La ragazza lo aiutò prendendo il casco e lanciandolo verso un pannello magnetico, dove si posò dolcemente.

- Il professor Graubmayer ha chiesto di voi. Vuole vedervi immediatamente.

Con un'abile virata si girò ed entrò in un corridoio. Non avevo mai imparato a muovermi con disinvoltura in assenza di gravità, e per il dottor Lenister doveva essere un'esperienza assolutamente nuova. Alla meglio seguimmo la ragazza.

Sembrava di essere a bordo di un transatlantico. Era un'astronave colossale, la più grande che fosse mai stata costruita, poteva comodamente contenere due razzi tipo quelli che collegavano Terra e Marte e forse sarebbe avanzato spazio sufficiente per un razzo traghetto. Avevo studiato la sua costruzione abbastanza accuratamente quando avevo dovuto scrivere un articolo prima della partenza per Alfa Centauri, ma non riuscii ugualmente a orizzontarmi. Non sapevo attraverso quale dei quattro portelli stagni eravamo entrati nell'astronave, né in quale direzione era puntata la prua. Dalle curvature del corridoio immaginai che ci stessimo dirigendo verso la parte centrale dell'astronave.

Mi sbagliavo.

La ragazza si fermò davanti a una porta sulla quale era scritto: "Hangar di prua per navi traghetto". Al di là doveva esserci un'enorme sala dentro la quale venivano introdotti i razzi. La sala era stata trasformata, e ora serviva ad altri usi.

Come venni a sapere più tardi, i traghetti erano tenuti fuori nello spazio, ancorati a uno degli agganci di poppa, così il personale mangiava e dormiva là e sull'astronave si poteva guadagnare tutto lo spazio possibile. Nel frattempo l'hangar rimasto vuoto era stato diviso in tanti compartimenti. In

ognuna di queste stanze dalle pareti di plastica leggera e trasparente, avevano posto i calcolatori elettronici, gli strumenti scientifici, le sale di proiezione di microfilm e gli impianti per i nastri magnetici.

Faceva uno strano effetto vedere un calcolatore Elliott Million capovolto proprio dietro la porta, senza nessuna mensola di sostegno ma fissato appena con poche viti, mentre i cavi che portavano la corrente ondeggiavano a mezz'aria come serpenti ubriachi.

Vidi Lenister sussultare nel guardare l'uomo che lavorava al calcolatore a testa in giù. Si trattava di Graubmayer. La sua voce era grave e profonda.

- Lieto che siate venuto, Lenister - disse. - Il signore con voi si chiama Drummond? Giratevi per favore in modo che io possa vedere con chi sto parlando.

La ragazza si spostò di lato e ci lasciò passare, poi chiuse la porta della stanza e se ne andò.

A fatica riuscimmo a metterci nella stessa posizione di Graubmayer. Effettivamente si stava più comodi.

- Benvenuti nel regno del caos! - disse lo scienziato con una punta di amarezza. - Sto cercando i dati che si riferiscono a Leon Drummond, ma qualche disgraziato ha sbagliato la sigla caratteristica nello schedario e io non la ricordo a memoria.

- Sigfried! - urlò una voce da dietro uno schermo. - Cerca nello schedario Continuo della Personalità. Lì dovresti trovare i dati.

- E' proprio quello che sto facendo - rispose Graubmayer. - Aspetto che la macchina me li trascriva.

Il nastro magnetico della macchina era stato fermato in modo da evitare che si ingarbugliasse uscendo. Sul quadrante del calcolatore si accese una piccola luce rossa e poco a poco il nastro spuntò fuori.

Graubmayer sospirò sollevato. - In questo modo riusciremo ad avere i dati - mormorò - anche se un'ora dopo. - Tirò fuori dalla scanalatura della macchina il nastro lungo un paio di metri, e intanto continuò: - Voi dunque sareste il fratello di Leon Drummond?

Annuii, e a causa del mio gesto cominciai a dondolare avanti e indietro.

- Dalla base mi hanno comunicato che vi siete offerto di collaborare. Vi siamo molto riconoscenti. Confesso che personalmente nei vostri panni non avrei accettato a sangue freddo. E' già abbastanza penoso se si conosce alla lontana qualcuno dell'equipaggio, come per me e Chandra Dan, ad esempio,

che per un certo periodo abbiamo studiato alla stessa università. Ho studiato l'incartamento di vostro fratello, e a quanto pare voi due eravate molto vicini. Soprattutto per il fatto che siete rimasti orfani ancora in giovane età.

- Dov... - un nodo alla gola mi impedì di continuare.

Inghiottii e tentai di riprendermi. - Dove si trova adesso?

- L'equipaggio vive nei propri quartieri. Abbiamo cercato di modificare il meno possibile le abitudini che avevano acquisito durante il viaggio. In questo modo siamo riusciti a normalizzare il loro comportamento. Abbiamo semplicemente fatto uscire due razzi traghetto che occupavano gli hangar e che sono serviti come laboratori di raccolta dei dati durante il viaggio di ritorno. Probabilmente avrete visto i due razzi in orbita fuori.

- No - rispose Lenister. - Non abbiamo visto un bel niente. - E cercò di sorridere.

- Fra quanto potrò vedere mio fratello? - chiesi. Ora che mi trovavo sulla "Starventure" l'attesa mi sembrava insopportabile.

- Non appena avremo preparato tutto! - ribatté secco Graubmayer. Anche lui doveva avere i nervi scossi, come tutti quanti d'altra parte.

Lenister si schiarì la gola.

- Penso che dovremmo fare in fretta - disse. - Non possiamo rimanere quassù più di ventiquattro ore, e forse sarà necessario fare incontrare il signor Drummond con suo fratello due o tre volte per avere un quadro più completo.

- Noi non stiamo perdendo tempo, Lenister - gli rispose Graubmayer.

Mi accomodai in un angolo e aspettai pazientemente. Lenister e Graubmayer continuarono a parlare. Di quando in quando appariva gente che faceva delle domande o portava dei nuovi dati. Ascoltando appresi alcune novità.

Il cambiamento fisico, ammesso che si trattasse di questo, poteva essere avvenuto molto prima di quanto non m'avesse detto Suvorov. L'equipaggio aveva preso l'abitudine di andare in giro per la nave nudo, il che era abbastanza logico, perché era più facile tenersi puliti; gli equipaggi delle navi che facevano rotta tra Terra e Marte generalmente non indossavano più di un paio di pantaloncini corti. Di conseguenza i vestiti non avevano potuto indicare l'avvenuto cambiamento. Probabilmente erano passati mesi prima che i membri dell'equipaggio si fossero resi conto della loro metamorfosi. Un altro elemento nuovo che appresi fu che nelle menti degli uomini

dell'equipaggio esisteva una zona cieca. E questa forse era una delle novità più interessanti.

Suvorov mi aveva detto che i nuovi corpi non avevano un apparato vocale. Ma non era completamente vero. In realtà erano capaci di produrre un suono non avvertibile dall'orecchio umano, perché di tonalità troppo alta. Degli speciali convertitori di suono erano stati portati su un paio di giorni prima (probabilmente proprio col traghetto che non aveva potuto prendere Lenister), e altri ancora col nostro viaggio. Cosi sarebbe stata possibile una conversazione vera e propria.

Questo fatto mi lasciò dei dubbi. Suvorov nella sua prima relazione mi aveva detto che alcuni membri dell'equipaggio avevano cercato di salutare i primi uomini che erano saliti a bordo della "Starventure". In che modo avevano manifestato i loro sentimenti? Un altro interrogativo insoluto era questo: se erano provvisti di apparato vocale, perché mai avvicinandosi alla Terra avrebbero continuato a trasmettere messaggi in codice cifrato invece che servirsi della radio?

La discussione alla quale assistevo cominciò a trattare argomenti per me incomprensibili. Avevo sempre cercato di mantenermi al corrente dei progressi della scienza fisica, comprese materie marginali come botanica e chimica spaziale, e di conseguenza, ero rimasto alcuni anni indietro rispetto ai nuovi progressi nel campo della psicologia. Ora stavano parlando del fattore Duxman, e del quoziente "phi", e della variazione della curva determinante... tutti termini questi di cui non avevo che una nozione molto vaga.

Arrivò una ragazza che portava in una rete dei globi di plastica flessibile contenenti del caffè. Distribuì una sfera a ognuno di noi. Rokossovsky venne dall'altro hangar dove aveva il suo laboratorio per discutere con Graubmayer altri aspetti psicologici da lui scoperti; gli fui presentato e lui si limitò ad annuire nella mia direzione. Poco dopo venne chiamato Sico, un messicano magro di bell'aspetto dai folti capelli grigi, perché esprimesse la sua opinione su alcune modalità tecniche riguardanti il mio incontro con Leon. Finalmente giunsero ad un accordo.

Graubmayer si rivolse a me.

- Ci troviamo di fronte a un dilemma - disse pensieroso. - Desideriamo, da un lato, che l'incontro con vostro fratello avvenga nel modo più normale possibile, ma dall'altro vogliamo essere in grado di ricavarne tutte le

informazioni disponibili. L'ideale sarebbe farvi andare nella sua cabina, bussare e entrare, come se non fosse successo nulla; ma ciò non è possibile. Abbiamo bisogno di spazio per le nostre apparecchiature di registrazione, e perciò dovremo farvi incontrare in una sala pubblica dell'astronave. Sico addirittura avrebbe voluto circondarvi di cavi e terminali, ma io mi sono opposto e ci siamo messi d'accordo su quattro registratori visivi. Se non avete obiezioni, io assisterò personalmente, Lenister e Sico seguiranno il colloquio per mezzo di un circuito televisivo chiuso. Dopo, naturalmente, confronteremo le registrazioni con le riprese ottenute dalle spie visive nei locali dell'equipaggio, per vedere se esistono differenze nel comportamento del vostro... ehm, presunto fratello. - Fece una pausa e aggiunse: - Ho detto presunto, perché c'è sempre la possibilità che si tratti di creature extraterrestri camuffate dietro menti umane. Se fosse così, potremmo anche arrenderci subito. Il loro modo di pensare sarebbe del tutto incomprensibile per noi.

Sentivo una terribile tensione. - Tra quanto sarete pronti? - domandai.

- Ci mettiamo subito al lavoro - disse Lenister, stringendosi nelle spalle. - Graubmayer, quale posto consigliate?

- La palestra - rispose. - Non è il luogo ideale, ma finora ce ne siamo serviti per la maggior parte delle nostre prove psichiche e fisiche, e laggiù ci sono abbastanza attacchi per installare i convertitori di suono oltre ai registratori. Avete capito signor Drummond, che noi speriamo che vostro fratello sia in grado di parlarvi direttamente?

- Sì.

- Bene. Allora venite da questa parte.

Anche nella palestra dovetti attendere. La sala era spoglia e tutte le pareti erano imbottite in modo che durante gli esercizi in assenza di gravità non si verificassero incidenti. Gli attrezzi con i quali ogni membro dell'equipaggio doveva esercitarsi almeno mezz'ora al giorno per mantenere i muscoli in efficienza erano stati portati via, e una squadra di tecnici era occupata ad installare convertitori di suoni, grandi registratori angolari e tutta una serie di strumenti. Uno dei tecnici, vedendo entrare Graubmayer lo chiamò e gli fece ascoltare un nastro. Dal microfono vennero dei suoni confusi simili al grugnito di un branco di maiali eccitati. Immaginai che si trattasse della registrazione della voce di un uomo dell'equipaggio che veniva trasmessa all'indietro a velocità ridotta, e questo confermò 1'ottimismo di Graubmayer

sulla possibilità di avere un colloquio a voce con Leon. Si volse verso di me strofinandosi le mani e mi disse:

- Adesso manderò a chiamare vostro fratello, signor Drummond. Non voglio suggerirvi io le cose da dirgli. Sicuramente saprete cavarvela da solo e trovare il modo di ottenere le prove dell'identità della persona che dice di essere vostro fratello. Mi raccomando solo, se cominciate a sospettare che non lo sia, di non far trapelare nulla e di comportarvi naturalmente. Noi interromperemo il colloquio fra un'ora, a meno che non l'abbiate già fatto voi prima.

Rabbrividii.

- Volete mettervi questo, signor Drummond?

Un tecnico mi stava porgendo una cuffia auricolare collegata a un filo: mi girai per vedere dove era collegato il filo, e vidi che finiva in uno dei due convertitori di suoni. Me la infilai.

- Non vi aspettate di riconoscere la sua voce - disse Graubmayer. - Forse non le somiglierà nemmeno dopo un abbassamento così brusco di frequenze. Comunque i tecnici mi hanno assicurato che faranno il possibile per eliminare ogni disturbo.

- Comprendo - risposi.

- Bene, Lenister, andate assieme a Sico nella stanza dov'è piazzato il monitor televisivo. E voialtri, appena avete finito, uscite.

La stanza si vuotò. Sospeso a mezz'aria, poco distante da Graubmayer nel silenzio dominato dai violenti battiti del mio cuore, aspettai che arrivasse Leon Drummond, il mostro.

16

Forse, se non avessi dovuto subire lo shock provocatomi dalla fotografia di Suvorov, avrei potuto prepararmi meglio a quanto m'apparve dietro la porta che scivolava di lato lentamente. Ma non avevo esaminato in modo accurato la fotografia: ricordavo semplicemente d'aver visto qualcosa di orribile, e avevo commesso 1'errore di accomunare quell'immagine ai mostri apparsi nel cielo di Quito.

Ma più di tutto fu la grazia dei movimenti che mi colpì. Non mi ero mai chiesto in che modo si muovesse questa creatura; mi sorpresi a scoprire che

quell'essere aveva qualcosa di bello.

Nero, d'una lucentezza simile al cobalto che mi ricordava la corazza di certi coleotteri tropicali, varcò la soglia muovendo ritmicamente le sue molte gambe. Quante erano con esattezza? Ne contai sei, e anche queste somigliavano agli arti di un coleottero. Ma l'insieme non dava l'idea di una specie di insetto. L'andatura ricordava i semoventi lunari, quelle meravigliose ed efficienti macchine che servivano ai trasporti attraverso la superficie frastagliata del satellite terrestre. Sì: certamente si trattava di una macchina ben disegnata.

Mentre la strana forma avanzava verso il centro della stanza, potei notare come gli arti fossero collegati al corpo e come persino in assenza di gravità mostrassero di possedere una notevole forza senza essere eccessivamente sviluppati.

Mi ritornarono alla mente le parole, di Tatiana Tobolkin quando manifestava i dubbi che quei nuovi corpi fossero artificiali. Se ciò fosse stato vero, certo l'artefice era un genio.

Gli occhi, ad esempio, non erano proprio attaccati alla testa... e la parte centrale, da cui pendevano gli arti, non era neppure un vero corpo, ricordava il "torace" degli insetti, anche se quell'essere non era un insetto (perciò preferii chiamarla "torso"). Eppure gli occhi che mi guardavano erano diversi da quelli del mostro apparso nel cielo di Quito. La cosa, in un certo senso, mi sorprese. A parte il loro colore di un profondo verde-blu, erano abbastanza simili agli occhi terrestri, con pupille nere e palpebre mobili. Sotto gli occhi e vicino all'attaccatura degli arti pendevano delle strane frange... forse sarebbe più opportuno definirle dei tentacoli che impedivano un esame più dettagliato del corpo. Erano molli e di un colore più chiaro.

Questa creatura, con un numero di zampe uguali ad un insetto, con il movimento ritmico di una macchina, e con altre caratteristiche assolutamente nuove, si fermò appoggiando un arto ad una delle pareti della stanza. Alle orecchie mi giunse una voce, che non era affatto simile a quella di Leon come timbro, ma che come inflessione ed enfasi aveva le esatte caratteristiche di quella di mio fratello.

- Per Giove... il Grande Fratello in persona!

Ero così nervoso che temetti di non riuscire a rispondere. Cercai di controllarmi e risposi scherzando, il più naturale possibile, come mi aveva

consigliato Graubmayer. - Che cos'hai combinato? Non ti ho mai visto conciato in questo modo!

Diede una leggera spinta alla porta e s'avvicinò, fermò il suo volo afferrandosi a uno degli strumenti che erano fissati al, be', chiamiamolo pavimento.

- Ti devono aver avvertito - disse in tono serio. - A noi nessuno ha detto niente. Non sapevo nemmeno che tu eri qui ad aspettarmi finché non sono arrivato a quella porta. Ti hanno fatto vedere delle fotografie?

Annuii.

- E' una cosa straordinaria, incredibile, impossibile! - Unì gli arti frontali sbattendoli uno con l'altro. In un corpo umano quel gesto avrebbe corrisposto a un pugno dato sul palmo dell'altra mano... un gesto che Leon faceva ogni volta che si eccitava per un problema. - Hai saputo che è stato fatto in modo così intelligente che non ce ne siamo accorti fin quando non abbiamo potuto avere un confronto visivo con gli uomini del rimorchiatore che sono saliti a bordo?

Annuii di nuovo. - Me 1'hanno detto. Ma com'è possibile? Devi per forza sentirti diverso.

- No, per nulla... è questa la cosa più pazzesca - la voce che mi giungeva attraverso la cuffia era sconcertata. - Guarda, ho un paio di arti in più. Mentalmente me ne rendo conto, così come vedo te o Graubmayer e capisco la differenza. Ma non sento nessuna discontinuità tra il mio corpo umano e questo qui. Questi arti di mezzo - e gesticolò nuovamente con le due zampe - possono fingere sia da braccia che da gambe a seconda dell' uso che ne voglio fare, e sono sempre esistiti nella mia memoria tanto che qualche volta continuo a usarli inutilmente mentre potrei servirmi meglio degli altri arti. Devo continuamente ricordare a me stesso che prima non esistevano. - S'interruppe per un attimo poi riprese: - David, riconosco la tua espressione. C'è qualcosa che ti tormenta, e penso di sapere di che si tratta. Stai cercando di vedere se c'è qualcosa di comune tra questo coso che ti sta di fronte e il Leon che un tempo conoscevi. Ho ragione?

- Sai bene d'aver ragione - dissi.

Fece un movimento di rassegnazione, che avrebbe corrisposto a un'alzata di spalle, se quella creatura ne fosse stata provvista. - Non ne sono sorpreso - disse. - Ti dirò che quando gli uomini del rimorchiatore sono saliti a bordo, quando ci rendemmo conto di quanto era successo, molti di noi temettero che

quella gente si sarebbe messa a sparare prima di fare delle domande. Non ti so dire quanto fummo contenti vedendo che se non altro ci concedevano il beneficio del dubbio. I corpi che abbiamo adesso non riescono a piangere, altrimenti saremmo affogati nelle lacrime. Diventiamo matti a forza di pensare a come fare a convincervi che siamo veramente noi.

Guardai di sfuggita Graubmayer. La sua faccia era assolutamente impassibile.

- Non avete incontrato, né visto, le creature responsabili della vostra metamorfosi? - chiesi.

- Non quando è accaduto. Le abbiamo viste solo in seguito. - Io spalancai la bocca, allibito, e lui continuò: - Ne vedevamo come il contorno stagliato contro il nero dello spazio. Non si scorgono dalla Terra?

Nessuno mi aveva ancora parlato di queste apparizioni dei mostri celesti visibili dall'orbita. Quando glielo dissi scoppiò in una risata, che risuonò con un timbro molto umano attraverso il convertitore.

- Succede anche a te come a noi, eh? - osservò. - Non ti dicono le cose. Non c'è niente di più strano, sai, che guardare una di quelle apparizioni e pensare che è il proprio ritratto.

- Mahee! - dissi. Con la coda dell'occhio, vidi Graubmayer voltarsi a guardarmi allibito.

- Mahi! - rispose Leon, pronto.

- Maho! - dissi io, e continuammo in coro: - Marum-psi pomadida mika nika eebo ibo valla valla cioccolata!

Rimanemmo in silenzio, poi mi giunse alle orecchie una risata: - Per Giove - disse - me n'ero quasi dimenticato. Non dovevo avere più di sei anni quando mi hai insegnato a recitare quella filastrocca senza senso.

- E ti ricordi - dissi - quando giocavamo sull'altalena nella casa di Fairwood sotto l'albero di mele?

- No, ti sbagli! Non avevamo un'altalena quando abitavamo a Fairwood. L'albero di mele c'era, ma non era quello dell'altalena. L'altalena l'avevamo impiantata a Posquahannet... non ricordi? Quel giardino si riempiva di gabbiani quando c'era bufera in mare.

Me ne ricordavo perfettamente. E che se ne ricordasse anche lui non significava un bel niente.

Leon, quasi mi leggesse nella mente, mi parlò con amarezza. - Non c'è male, David, ma non serve. Ricordo alla perfezione ogni cosa che ricordavo

nel mio vecchio corpo, né io né gli psicologi siamo riusciti a trovare qualche lacuna nei miei ricordi. Anzi, ti dirò, poco per volta comincio ad avere le idee più chiare. I primi tempi ero ancora un po' confuso, ma chi non lo sarebbe stato dopo quello che ci era capitato? Comunque mi è andata sempre meglio che a Chandra Dan... aveva perso anche la cognizione del tempo. Per comunicare con lui, hanno dovuto rielaborare per mezzo di un computer tutto quello che gli dicevano.

Annuii, senza osare aprir bocca.

- Ma anche lui ora si è ripreso - aggiunse. - Chiacchieravamo insieme poco fa.

Cercai di pensare disperatamente a qualcosa che mi desse la prova definitiva della sua identità. Non potevo andare al di là dei ricordi di gioventù; dopotutto l'opinione che ci facciamo di una persona consiste soprattutto nella somma delle esperienze consce o inconsce che ricordiamo. Ma, come mi aveva appena fatto notare, questo non era più applicabile nei suoi confronti.

- Ebbene, raccontami qualche cosa del viaggio - dissi a caso; e subito ebbi una nuova idea che cercai di tradurre in parole. Mi affrettai ad aggiungere: - Non essere sintetico, non voglio che tu mi dica che siete arrivati laggiù, avete esaminato il pianeta e siete ritornati. Queste notizie le conosco già. Raccontami piuttosto se il viaggio ha convalidato le tue teorie sugli effetti soggettivi. Quando sei partito non facevi altro che parlarne.

- Non più di quanto tu parlassi della sorella di Hermanos Iglesias - mi rispose. - A proposito, come sta? Hermanos è uno tra quelli che soffrono di più. Tu sai che cosa importante sono per lui i legami familiari. Già durante il viaggio aveva nostalgia di casa e adesso non resiste a starsene prigioniero qui quando tutto è finito.

- A quanto pare Carmen sta bene - dissi. Ma il tono di voce mi tradì. Mi guardò fisso.

- Anche lei sa tutto?

Esitai, ma non aveva senso mentire. Annuii, tristemente.

- Povera ragazza! Se ha lo stesso carattere di Hermanos avrà avuto uno shock ben più violento del tuo. Quando è stata l'ultima volta che l'hai vista?

- Ieri notte... no, un momento, non più di venti ore fa.

Sorrise. - Non riesci proprio più a scordarla, vero? Il vecchio lupo è stato preso a guinzaglio finalmente. Mi dirai che pensi di sposarti.

- Sì - ammisi. - Ma non so ancora se lei è d'accordo.

- Spero di sì, e spero che sarete felici, almeno quanto si può esserlo in questo universo impazzito. Ma sesso e matrimonio a noi non interessano ora. Di cosa stavamo parlando?

- Ti avevo fatto una domanda - gli ricordai. Sotto il tono apparentemente cinico della sua voce, che resisteva anche all'effetto del convertitore di suono, mi sembrava di aver sentito una punta di rabbia repressa quando aveva parlato di sesso e matrimonio. Ma questo era un problema che era meglio lasciare agli psicologi. Ero ansioso di passare all'altro argomento.

- Sì... mi chiedevi delle mie teorie sugli effetti soggettivi - mi guardò in fondo agli occhi. - Non avrai pubblicato le mie chiacchiere in uno di quei libri brillanti ma superficiali che scrivi? Tra l'altro sarebbe un bel guaio sostenere ora quelle teorie in pubblico. Non una s'è rivelata esatta. La nave è rimasta nave, noi siamo rimasti noi... be', fino all'ultimo - si corresse. - In breve, la nostra esperienza nell'iperspazio può essere riassunta dicendo che è assolutamente come lo spazio normale, anzi direi quasi più normale. E' assolutamente reale... - la sua voce si spense. Quando si riprese sembrava turbato. - In fondo, e questo sarà l'assurdo, temo che saremo costretti a considerare la nostra complicata concezione di un mondo einsteiniano come l'eccezione alla regola di un universo che è semplicemente euclideo. Eccoti un bel paradosso da esporre al tuo pubblico! Prima di partire noi pensavamo all'iperspazio come a qualcosa di eccezionale. In effetti l'eccezione è costituita da quello spazio in cui il caso ha voluto che l'umanità si stabilisse. Se tu hai approfondito mentre io ero via i tuoi studi sulla matematica cisspaziale, forse potrò dimostrarti che cosa intendo dire. David, c'è qualcosa che non va?

Dovevo essere impallidito: certamente ero bagnato di sudore e le mie mani tremavano. Non riuscivo a chiarire a me stesso come fossi giunto alla conclusione, ma c'ero arrivato e ne ero sicuro. Dissi: - Per Giove, tu "sei" mio fratello. Non potrebbe essere altrimenti. Tu sei Leon Drummond!

17

Dopo questa mia dichiarazione, sia Graubmayer, che Sico e Lenister, a turno o assieme, mi supplicarono di spiegarmi meglio. Potevo solamente dire

che ero convinto di quanto avevo detto. Decine e decine di volte ripetei ciò che lo stesso Graubmayer aveva dichiarato... Leon e io ci conoscevamo ben più di quanto non accada tra normali fratelli. Decine e decine di volte dovetti ripetere che se avessi chiuso gli occhi avrei dimenticato subito le caratteristiche della strana creatura che avevo di fronte.

Per spiegare meglio quello che mi aveva convinto, paragonai la mia esperienza al riconoscimento dello stile di un medesimo scrittore. In breve, come un critico letterario è in grado di identificare la mano di un determinato scrittore dall'armonia di alcuni paragrafi, ascoltando Leon io avevo riconosciuto senza ombra di dubbio il suo modo d'esprimersi, il giro di frasi suo caratteristico, le pause, l'enfasi su determinati argomenti, tutte quelle sfumature tipiche della sua personalità e che non potevano appartenere a nessun altro.

Eppure continuavano a tempestarmi di domande. Alla fine stufo del loro interrogatorio serrato mi sfogai.

- Per Dio! - urlai. - Che significa continuarmi a chiedere se effettivamente quell'essere è mio fratello? Se esiste un qualche essere superiore capace di imitarlo tanto perfettamente da convincermi, allora di fronte ad una simile entità noi non siamo che dei piccoli insetti e dobbiamo accettare il fatto!

Si guardarono accigliati.

- Ho già discusso in questi termini - disse Lenister infine. - Ma non riesco a convincere costoro della mia teoria. O si sentono feriti nel proprio orgoglio di razza, oppure, come quella terribile dama della Quantrell, giungono alla conclusione che queste creature superiori debbano per forza esserci ostili. Non vedo come un ragionamento simile possa reggere. Mi convinco sempre più che ciò che li ha spinti a venire fin qui sia più che altro la curiosità. Verso di noi forse, a parte questo, non nutrono alcun sentimento, come per degli insetti in osservazione; non credo però che siano mossi da cattive intenzioni.

- E... se commettessimo per caso delle sciocchezze... - disse Sico con un fil di voce senza finire la frase.

- Sì, esattamente. Se commettessimo delle sciocchezze, li costringeremmo ad agire contro di noi come contro una specie di insetti che si rivelasse dannosa - Lenister si pulì gli occhiali guardando nél vuoto.

- E noi non abbiamo nulla che ci possa illuminare. Come possiamo sapere ciò che loro valutano sciocchezze se non sappiamo che tipo di mentalità possiedono questi esseri?

Più conoscevo questo pazzesco nuovo cosmo e meno ne ero soddisfatto.

- Una tale potenza mi atterrisce - borbottò Graubmayer. - Non è il mio campo, ma l'idea che ci esaminino osservandoci dal cielo come stanno facendo adesso, non è certo rassicurante!

- Avete trovato una spiegazione logica, signor Drummond? - chiese Lenister.

- Niente di logico - dissi - però ci sono, io credo, un sacco di ragioni che potrebbero spiegare benissimo tutto. Forse il nostro volo di prova attraverso il sistema solare ha attirato per la prima volta 1'attenzione di queste. creature sul nostro universo... diciamo "confinante", proprio come se avessero visto passare un topolino. E quando la "Starventure" è entrata nel loro ambiente naturale, l'iperspazio, erano pronte ad aspettarla. Potrebbero averla seguita per tutta la durata del viaggio, raccogliendo informazioni e facendo osservazioni sugli uomini dell'equipaggio, e alla fine quando l'astronave è riemersa vicino alla Terra sono state in grado di... impossessarsi dei loro corpi.

- Si, più o meno è la stessa ipotesi che facciamo noi - brontolò Graubmayer.

- Allora non resta da chiarire che il problema delle "visioni" di membri dell'equipaggio, già accertate sulla Terra! - Sudavo, pensando a quanto sarebbe stato difficile rintracciare sessanta persone per i continenti, tenendo conto che avevano avuto una settimana di tempo per sparpagliarsi.

- Certo, che dobbiamo rintracciarli! - ribatté Sico. - Rendetevi conto che noi non sapevamo niente di tali comparse, e che ignoravamo, persino, quella di Leon cui voi, senior Drummond, siete stato personalmente testimone.

Cercai di giustificarmi. - Per quanto mi riguarda, non credo proprio di aver fatto niente per tenere segreta la cosa. Anzi ne ero rimasto talmente scosso che mi ero precipitato all'ufficio-stampa delle Nazioni Unite, per parlarne, con Chambord. Finalmente, sapete, qualcosa si sta facendo anche riguardo a questo problema.

- Grazie al cielo! - esclamò Sico, spazientito. - Chi se ne occupa?

- Un mio collega, Brian Watchett. Si è offerto volontariamente l'altra notte di organizzare la ricerca dei... - esitavo, provando ancora incredulità per quello che stavo per dire - dei corpi dell'equipaggio.

- Meglio non pensare a quello che scopriremo quando li ritroveremo - disse cupo Graubmayer.

Dovetti incontrarmi con mio fratello altre due volte. I colloqui furono più lunghi del primo e più penosi per entrambi. Una volta accettata l'idea che quell'essere era veramente mio fratello Leon, il pensiero che fosse stato chiuso con un qualche inimmaginabile mezzo scientifico in quella artificiale forma inumana, divenne intollerabile. E per lui era una pena sapere che io a mia volta non riuscivo a convincere gli psicologi della sua vera identità.

Dopo il secondo colloquio ero esausto e chiesi di dormire un po'. Mi assegnarono una cabina ancora libera su uno dei traghetti. Già in passato avevo dormito nello spazio senza soffrire i disturbi che molta gente accusava, come il costante timore di cadere che impediva ai più di potersi riposare bene. Questa volta però fui costretto a servirmi di nuovo dei sonniferi, poiché come chiudevo gli occhi ero tormentato da visioni di Leon.

Il primo colloquio aveva avuto lo scopo di stabilire 1' identità di mio fratello. Per gli altri due Sico e Graubmayer mi consegnarono una lista di strane domande. Riuscii a dedurne che stavano cercando disperatamente di individuare i cambiamenti emotivi che dovevano essersi verificati in questo suo nuovo corpo. Leon me ne aveva dato un'indicazione quando aveva espresso l'impossibilità di notare alcuna differenza in se stesso pur possedendo ora degli arti nuovi.

Ma ciò che pareva interessare maggiormente Graubmayer era l'aspetto sessuale. Gli scienziati che avevano progettato il viaggio interstellare si erano preoccupati delle tensioni emotive che poteva creare tra i membri dell'equipaggio la lunga permanenza nello spazio, e per evitare questo rischio ne avevano deliberatamente ridotto l'energia sessuale con un trattamento a base di tranquillanti e ormoni. Dopo la cura tutti gli occupanti della "Starventure" presentavano un indice straordinariamente basso di reattività agli stimoli del sesso. Ma era soltanto un effetto superficiale e temporaneo, in realtà i membri dell'equipaggio dovevano conservare inalterata la loro carica sessuale umana. Perciò, secondo Graubmayer, questo era il fattore decisivo per appurare la verità: se si trattava di creature extraterrestri oppure di uomini la cui personalità si era trasferita in quei corpi mostruosi.

"Sesso e matrimonio a noi non interessano ora"... mi vennero in mente le parole di Leon, e rabbrividii.

La teoria di Sico era simile a quella di Graubmayer, ma si basava sul livello delle tendenze aggressive. Egli stava deliberatamente sottoponendo tutti i membri dell'equipaggio a delle prove di nervi, dopo aver studiato le

caratteristiche psicologiche di ognuno e aver calcolato approssimativamente il momento in cui avrebbero perso la pazienza. Il fatto d'essere tenuti come prigionieri sull'astronave, tormentati dall'ansia del ritorno trionfale che li attendeva sulla Terra, doveva aumentare la loro inquietudine. In questo modo Sico si riproponeva di vedere se i loro nervi sarebbero saltati come facevano prevedere i suoi calcoli, o se invece avrebbero dato prova di possedere una pazienza disumana, quindi non-umana. Poteva darsi anche che manifestassero così la loro ostilità, nel caso fossero state effettivamente creature extraterrestri.

Da parte mia speravo di non trovarmi sull'astronave quando l'esperimento avrebbe dato i primi risultati. Finora, comunque, per sua stessa ammissione, Sico non riusciva a capire se l'accettazione passiva da parte dell'equipaggio del proprio stato attuale fosse la prova della pazienza disumana che lui andava cercando, o se non fosse solo una forma depressiva seguita al trauma iniziale. Come Leon, quasi tutti erano in apparenza ansiosi di scoprire la verità su se stessi. Né più né meno di Sico.

Mi sentii profondamente sollevato quando finalmente giunse l'ora di ripartire. Lenister, invece, aveva quasi l'intenzione di chiedere un permesso per poter restare. Rinunciò con riluttanza per due ragioni: Graubmayer e Sico erano due scienziati estremamente capaci e avevano anticipato molte delle nuove proposte da lui fatte, ed era necessario che qualcuno studiasse in un laboratorio ben più attrezzato di quello messo su alla meglio negli hangar fin troppo affollati della "Starventure". Già in un giorno solo, disse, aveva raccolto tanto materiale nuovo da tener occupato il suo reparto sulla Terra per una settimana.

Non appena possibile, mi ero recato nella stanza del guardaroba per indossare la tuta spaziale. Mi sentivo a disagio, dubbioso e continuavo a chiedermi se non sarebbe stato il caso di andare a salutare Leon nella sua cabina prima di partire; ma ci rinunciai: l'ultimo colloquio mi aveva lasciato troppo depresso, perché avessi il coraggio di vederlo un'altra volta. Sospeso a mezz'aria vicino al portello d'uscita, aspettavo impaziente che Lenister arrivasse per salire insieme sul razzo traghetto.

Improvvisamente sulla nave parve spargersi il panico. Un gruppo di persone che veniva dagli hangar di poppa mi passarono accanto arrancando veloci nel corridoio: mi appoggiai al muro per lasciarli passare. Da prua

venivano delle grida. Prima che potessi reagire coscientemente, mi ero lanciato per riflesso dietro agli altri.

La leggera curva del corridoio impediva una visuale superiore ai cinquanta metri. Avevo quasi percorso quella distanza quando vidi altra gente proveniente da prua che si lanciava per un passaggio che conduceva alla sala esterna provvista di oblò. Sico e Graubmayer erano tra quel gruppo di persone. Mi girai indietro e vidi che ero seguito da vicino da una mezza dozzina di persone tra le quali c'era Rokossovsky. Avevo il cuore in gola, mi affacciai assieme agli altri ad un oblò.

Non avevo avuto modo di chiedere a nessuno che cosa stesse succedendo; nessuno aveva parlato durante la corsa per il corridoio. Ma non appena mi affacciai all'oblò compresi.

Un mostro celeste occupava un terzo del cielo visibile e la nave al momento era puntata nella direzione di Argo.

Somigliava a Leon, al mostro di Quito, e a quello di Santadonna, e tuttavia sembrava avere qualche caratteristica diversa. Anzitutto il suo colore era di un verde molto più intenso e le zone che apparivano nere per le radiazioni di raggi ultravioletti erano molto più piccole. Rabbrividii per le ovvie conclusioni che trassi da quella apparizione: evidentemente i mostri riuscivano ad avere una visuale migliore del nostro pianeta, ed energie di lunghezza d'onda più forte passavano attraverso l'incredibile finestra che quegli esseri avevano aperto sul sistema solare.

Potei dare solo una rapida occhiata, perché subito l'oblò fu preso d'assalto dal personale di bordo, e braccia e gambe si agitavano nell'aria. Tutti volevano vedere il mostro. Poi una voce autoritaria - non riuscii a capire di chi - risuonò, ordinando di ritornare al lavoro. La nave ruotò leggermente su se stessa mentre le macchine automatiche da ripresa filmavano la nuova apparizione: tutti gli oblò esterni della "Starventure" erano provvisti di meccanismi per l'analisi spettrografica di ogni tipo di energia radiante.

In silenzio obbedimmo, lasciando un gruppo di tecnici al lavoro intorno alle macchine da ripresa. Pochi istanti dopo una voce da un altoparlante trasmise per tutta la nave questo messaggio:

- Un primo rapporto giuntoci dalla Terra comunica che non c'è stata nessuna apparizione visibile ad occhio nudo nel cielo nella direzione da noi indicata. Ripeto: nessuna. Telescopi rifrangenti, a schermi ultravioletti e provvisti di radio frequenza, saranno messi in azione il più presto possibile.

Attorno a me la gente si guardava stupita. Di che cosa poteva trattarsi? Questo mostro, privo di sostanza come una bolla di sapone colorata, poteva forse inghiottire la nave come un rospo una mosca?

In pochi minuti l'apparizione si dissolse: subito dopo l'altoparlante della nave emanò un secondo comunicato.

- Tutti i rapporti giuntici dalla Terra risultano negativi. Ripeto: negativi. Da giù non è stato visto nulla.

Mi allontanai, con i movimenti di un'anguilla nell'aria senza gravità come avevo imparato a fare alla fine, e mi incontrai faccia a faccia con Lenister.

- E' meglio che saltiamo sul traghetto - disse. - E' ora di partire.

- Sì - risposi. - Avete ragione.

18

Durante tutto il viaggio di ritorno rimasi come inebetito e né il rumore lacerante dell' aria quando entrammo nell'atmosfera, né il globo di fuoco che parve avvolgere il razzo al momento dell'atterraggio, riuscirono a scuotermi da quella specie di torpore depressivo. Solo dopo essere sceso dall'elettroveicolo venuto a prelevarci per condurci alla camera di riadattamento dello spazioporto, riuscii a ritornare normale.

Ciò che mi diede la forza di reagire fu la vista di Brian Watchett che mi aspettava impaziente di fronte al globo illuminato che raffigurava il nostro sistema solare.

Gli corsi incontro eccitato.

- Brian! Sai per caso come sta Carmen?

Venne colto di sorpresa. - Chi? - disse, mentre tutte le mie speranze cadevano. - Ah sì... la tua ragazza! No, non l'ho vista. Ascolta David! Abbiamo trovato tuo fratello.

Questa volta fui io a rimanere sconcertato. Per alcuni secondi non riuscii a capire il significato di quelle parole. Per quanto ne sapevo io, Leon era ancora a bordo dell'astronave. Poi mi ripresi:

- Intendi dire che qualcun altro l'ha visto? Quando? Dove?

- Abbiamo ricevuto un rapporto da Atene, in Grecia. E' stato riconosciuto laggiù poche ore fa. E' da allora che mi mangio il fegato aspettandoti: voglio che tu venga con me per identificarlo.

Poi indicando la mia tuta spaziale continuò: - Per Dio, togliti quella roba di dosso e andiamo subito all'ufficio di Cassiano! Non stare a farmi domande, ti spiegherò durante il viaggio.

Tutto era preparato: una macchina veloce mi avrebbe riportato all'albergo per raccogliere le valigie e la posta, poi saremmo saliti su di un aereo delle Nazioni Unite - un apparecchio stratosferico - assegnato a Brian per il suo nuovo progetto. Da quando ero partito per andare sulla "Starventure" gli avvenimenti si erano succeduti con una rapidità incredibile.

Mi correggo: non era incredibile. Considerata la capacità di Brian e l'atmosfera di apprensione comune a tutti i governi della Terra, era da prevedersi.

Dopo aver passato ore a lambiccarsi il cervello per trovare una soluzione, Brian aveva scoperto un mezzo semplice e ingegnoso per sollevare l'interesse pubblico senza esser costretto a rivelare la verità. Servendosi delle sue amicizie potenti aveva sparso la voce che in giro c'erano degli impostori che pretendevano di essere i membri dell'equipaggio dell'astronave. Era stato comunicato che alcuni di loro avevano preparato questa truffa già da due anni e che erano persino ricorsi alla chirurgia plastica e all'alterazione della voce per rendere la mistificazione più credibile, persino ai familiari.

Alcuni, diceva il comunicato ufficiale che Brian mi fece vedere in macchina, avevano già tentato di speculare sulla credulità della gente, altri stavano ancora nell'ombra aspettando la grossa occasione. Si invitava pertanto il pubblico ad avvertire immediatamente le autorità competenti qualora vedessero qualcuno la cui somiglianza con un membro dell'equipaggio fosse troppo perfetta per trattarsi di una semplice coincidenza.

Il comunicato includeva una serie completa delle fotografie personali di tutti, impronte digitali, una descrizione con l'elenco delle note caratteristiche di ognuno. Era un lavoro straordinariamente ben fatto, nonostante la fretta con cui era stato preparato.

- Ma non è tutto - disse Brian. - La notte scorsa abbiamo trasmesso per TV in tutto il mondo filmati di quei membri dell'equipaggio, come Leon e Hermanos, che sono stati già segnalati. Quasi subito abbiamo cominciato a ricevere questi rapporti da Atene.

- Si sa qualcosa di loro? - chiesi.

- Lo scopriremo là.

Aveva ragione. Non c'era che da aspettare. Mi misi a sfogliare il pacco della posta che avevo preso in albergo. Trovai una sola lettera interessante: si trattava di un telegramma di Hank Sandler.

Lessi rapidamente il paragrafo d'apertura.

"Siete stato incaricato dalla 'Solar Press' di seguire tutte le notizie riguardanti il ritorno della 'Starventure'. Dato anche l'enorme interesse del pubblico per questa storia, ci aspettavamo che vi metteste al lavoro. Non abbiamo ricevuto nulla. Abbiamo invece saputo da un nostro associato, Manuel Segura, che avete lasciato Quito per seguire un'altra storia senza informarci. Siamo costretti a supporre che non intendiate terminare il nostro mandato. I nostri legali avranno cura..."

E così via. Sandler doveva essere letteralmente fuori dai gangheri: la fraseologia della lettera non lasciava dubbi in proposito. Appallottolai il messaggio e lo misi in un portacenere della macchina.

- Sei stato licenziato? - domandò Brian.

Annuii. - Mi spiace - mormorò lui. - Quando gli ho parlato la notte scorsa cercando di calmarlo, era così fuori di sé da non voler sentire ragioni. Ma non preoccuparti per la minaccia di farti causa per la rottura del contratto: ne ho parlato a Kaye e Don, siamo tutti d'accordo che se lo facesse ci dimetteremo in blocco.

- Grazie - dissi, ma non riuscii a nascondere nella voce la mia amarezza. Per tanto tempo avevo fatto del mio meglio per dire al pubblico la verità. Ora per la prima volta collaboravo alla riuscita di un inganno che mi sembrava giusto, e questo era il primo risultato.

Scese un silenzio pesante, finché l'automobile si fermò davanti ai cancelli dell'aeroporto. Brian disse: - Spero solo che sia veramente tuo fratello quello che troveremo ad Atene.

- E' proprio questo che avevo intenzione di dirti - ribattei. - Non troveremo mio fratello. Si tratterà di qualcun altro, o di qualcos'altro, che si sta servendo del suo corpo.

Brian impallidì e mi guardò fisso negli occhi: - Che cosa hai trovato lassù?

- Te lo racconterò sull'aeroplano. Non ti renderà più felice di me.

Sull'aereo dormii per due ore senza ricorrere ai sonniferi e all'arrivo mi sentivo molto meglio. Eravamo attesi. La polizia greca ci fece salire in una macchina e con la scorta delle sirene partimmo a tutta velocità lungo la strada che costeggiava il mare. Sembrava di essere a bordo di una curiosa macchina del tempo. Da un lato della strada avevamo il riverbero del Mediterraneo, quel mare azzurro, così bello sotto il sole d'estate da non credere che fosse ormai talmente inquinato che si poteva nuotare solo col respiratore; dall'altro lato, verso terra, vedevamo i bambini correre a salutarci dalle finestre delle stupende ville di fine secolo. Poi dopo una stretta curva a destra andammo direttamente verso Atene. Salimmo su di un viale a tre livelli, quello superiore riservato ai mezzi pubblici, e ci dirigemmo verso il centro. Di fronte a noi apparve un gruppo di rovine ben conservate, vecchie quasi duemila anni. A lato della strada era parcheggiata una macchina della polizia, il nostro autista fece un gesto in direzione del poliziotto in piedi accanto all'auto e questi ci indicò di proseguire. Accelerammo di nuovo.

- La polizia lo tiene sempre d'occhio - spiegò il greco che ci aveva accolto all'aeroporto.
- Dov'è? - chiesi.
- E' nell'Odeion Herodu Attiku - rispose. - E' un teatro classico sotto l'Acropoli.
La macchina del tempo sembrava aver ripreso a funzionare; ora correvamo lungo le strette strade della Plaka, che apparentemente erano rimaste le stesse da secoli. Erano le prime ore del pomeriggio e c'era poca gente in giro.
- E' lì da tre giorni - continuò il mio interlocutore. - Naturalmente eravamo informati fin dall'inizio, ma non avevamo ragioni di occuparcene fino a quando non abbiamo saputo da Quito dell'esistenza di questi impostori. Non sappiamo come abbia incominciato, ma il primo giorno c'erano duecento persone ad ascoltarlo, ieri ce n'era il doppio. Oggi l'Odeion è quasi pieno.
- Che cosa fa? - chiesi.
- Parla, risponde alle domande del pubblico. Ma non ne so di più, io non l'ho ascoltato.
- Avete idea di chi sia veramente? - domandò Brian, come se si trattasse realmente di un impostore secondo la sua storia.
- No - rispose il greco - anche se sappiamo diverse cose sul suo conto. Per esempio non ha usato il nome "Drummond", ma quando la gente si rivolge a lui lo chiama "Leon" mi pare. E' arrivato qui una settimana fa in aereo dagli Stati Uniti. Lo hanno visto il giorno dopo l'arrivo in un museo sull'Acropoli, ha comprato un mucchio di libri in diverse lingue, ha fatto parecchie domande in giro sui nostri antichi filosofi. Ha anche visitato la Stoa che è stata ricostruita nei pressi dell'Acropoli, e si è seduto sul blocco di pietra di una colonna spezzata a meditare, sotto il sole. Ora, all'improvviso, ha cominciato a fare il filosofo anche lui. E la gente lo sta ad ascoltare.
La macchina si fermò dietro un'altra automobile del tutto identica parcheggiata al limite di un viale tortuoso delimitato da blocchi di pietra a lato del magnifico gruppo dell'Acropoli. Avevo già visitato quei luoghi molti anni prima, quando ero venuto ad Atene per un congresso scientifico, ma avevo dimenticato che magnifico effetto facesse al di sopra di tutto il più grande capolavoro dell'architettura, il Partenone.
Il nostro autista e il suo compagno scesero per parlare con l'ufficiale superiore seduto nell'altra macchina; anche egli usci dall'automobile e si avvicinò a Brian e a me per salutarci. Parlava un inglese perfetto.

- L'uomo che ha preso il nome del vostro sfortunato fratello al momento si trova nell'Odeion - disse. - Il sole è molto caldo, eppure ci sono settecento persone che l'ascoltano. Probabilmente sta preparando qualche truffa, come appunto era stato previsto... qualcosa basata forse sull'insegnamento delle stelle o qualche altra sciocchezza del genere!

Mi inumidii le labbra guardando in cima alla collina verso l'entrata dell'Odeion. Da laggiù era impossibile vedere il grande numero di gente che s'era radunata.

- Per favore, signor Drummond, venite con noi - mi invitò l'ufficiale di polizia. - Andiamo in un punto da dove possiate vederlo e riconoscerlo. Se davvero si sta Spacciando per vostro fratello, lo arresteremo e lo interrogheremo, e dovrà darci delle buone spiegazioni. - Allungò la mano e frugò dentro la sua macchina tirando fuori un binocolo dal cruscotto. - Da questa parte, per favore!

In cima alla scalinata che conduceva all'entrata dell'Odeion mi aspettavano due sorprese.

Alla prima c'ero preparato. Sapevo, prima ancora che mi fosse consegnato il binocolo, che si sarebbe trattato del corpo di mio fratello. Fu per me un colpo il vedere quel volto familiare, ascoltare quella voce nota che parlava ad una folla attenta.

La seconda sorpresa era di tutt'altra natura. Stava parlando in russo. Io non avevo che una vaga nozione di russo. Ma ora che ci pensavo, mio fratello l'aveva studiato in modo profondo soprattutto a causa della letteratura scientifica pubblicata in quella lingua.

- Ci sono molti turisti russi oggi pomeriggio - disse l'ufficiale. - Una comitiva di un centinaio di persone è arrivata ieri da Tashkent.

Mi guardai intorno. L'Odeion era un anfiteatro di puro stile classico, fin dall'ultimo secolo qui ogni estate si rappresentavano drammi antichi. Le gradinate erano occupate da gente di tutti i tipi, i greci erano mescolati ai turisti. Riempivano l'intero teatro tranne l'ultima fila. In cima ad ogni gradinata che conduceva al palcoscenico c'erano uomini in uniforme sudati sotto il sole del pomeriggio. Il poliziotto mi toccò sulla spalla.

- Signor Drummond, pensate che si stia spacciando per vostro fratello? - chiese.

- Sì... direi di si. Gli somiglia alla perfezione - risposi, e mi chiesi quale fosse realmente la verità.

Leon-corpo, in piedi sul palcoscenico volto verso la platea, si interruppe. Qualcuno dalla prima fila gli fece una domanda, ed egli cominciò a rispondere dilungandosi e parlando sempre in russo.

- Allora possiamo procedere - disse l'ufficiale di polizia sorridendo soddisfatto. - Volete venire con noi, signor Drummond?

- Preferisco di no - dissi.

- Come volete. - Tirò fuori un fischietto dalla tasca della sua uniforme.

- Siate prudente - sussurrai, pensando a ciò che si nascondeva dietro le spoglie di mio fratello Leon. - E'...

Brian si volse verso di me e mi fece segno di tenere la bocca chiusa, e io non finii la frase.

- Saremo molto prudenti - rispose l'ufficiale. - Ho portato con me i migliori uomini. - Soffiò nel fischietto. I poliziotti in attesa in cima alle scalinate si volsero a guardare l'ufficiale e al suo segnale cominciarono ad avanzare verso il palcoscenico. Dietro Leon-corpo, all'entrata degli attori, apparvero altri agenti.

Il fischio aveva attirato l'attenzione di qualche spettatore. Ora tutti si erano accorti dei poliziotti e guardavano sorpresi quanto accadeva, parlottando tra loro.

Gli agenti circondarono mio fratello. Egli non oppose resistenza. Smise di parlare interrompendosi a metà e guardò gli uomini intorno a lui sorridendo interrogativamente. Era lo stesso sorriso di Leon. Vedere quel sorriso fu per me tremendo.

Sul palcoscenico, l'ufficiale incaricato si volse a parlare alla folla, in greco, poi in inglese. Avrebbe probabilmente continuato in tutte le lingue che conosceva, ma, prima che potesse finire il discorso in inglese, fu possibile avvertire l'ostilità della folla aumentare.

L'ufficiale aveva riferito che quest'uomo stava usando il nome di uno dell'equipaggio della "Starventure", aveva nascosto la sua vera identità dando il nome di Leon Drummond che si trovava ancora nello spazio, era necessario quindi interrompere quella riunione affinché quell'uomo potesse essere interrogato...

- Ochi! Ochi! - cominciò a gridare in greco la folla; e a mano a mano che altre persone riuscivano a comprendere le parole dell'ufficiale le voci si infittivano in inglese, italiano, russo: - No, lasciatelo continuare. Vogliamo sentirlo ancora. No! No!

Non appena il primo poliziotto mise le mani su "Leon" l'ira della folla esplose, e il palcoscenico venne invaso da una moltitudine di persone infuriate. Ci vollero dieci minuti prima che l'ordine venisse ristabilito... nel frattempo, senza che nessuno se ne rendesse conto, la creatura col corpo di mio fratello era scomparsa.

19

Quando gli animi si furono calmati, perlomeno fino al punto da permettere a qualcuno di noi di ragionare di nuovo in modo coerente, venne ordinato di cercare il fuggitivo. Io ero già certo che la caccia all'uomo sarebbe fallita. Qualche poliziotto corse a bloccare tutte le uscite dell'Acropoli, mentre altri correvano alle macchine e davano l'allarme via radio a tutte le forze di polizia. Nel frattempo l'ufficiale, furioso, incominciava ad interrogare tutte le persone dell'auditorio che riuscì ad incriminare con una qualche scusa plausibile... probabilmente, per aver ostacolato le forze di polizia durante l'esercizio delle loro funzioni.

Fu subito chiaro che era inutile fare domande sulla sparizione di "Leon". Le persone interrogate sembravano sincere quando negavano di aver visto dov'era andato: la confusione era stata tremenda, e poi qualsiasi delinquente avrebbe potuto sparire nei dedali della Plaka e rendersi irreperibile, a meno di non dargli la caccia con un piccolo esercito casa per casa. E le creature che noi cercavamo potevano essere ben capaci di trovare vie di scampo dove noi non avevamo alcuna speranza di seguirle...

Nel tentativo di ottenere qualche informazione utile, malgrado il fiasco, Brian interrogò attentamente il maggior numero possibile di persone che avevano ascoltato "Leon" sperando di farsi un'idèa della personalità dell'essere che occupava attualmente il corpo di mio fratello. I russi che sedevano nella prima fila del teatro diedero pochissime informazioni. Evitavano le nostre domande in modo testardo, fingendo di non capire o deliberatamente rispondendo in maniera evasiva. Considerai che si trattava di gente dalla memoria lunga e che erano portati istintivamente a non Fidarsi dei poliziotti.

Alcuni ateniesi, tuttavia, diedero risposte più soddisfacenti, soprattutto una donna anziana dai modi gentili a nome Iris Argyros, una esperta di studi

classici. Era sconvolta dall'arresto e ripeteva che era stato tutto un equivoco, non faceva che chiacchierare cercando di convincerci. Intanto, però, ci diceva qualcosa d'interessante.

- Era come venire riportati all'Età dell'Oro! - dichiarò, con gli occhi lucidi. - Ho sognato tutta la vita di sedere ai piedi di un novello Socrate ed ascoltarlo spiegare la natura del mondo con logica cristallina. Oggi è successo.

- Eccellente. Ma di che cosa stava parlando? - insistette Brian.

- Ha parlato quasi tutto il tempo in russo, e io purtroppo non ho potuto afferrare tutte le parole. Ma parlo l'inglese abbastanza bene e qualche volta si è rivolto a noi anche in quella lingua - si morse il labbro inferiore e ruotò le pupille in alto quasi volesse cogliere un'ispirazione. - E' impossibile riassumere i suoi argomenti, perché erano tutti estremamente rigorosi, concatenati come note musicali. In ogni modo non era tanto la sostanza del suo discorso che contava, quanto la logica meravigliosa, la bellezza delle metafore e le analogie che...

- Si, ma di che cosa stava parlando? - Brian stava perdendo la pazienza.

Ci guardò sorpresa. - La natura della verità, l'abitudine umana di formarsi delle opinioni inflessibili e di sostenerle a tutti i costi perché fare altrimenti offenderebbe la nostra vanità e la stima di noi stessi. In particolare, stava dimostrando come siano in contrasto le ortodossie scientifiche con i concetti di verità oggettiva.

Brian mi guardò spalancando gli occhi. Mi portò poco distante e mi chiese a bassa voce: - David, come è possibile interessare la gente su una materia così arida?

- Dio solo lo sa - mormorai. - Ho passato la vita a rendere i concetti difficili più digeribili per il grosso pubblico; ma non ho mai osato lanciarmi nel campo di questo tipo di filosofia.

Brian strinse i pugni. - Se solo quelle teste dure di poliziotti avessero pensato di registrare quello che diceva! - esclamò.

Ma nessuno di loro ci aveva pensato. A parte alcuni scadenti registratori visibili che la polizia confiscò ai turisti, l'interrogatorio di decine di persone non fornì migliori risultati. Era come se durante il discorso fossero stati ridotti in stato di trance, e quando si erano svegliati avevano scoperto di non saper tradurre in parole quelle immagini che andavano lentamente scomparendo, come in un sogno.

Come la creatura che quelle parole aveva pronunciato.

Mentre le speranze di ritrovare il fuggiasco poco a poco cessavano, cominciai a pensare a quante cose fossero accadute dopo il mio ritorno dalla "Starventure". Ritornato a terra dopo lo shock violento per aver trovato mio fratello nascosto sotto quelle sembianze mostruose, non ero riuscito ad assimilare bene le notizie che Brian mi aveva comunicato durante il viaggio verso Atene. Però mi aveva colpito l'ingegnosità del suo sistema per far rintracciare i corpi dell'equipaggio senza lasciar trapelare la verità. Ora stava inoltrando messaggi urgenti con precedenza assoluta a Quito, New York e Tokyo, e diramava ordini ai più alti ufficiali in corpo delle Nazioni Unite di ricercare altri "uomini" della "Starventure" di cui erano giunte segnalazioni. Io me ne stavo a guardare, esausto.

Quando ebbe finito, gli chiesi maggiori particolari, e appresi che non solo gli avevano dato una squadra speciale incaricata di aiutare Chambord nel sostenere le nostre menzogne ufficiali, ma gli avevano pure conferito, temporaneamente, un grado delle Nazioni Unite appena sotto quello di Segretario Generale all'Assistenza, su espressa richiesta del generale Cassiano. Oltre al compito di tenere in piedi la storia di copertura e di inseguire le varie apparizioni segnalate sulla Terra, doveva mettere a tacere le supposizioni che circolavano intorno ai mostri celesti; e questo, mi confidò ironicamente, era il lavoro più difficile.

Mi sorprese che non ci fosse stato nessun segno di panico, come invece mi ero aspettato. C'era, comunque, un nervosismo che si diffondeva in tutto il mondo, specialmente tra gli scienziati, giornali e notiziari davano grande risalto al fatto che gli esperti dedicavano al problema tutta la loro attenzione. Per anni avevo fatto del mio meglio per scoraggiare la gente a fidarsi degli esperti, ma ora ero contento di non esserci riuscito.

Ma una cosa del genere non avrebbe potuto durare. Presto o tardi i nervi avrebbero ceduto.

Brian mi aveva detto, prima che partissimo da Quito, che il Segretario delle Nazioni Unite e il Presidente dell'Assemblea Generale erano in riunione con gli scienziati dello spazioporto. Conoscendo queste notizie alcuni comunicati ufficiali assumevano interessanti aspetti. C'era ad esempio il dibattito sul bilancio per i voli spaziali nell'anno prossimo; era probabile che invece di diminuire lo stanziamento aumentasse, in apparenza per finanziare uno studio sui problemi psicologici e fisiologici inventati da me e da Brian e per realizzare un secondo volo della "Starventure" su cui si potessero

sperimentare eventuali contromisure. In realtà i finanziamenti servivano a coprire i fondi del colossale programma di ricerche già in corso e ufficialmente battezzato, per ingannare l'opinione pubblica, "Normale decondizionamento, e trattamento medico".

Provai una specie di rabbia irragionevole e impotente contro i mostri celesti. Essi avevano completamente sconvolto le nostre idee non solo su noi stessi ma sulla realtà. E forse la gente già cominciava a non credere più alle menzogne ufficiali, e per questo molti erano disposti ad ascoltare "Leon". A pensarci mi sentii prendere dalla disperazione.

E adesso c'erano sessanta corpi umani con menti non umane sparsi in una popolazione di circa cinque miliardi... E che cosa facevano? Qualcosa di innocuo come "Leon" che filosofava a caso davanti alla folla, o invece qualcosa di più sinistro, incomprensibile, pericoloso?

Quella notte sul tardi, giunsero altri rapporti per Brian alla stazione di polizia di Atene, telegrafati per via satellite da Quito. Chiusi in una stanza che ci era stata assegnata cercammo di decifrarli. Si trattava di una dozzina di messaggi, la maggior parte dei quali erano vaghi, se non esprimevano addirittura isterismo; solo un paio mostravano una certa accuratezza di dettagli. Alcuni testimoni attendibili sostenevano di aver visto Chandra Dan a un rito religioso nella città santa di Benares; anche lui come "Leon" aveva parlato a un vasto pubblico, ma stavolta si trattava di migliaia di persone, la sua fama si era propagata come un incendio, i giornali erano arrivati a chiamarlo un'incarnazione di Krishna. Saggiamente la polizia indiana non era intervenuta, ma lo teneva sotto stretta sorveglianza. Un altro membro dell'equipaggio che io non conoscevo, Yussuf bin Saleem, era stato visto alla Mecca, anche lui aveva richiamato una grande folla e l'aveva affascinata con la sua predicazione... Predicazione? Sì, era la parola più giusta per definire ciò che questi esseri facevano. Sfortunatamente, la polizia aveva cercato di arrestarlo per sottoporlo ad un interrogatorio, ed egli era svanito come "Leon" durante i disordini che erano immediatamente scoppiati.

- Che ne dici? - chiese Brian. Con difficoltà cercai di riordinarmi i pensieri.

- Ho un'idea folle - dissi, dopo una pausa. Mi si era appena affacciata alla mente.

- Non importa se è folle - insisté - voglio sentirla.

Appoggiai i gomiti sulle ginocchia, guardando fisso il pavimento. - E' solo una supposizione... ma finora sono apparsi in Atene, Benares e La Mecca:

non ti suggerisce niente? Sono i centri della religione umana e dell'insegnamento etico. Vedrai che appariranno presto a Roma, a Gerusalemme, e in tutte quelle città dove un grande maestro o filosofo ha influenzato il mondo.

Brian mi guardò come se stessi parlando a vanvera. Non ne ero sicuro. Forse aveva ragione.

- Parli sul serio? - domandò.

- E perché no? - scattai. Cercavo delle prove convincenti e le trovai subito, come se fossero state nascoste nel mio subcosciente. - Aspetta, forse è stata quella donna, la signora Argyros, che ha paragonato "Leon" a Socrate, a farmi venire in mente questa idea. Ma comunque sia venuta, ha una sua logica folle. Ascolta - continuai - ci siamo lambiccati il cervello per scoprire la ragione del comportamento di questi esseri extraterrestri: soprattutto ci chiedevamo perché avessero trasferito le menti dell'equipaggio dentro dei corpi nuovi e si fossero presi gli originali per visitare la Terra. Ebbene, penso che ci sia una spiegazione molto ovvia che non abbiamo mai preso in considerazione!

- Continua - disse Brian mordendosi le labbra. - Anche a me è venuta forse la stessa idea, ma vorrei che prima tu finissi.

- Considera la cosa sotto questo aspetto - dissi. - A bordo della "Starventure" lavorano basandosi sul presupposto che gli esseri extraterrestri, con mezzi a noi sconosciuti, siano riusciti a studiare la nave e l'equipaggio durante il viaggio attraverso l'iperspazio. Mettiti nei loro panni. Immagina che improvvisamente noi ci trovassimo a confronto con un'altra razza apparentemente intelligente e capace di notevoli conquiste tecnologiche. Che cosa vorremmo conoscere subito dopo aver avuto la certezza che si tratta di esseri ragionevoli?

- La loro psicologia - rispose immediatamente Brian - soprattutto il modo di comportarsi fra di loro, per poter stabilire come agirebbero nei nostri confronti.

- Giusto, per sapere se ci considerano dei rivali, oppure amici e pari a loro. Ma può bastare un campione di una sessantina di persone per giudicare una razza di circa cinque miliardi di individui?

- Evidentemente no. E poi i pionieri che formavano 1' equipaggio della "Starventure" sarebbero assolutamente atipici. Sono stati selezionati in base a

doti non comuni nella media di individui della nostra razza: spirito d'avventura, autosufficienza, un'eccezionale intraprendenza.

- E' vero. Ma se tu non fossi in grado di scegliere 1' esemplare da esaminare dovresti prendere contatto con tutta la razza per farti un'idea. Dunque ti preoccuperesti di conoscerne gli ideali, i modelli di vita. E quando questi modelli ti sembrassero inadeguati per creare una base di contatti amichevoli, tu cercheresti di influenzarli favorevolmente nei nostri confronti.

- E tu pensi che sia questo quello che stanno facendo con noi? Una specie di... beh, di lavoro preliminare di pubbliche relazioni?

- Non posso essere sicuro di niente - dissi. Per pochi istanti avevo creduto di avere avuto un'ispirazione ma ora mi sembrava cosi poco fondata, da apparirmi più un'illusione ottimistica che una seria ipotesi su cui basarsi.

Brian, tuttavia, era ancora pensieroso.

- Ho agito troppo rapidamente - mormorò. - La mia sola scusa è che eravamo rimasti per ben una settimana completamente inattivi. Come posso far accettare ancora la mia storia sugli impostori quando sarò costretto a dare istruzioni alle polizie locali di non intervenire nemmeno per procedere ad un interrogatorio? Eppure ci devo riuscire. Stiamo affrontando delle creature fornite di poteri che noi nemmeno ci sogniamo, meno le offendiamo meglio è Ma qual è il limite tra un comportamento prudente e un'aperta ostilità nella mente di un essere extraterrestre?

- E come faccio a saperlo? - mormorai con voce stanca.

- Non sono nemmeno più tanto sicuro della mia idea.

- Io si - disse Brian deciso - tanto che avvertirò subito Roma e Gerusalemme di aspettarsi la visita di uno dell'equipaggio, se non è già successo. C'è di certo un italiano a bordo della "Starventure", si chiama... ah ecco, ora ricordo, Ugo Martinelli. Credo che ci sia anche un tecnico israeliano. Dov'è la copia del comunicato che ti ho fatto vedere? - Si mise a sfogliare in un mucchio di carte, finché trovò la copia e controllò. Alla fine mi rivolse un sorriso pieno di compassione.

- Mi spiace, David. Devi aver passato momenti terribili sull'astronave. Non avevo nessun diritto di trascinarti via da Quito senza farti riposare un po' dopo lo shock.

- Non scusarti - gli risposi - mi sarei arrabbiato invece se tu fossi partito per Atene senza dirmi nulla.

- Sì, ma è stata una pazzia inutile. Qui non succederà più nulla per un

pezzo. Piuttosto, ho visto bene come sei piombato nel sonno durante il viaggio in aeroplano fino a qui. Probabilmente sono più di tre giorni che non dormi, non credo che tu sia riuscito a prender sonno a bordo della "Starventure" dopo lo shock che devi aver avuto vedendo tuo fratello. Stai reggendoti in piedi per forza di nervi. Perché non fissi una stanza in un albergo e non ti metti a dormire per ventiquattr'ore? Prometto che ti terrò informato su ogni novità.

Mi alzai. - Non è una cattiva idea la tua - dissi. - Ma non mi cercherò un albergo ad Atene. Fisserò invece una cuccetta su un espresso transatlantico e me ne ritornerò a Quito.

- Non solo per trovarti al centro degli avvenimenti - commentò Brian, allusivamente. Dopo una breve esitazione aggiunse: - E' vero?

- E' vero - confermai.

- Hai ragione tu - Brian annuì. - Un uomo dovrebbe avere più di un'altra persona al mondo a cui essere legato, e dopo quello che è successo a tuo fratello... ma non badare ai miei consigli, sai già tutto di certo. E' una ragazza molto carina la tua Carmen, anche se è un po' strana. Hai intenzione di sposarla?

- Sposarla - dissi con amarezza. - Al momento non so nemmeno se riuscirò a ritrovarla e anche se la ritrovassi non so se riuscirò a riconoscere in lei la medesima persona.

20

Mentre, seduto nel tassì, dall'aeroporto mi dirigevo al centro di Quito, riflettevo che l'unica consolazione che ci rimaneva era il sapere che ormai avevamo l'abitudine di eleggere come nostri governanti delle persone ciniche. Gli scienziati, abituati a studiare a fondo la natura del mondo, erano quelli che soffrivano di più per lo sconvolgimento a cui assistevamo. Fortunatamente, ancora per un po' almeno, potevamo contare su gente più pratica, fra cui i nostri governanti, pronti a fingere che tutto fosse perfettamente normale. Dopotutto, quando Galileo comunicò al mondo la sua nuova teoria, la maggior parte della gente si fermò solo un istante a vedére se si sentissero in qualche modo differenti; constatato che non era così, avevano continuato a procedere per la loro via.

Il panico era più che altro nelle menti dei Lenister, dei Graubmayer e dei Sico. La gente normale continuava a vivere la vita di tutti i giorni concedendo solo pochi istanti a pensieri cupi. Qui, in Calle Carpenter, per esempio, uno dei centri commerciali più eleganti e più moderni di Quito, le strade erano affollate come sempre, e solo di quando in quando la gente sollevava timorosa gli occhi verso il cielo: unico segno...

- Ferma! - urlai all'autista.

Il mio grido improvviso gli fece pigiare il pedale del freno, e la macchina si bloccò facendomi quasi andare a sbattere il capo contro i sedili davanti. Si girò pronto a insultarmi. Gli lanciai delle banconote e gli dissi di aspettarmi mentre saltavo giù dalla macchina. Corsi verso l'area riservata ai pedoni, quattro metri al di sopra del livello stradale. Avanzai in mezzo alla calca spingendo tutti di lato e urlando a pieni polmoni: - Carmen! Carmen!

La gente si voltava a protestare, ma io ero già corso via. Finalmente la rividi, a venti passi da me; evidentemente non mi aveva sentito, perché camminava di buon passo allontanandosi. Mi gettai all'inseguimento, restando senza fiato benché avessi preso la mia pillola d'ossigeno, riuscii a raggiungerla e l'afferrai per un braccio.

Sorpresa lei si girò a guardare chi fosse. Indossava un abito nero che le avevo già visto. Le sue scarpe erano sporche, le unghie nere, e i capelli le pendevano sul collo a gruppi, non aveva trucco sul viso e i suoi occhi brillavano più del solito.

- David! - disse, e per un attimo il mio cuore esitò. Finalmente, sorrise. - Ti ho cercato! Ho telefonato al tuo albergo per dirti che avevo trovato mio fratello, ma mi hanno risposto che eri andato in Grecia.

- Tuo fratello Hermanos? - chiesi guardandola allibito.

- Sì, ieri mattina. Sapevo che ce l'avrei fatta, se solo avessi lasciato fare al mio istinto. Voglio che tu lo veda così ti convincerai che dico la verità, non ti devi più preoccupare per Leon.

Eravamo in mezzo alla strada e venivamo spinti dai passanti. La presi per mano e la condussi vicino al muro dove non avremmo più intralciato la circolazione. Respirai profondamente.

- Ho già visto il corpo di Leon - dissi. - L'ho visto ad Atene.

- Il... suo corpo? - si coprì la bocca con le mani. - David, vuoi dire che è morto?

- E' peggio che morto - risposi brevemente. - Il corpo si muove e parla, ma

la mente non è quella di Leon, come la mente di quella persona che tu chiami Hermanos.

Spalancò la bocca, mi guardò fisso negli occhi e scosse il capo con tristezza. - David, non ti capisco. Chi può conoscere Hermanos meglio di me?

- Tu hai detto di averlo visto. Hai parlato con lui?

- Si... sì, certamente.

- Ti ha riconosciuto subito? Non ti è sembrato che si comportasse in modo strano? Ti sembra di parlare con Hermanos quando parli con lui?

- Dice delle cose meravigliose! Dovresti ascoltarlo...

- Rispondi alle mie domande - insistetti. - Ti ha riconosciuto?

Mi sembrò per un attimo sconcertata. - Sono passati due anni... - cominciò cercando di giustificarsi.

- Lo immaginavo. Non ti conosceva. Perché quella cosa che si muove come un burattino spinto da fili non è Hermanos, hai capito?

Ero seccato con me stesso perché non riuscivo a convincerla. Ebbi improvvisamente paura di non credere più neppure io ai miei ricordi. - Tuo fratello è a bordo della "Starventure", intrappolato come il mio in un corpo estraneo. Non hai creduto una parola di quanto Suvorov ci ha detto? Non hai letto i giornali, non hai guardato la televisione, non hai sentito degli impostori che pretendono di essere...

Carmen mi guardava incredula. Mi interruppi. Non avrei potuto dire nulla che la convincesse. Era diventata estranea quanto "Hermanos" o "Leon" camuffati nei vecchi corpi.

- Vieni con me, David - disse. - Te lo farò vedere.

- Dove? - dissi. - Dov'è?

- Vieni con me - ripeté. - Se non lo vedrai con i tuoi occhi, non mi crederai. Non ti dirò dove stiamo andando. Non voglio estranei con noi.

- Allora... - avevo la mente confusa. - Ascolta, giù sulla strada, c'è un tassì che mi aspetta. Possiamo...

- I tassì hanno la radio a bordo - disse lei. - L'autista dovrà dire dove sta andando. No, David. Ci andremo a piedi. Sono venuta in città a piedi questa mattina, e posso ritornare laggiù allo stesso modo. Dipende da te se vuoi venire o meno.

Fece l'atto di andarsene con decisione. Dopo pochi passi si fermò e si volse indietro per vedere se la seguivo. Mi guardò piena di speranza.

No, ero io che sbagliavo.

Non era un'estranea, era sempre la stessa Carmen. Il mio sbaglio era stato di credere di conoscerla bene, mentre invece era la sola donna capace di sorprendermi per tutta la vita, non perché cambiasse ma perché aveva una personalità viva e complessa. Decisa, ma non ostinata; fatalista, ma non superstiziosa... pronta a reagire, ma in tanti modi diversi.

Come potevo biasimarla se era convinta di aver ritrovato veramente suo fratello? Era molto più ragionevole per lei spiegarsi certi cambiamenti avvenuti nella mente di Hermanos con l'esperienza eccezionale che aveva fatto, invece di credere all'ipotesi fantastica che essa potesse essere uscita dal proprio corpo per entrare in un altro. A Carmen non era stato possibile, come a me, riconoscere la personalità del proprio fratello sotto le spoglie di un corpo diverso e mostruoso. Nella medesima situazione anch'io probabilmente avrei seguito la spiegazione dettata dal buon senso.

- D'accordo - dissi infine.

Mi strinse la mano e sorrise, e per un attimo quasi mi chiesi se non fossi io il folle.

Camminai accanto a lei, ubbidiente. Percorremmo Calle Carpenter e quindi svoltammo in Calle Titov, passammo attraverso i quartieri eleganti della città fino alla zona industriale, sorta subito dopo la costruzione dello spazioporto che aveva dato fama e prosperità a questa piccola capitale sperduta nell'altopiano. In questi quartieri esistevano ancora i mercatini rionali; sulle bancarelle provviste di licenza d'esercizio uomini e donne dai volti di indios avevano disposto i loro prodotti artigianali e la frutta dei loro campi. Le strade erano affollate come in Calle Carpenter, ma sembrava che questa gente camminasse con più decisione.

- Sembra che facciano la nostra stessa strada - mormorai accorgendomi che ormai quasi si camminava in colonna.

- Sì. L'altra notte è apparso un altro angelo nel cielo - rispose lei con aria assente, come se pensasse ad altro.

- Angelo? - ripetei guardandola allibito.

Lei si riprese e si volse a guardarmi sorridendo. - Ebbene, bisogna pur dargli un nome, non trovi?

- Intendi dire un mostro come quello che abbiamo visto insieme dal terrazzo del tuo appartamento?

Esitò un attimo. - Sai... mi sembra che non sia giusto chiamarli mostri. Queste enormi creature luminose che vengono a noi dal paradiso... mi sembra

che meritino più il nome di angeli, non trovi?

Mi sembrò inutile continuare su questo punto. Cambiai argomento. - Vuoi dire che la gente va nello stesso luogo dove andiamo perché l'altra notte c'è stata un'altra apparizione nel cielo?

- Si. Naturalmente hanno paura. E cosi vanno ad ascoltare Hermanos. Lui darà loro coraggio.

- Ma che diavolo fa?

- Parla alla gente. David, perché mi chiedi spiegazioni? Fra poco lo ascolterai anche tu.

Sembrava di partecipare a un pellegrinaggio. L'impressione di essere su una strana macchina del tempo, che avevo già provato ad Atene, continuava. Camminavamo in mezzo a gente dal volto impassibile come idoli aztechi. Alcuni portavano abiti moderni, altri erano avvolti in serapes o orezopo come volessero intenzionalmente ricordare il passato. Questa strana processione non aveva un vero e proprio inizio: usciti dalla città ci accorgemmo che c'era gente davanti a noi, a piccoli gruppi o da soli, ed eravamo seguiti da altri gruppi di persone ancora più numerosi. Mi sentivo fuori luogo come un lebbroso. Il volto di Carmen aveva le stesse caratteristiche della gente che camminava insieme a noi, ma io ero l'unico nord-americano. Mi sentivo isolato, come tagliato fuori da una fondamentale sorgente di sapere che questa gente accettava senza far domande.

Dopo aver oltrepassato alcune villette periferiche la strada diventava brutta e si trasformava in una specie di sentiero che si arrampicava a mezza costa su di una collina. Raggiungemmo delle persone che s'erano messe in cammino prima di noi e che ora sedute sul ciglio della strada si riposavano prima di rimettersi in marcia. Non ero abituato alle lunghe camminate e i piedi cominciavano a farmi male. Sul calcagno destro doveva essersi già formata una vescica.

- Dove stiamo andando? - chiesi. - Verso un altro villaggio?

- Sì, andiamo a un villaggio. Non è lontano. Solamente otto chilometri da Quito.

Otto chilometri. Dovevamo averne percorso un paio da quando avevamo lasciato i confini della città. Mi volsi a guardare l'inospitale paesaggio che circondava la strada. Se la macchina del tempo era vera, era molto efficace. La campagna non pareva essere stata toccata dalla mano dell'uomo; le torri di

Quito ancora visibili dietro di noi sembravano una temporanea intrusione, e parevano dover sparire da un momento all'altro.

Ma questo panorama per la maggior parte della gente che camminava con noi costituiva il loro ambiente naturale. I loro antenati erano parte di questo suolo. Le loro credenze erano nate all'ombra di quelle rocce e sotto quel cielo scuro.

Anche per Carmen era così.

E anche questo faceva parte del raggio dell'umanità. La polvere, il disordine del mondo, erano più vicini a noi che non la civiltà delle nuove macchine pulite e sterili. La confusione delle montagne, il groviglio delle foreste, ci erano più familiari del buio degli spazi al di là dell'atmosfera, dove la "Starventure" aveva volato.

Ci eravamo illusi di riuscire a varcare quei confini. Avevamo immaginato di poter ridurre il cosmo entro semplici regole immutabili. Pensai alle menti più valide del nostro mondo che lottavano disperatamente per risolvere un enigma insolubile; pensai a Leon, sorpreso ma paziente, chiuso in un corpo che gli era stato imposto per mezzo di un... ebbene sì, miracolo. Era avvenuto un miracolo contrario a tutte le leggi della natura, contrario a tutte le nostre leggi che proibivano un simile evento.

Chiamiamoli angeli... perché no?

La strada era tortuosa in salita e stretta e la folla si faceva più fitta. Camminavamo ormai quasi spalla a spalla quando giungemmo in vista del villaggio.

Non era niente di speciale. La strada conduceva in una piazza. Da un lato c'era una vecchia chiesa, di fronte alla chiesa sorgeva un edificio moderno adibito a libreria. C'erano la scuola ed altri edifici amministrativi. Aldilà di queste costruzioni erano le case dalle mura di pietra grigia, coi tetti coperti di paglia, ma con le finestre dai moderni infissi metallici. Oltre le case si stendevano i campi di granoturco. Chiazze verdi indicavano le colture di foraggio importato per fornire cibo a bovini e altri animali che non riuscii a riconoscere. Questo luogo di certo era stato toccato dal progresso ma gli abitanti avevano fatto il possibile per ignorare ogni innovazione.

La maggior parte della gente che aveva camminato con noi si era fermata nella piazza e si sedeva nelle poche zone in ombra allargando per terra i loro serapes. Quelli che erano arrivati per primi si erano seduti su delle vecchie macchine parcheggiate e sopra un camion; gli altri erano per terra.

Carmen, sempre stringendomi per mano, mi condusse attraverso la folla. Traversammo la piazza, camminammo lungo il muro della libreria, fino a una casa più grande delle altre. Sulla veranda un vecchio prete seduto su una sedia a dondolo parlava con un giovane magro dai lineamenti simili a Carmen. Il giovane indossava una camicia bianca e un paio di pantaloni dello stesso colore un po' larghi secondo la moda dei contadini del luogo, stretti alla cintura da una fascia rosso fuoco.

Si volse nella nostra direzione e annuì, il suo viso era calmo e amichevole. Senza dubbio si trattava del volto e del corpo di Hermanos Iglesias.

Ora, finalmente, avrei potuto scoprire la natura della mente extraterrestre che occupava quel corpo.

21

La cosa strana fu che anche lui parve riconoscermi. Ne fui certo, fin da quando sollevò gli occhi per guardarmi. I suoi occhi neri - così simili a quelli di Carmen - incontrarono i miei, e fu come se da quello sguardo emanasse un fluido. Non tentai nemmeno di spiegarmi questo fenomeno; avevo bisogno di tutta la mia forza di volontà per dominare una specie di smarrimento. Avevo paura di perdere il controllo di me stesso per diventare anch'io come uno di quei contadini creduloni.

Egli non mi aveva riconosciuto come David Drummond, fratello di Leon. Egli aveva invece visto in me una persona che sapeva quello che era successo.

Lottando disperatamente per non perdere il controllo parlai con voce dura quasi irriconoscibile. - Ebbene, mostro, che cosa vuoi? - Parlai in inglese semplicemente perché era la mia lingua madre, senza avere la minima idea se Hermanos mi capisse. Carmen mi guardò inorridita e si allontanò da me di mezzo passo. Il prete che non aveva compreso le mie parole ma aveva capito il tono della mia voce smise di dondolare la sedia.

- Domanda sbagliata - rispose lo straniero, con un'intonazione di voce assolutamente umana. - L'importante è: che cosa volete voi, gente della Terra? Non è un'impresa facile scoprirlo.

Mi aspettavo che quell'essere rispondesse evasivamente, negasse, ma non immaginavo certo che accettasse tanto facilmente la mia accusa. Fui preso

alla sprovvista e mentre lo guardavo allibito, il giovane si scusò con il prete, che aveva alzato la mano quasi a benedirlo e che poi invece l'aveva riabbassata sul grembo. Hermanos scese dalla veranda e mi venne incontro.

Guardandomi con interesse:

- Mi sembrate offeso - disse. - Il vostro nome è per caso David Drummond?

Mi bagnai le labbra e guardai Carmen. Lei era in piedi lontana da me e guardava con adorazione suo fratello. Annuii.

- Bene - disse Hermanos. - Abbiamo saputo di voi da vostro fratello Leon. Lo avete visto?

L'ira m'impedi di parlare, e il giovane mi posò una mano sul braccio guardandomi preoccupato. - Non sta bene, forse? Non dovrebbe soffrire malgrado ciò che gli abbiamo fatto... ci siamo presi gran cura di lui.

Allontanai la sua mano dal mio braccio, cercai di controllare i nervi per riuscire a parlare. - Sì, l'ho visto! Ho visto sia lui che il corpo che gli è stato rubato!

- E vi arrabbiate perché non riuscite a trovare una spiegazione, e in questo modo cercate di nascondere la vostra paura. - Hermanos sembrava parlare come uno psicologo che tentasse di definire dei sintomi insoliti. - Siete scrittore di romanzi scientifici, signor Drummond, e dovreste esser provvisto di qualche vaga nozione delle ultime scoperte dell'ingegno umano. Quanto avete dimenticato... che incredibile quantità di sapere!

Non riuscii a comprendere, e non ci provai nemmeno. Mi volsi verso il prete esprimendomi nel mio limitato spagnolo.

- E voi - dissi - che cosa pensate di questa creatura che parla come un uomo? Costui non è un uomo! E' un essere posseduto dal demonio! E perché ve ne restate seduto sulla veranda mentre laggiù nella piazza le vostre pecore bestemmiano contro gli angeli chiamando con questo nome i mostri che appaiono nel cielo?

Il prete spalancò la bocca sorpreso, guardò Hermanos e poi si volse verso di me. - Signore, forse il caldo vi ha dato al cervello? Costui è un buon uomo pieno di saggezza e tutt'altro che posseduto dal demonio! E perché dovrei impedire alla gente di parlare agli angeli? Quelle cose nel cielo sono in un modo o nell'altro delle creature di Dio!

Sorrise mostrando i denti e tornò a dondolarsi sulla sedia come se con quelle parole avesse chiuso la discussione.

- Hermanos - disse Carmen - per favore, perdona David per ciò che dice. E' fuori di sé... Ha subito uno shock...

La sua voce si spense.

- Al diavolo! - dissi io in inglese. - Il mondo è impazzito e io sono stanco di discutere. I mostri parlano come uomini e gli uomini sono cambiati in mostri, e il cielo è pieno di angeli. Al diavolo tutto quanto!

Mi girai, allontanandomi, con gli occhi brucianti e la mente annebbiata.

- Sì - disse la voce di Hermanos dietro le mie spalle. - La parola angeli è più adatta. Perché è esattamente ciò che sono.

Mi fermai, mi strinsi il capo tra le mani. Mi pareva di sentire il cervello scoppiarmi fuori dal cranio.

- Signor Drummond - disse Hermanos - tornate qui. Vorrei parlarvi, per esporvi una ipotesi. In effetti, in un certo' senso, ho bisogno del vostro aiuto.

- Aiuto - ripetei sorridendo amaramente.

- Sì, ho proprio chiesto il vostro aiuto - rispose con voce calma. - Che cosa intendevate fare una volta venuto fin qui per incontrarmi? Volevate forse strapparmi una confessione?

- No - riuscii a rispondere. - So che vi è possibile fuggire come e quando volete senza che io possa seguirvi. L'ho imparato da un altro come voi nascosto sotto le spoglie di mio fratello.

- Mentite. Nel subcosciente avevate queste intenzioni. Invece, mi avete trovato - scrollò le spalle - pronto ad ammettere ogni cosa. Perché no? Esistono forse bugie che accettereste supinamente? E quindi per quale ragione ve ne andate adirato?

- Dovrei forse rimanere qui ad ascoltare ciò che voi sperate di farmi credere? - ribattei.

- "Che cos'è la verità?" disse Pilato allontanandosi prima di ascoltare la risposta! - Hermanos sollevò le braccia. - Siete forse diventati una razza di Pilati, voi esseri umani? Siete così ossessionati dai vostri piccoli tesori di fatti empirici da non volervi più interessare a verità più grandi? Tutte le vostre ambizioni sono forse protese a crogiolarvi in un metro di polvere senza più sollevare gli occhi verso il Sole?

Era impallidito per le forti emozioni che lo agitavano. Dopo l'ultima parola chiuse la bocca stringendo i denti.

- David! - disse Carmen. - Perché non lo vuoi ascoltare? Hai paura che ti faccia credere ciò che dice? - Parlava con un tono di voce gentile e un po'

deluso come se si aspettasse qualcosa di più dal David Drummond che conosceva.

Avanzai verso la veranda. Il prete che aveva seguito senza comprendere il nostro battibecco, sospirò sollevato e mi fece cenno cortesemente di sedermi sulla sedia vuota appoggiata contro il muro.

- Grazie - disse Hermanos. Lui non prese una sedia, ma con un salto sedette bilanciandosi sulla ringhiera in legno lavorato che circondava la veranda. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia. - Sono sorpreso che vostro fratello non vi abbia ancora detto nulla di quanto sto per raccontarvi. Avete parlato con lui delle sue esperienze sull'iperspazio, come voi terrestri lo chiamate?

Mi morsi le labbra e guardai Carmen, che era appoggiata ad uno dei pilastri di sostegno della veranda. Mi sentivo un po' stupido a discutere un argomento simile con una persona che sapevo non essere umana. Dissi: - Sì, mi ha detto alcune cose. L'iperspazio gli è parso come lo spazio ordinario, solo più vero. Ha detto anche che noi dovremmo considerare il nostro universo einsteiniano come un'eccezione di quello euclideo. Ma non ho ben capito che cosa intendeva dire.

Hermanos annuì pensieroso. - Era prevedibile che un matematico, come vostro fratello, intravedesse la verità prima degli altri. Ma ci vorrà del tempo prima che la assimili. Bene! Ora che mi ascoltate, signor Drummond, vorrei chiedervi se vi sono familiari alcuni punti che sono alla base del mio argomento. Siete uomo colto, per cui sono convinto che li riconoscerete. La teoria del mondo ideale di Platone?

Annuii.

- Le teorie di Jung sugli archetipi? Le leggende sull'Età d'Oro e sul Giardino dell'Eden? Le Isole del Blest?

- Certo! Ma non vedo...

- Abbiate pazienza per favore. - Sollevò un braccio. Sorrideva in modo disarmante.

Dovevo continuamente sforzarmi di ricordare che quel volto non era il suo. - Nel corso della vita di tutti i giorni - particolarmente nella vita primitiva - l'uomo incontrò mai cose perfette come una linea assolutamente diritta, un angolo retto perfetto, o l'esatta metà di qualche cosa?

- No... - dissi, agitandomi sulla sedia. Sudavo penosamente come se la mia vita dipendesse dal rispondere in modo corretto alle sue domande. - Ma forse

questa è stata proprio una delle cause che hanno influenzato la formulazione della Teoria sul Mondo Ideale di cui voi avete appena parlato, e mi pare che si sia molto distanti dagli angeli!

- Non molto. Ciò che preoccupava Platone, da quanto ho appena imparato, era qualcosa che ai nostri giorni non sembra preoccupare più nessuno... Perché, in parole povere, la gente che non ha mai visto una linea perfettamente diritta, né la metà perfetta di un oggetto solido è stata capace di formulare dei concetti così chiaramente? Nell'ultimo secolo vi siete così preoccupati della vostra capacità meccanica che avete cessato di porvi questa domanda.

Stavo per ribattere, ma vi rinunciai. Non riuscivo a ricordare in effetti nessun filosofo del ventunesimo secolo che avesse studiato a fondo il problema degli ideali. Era un argomento assolutamente fuori moda.

Ammisi quanto aveva detto lui.

- Sì. Se l'argomento non fosse stato fuori moda qualcuno - proseguì - avrebbe scoperto la natura dell'iperspazio ancora prima che una nave costruita dall'uomo riuscisse a volarci dentro. Tenete in mente ciò che ho detto sulle leggende dell'Età d'Oro e del Giardino dell'Eden, e considerate il seguente punto. - Si protese in avanti, molto serio. - Ciò che voi chiamate comunemente "spazio normale" è effettivamente un caso del tutto speciale dell'iperspazio, meglio dire forse una "distorsione artificiale" del medesimo. La coscienza umana non ha origine in questo continuum e include concetti che non hanno un riferimento reale in esso; di conseguenza essa vede come attraverso un vetro oscurato. Ai tempi in cui l'impressione del distacco era ancora viva, l'umanità tentò di conservare un vago ricordo della realtà originaria attraverso miti e leggende.

Non sapevo se mi sorprendeva di più l'argomento in sé o l'erudizione e la fluidità di ragionamento di questo essere che mi aveva confessato di non appartenere alla razza umana.

- Non ha origine in questo continuum? - ripetei. - Che cosa significa? Per me queste parole non hanno alcun senso.

Sospirò. - Sì, è inevitabile. Sto cercando di trovare qualche buon termine di paragone. Voi avete seguito una via più lunga e tortuosa per arrivare alla semplicità dell'iperspazio, attraverso una serie di complicazioni matematiche, precisamente perché la vostra coscienza è stata deformata dal vostro ambiente naturale. Immaginate un treno che viaggi su ruote perfettamente parallele.

Correrà veloce senza sprecare energia. Ora se voi piegate una delle rotaie lievemente verso l'interno in modo che prema contro la ruota come un freno, il treno viaggerà più lentamente e sprecherà un mucchio di energia. Ora cercate di considerare le quattro dimensioni del continuum spazio-tempo come le rotaie, che dovrebbero essere parallele ma che non lo sono e datemi un'immagine di uno degli effetti.

Cercai di concentrarmi: - Un "deragliamento" - dissi alla fine.

- Sì, è un ottimo esempio. Ma questa distorsione non si applica solo alle distanze interstellari. Ha altre conseguenze: la velocità della luce si rallenta, il "cronon" - la quantità di tempo - diventa inutilmente grande, i processi mentali, o meglio tutti i processi, vengono appesantiti e resi più difficili.

Malgrado la mia riluttanza, cominciavano a venirmi in mente delle prove che convalidavano queste teorie fantastiche.

Che cosa mi avevano detto sulla "Starventure" a proposito delle nuove caratteristiche del corpo di Chandra Dan? Sembrava che egli pensasse per unità istantanee, ed erano stati costretti a servirsi di un calcolatore elettronico perché non riuscivano a seguire le sue reazioni temporali.

Hermanos sorrise ironicamente. - Le mie frecce cominciano a lasciare il segno, mi pare - mormorò - la vostra pelle non è corazzata come credete, eh? Siete fortunato a conoscere tante cose. Un sacco di gente che non ha avuto questa fortuna mi sta aspettando laggiù nella piazza. Ora scusatemi, vogliono che io vada da loro a parlare.

- E per quale ragione? - chiesi.

- Immagino che dovrò rassicurarli. Hanno paura. Non sono abituati ad avere il cielo pieno di angeli. E poiché sembra che a me gli angeli non facciano paura, essi si affidano a me. Meglio dire forse che si affidano a noi. Avete detto di aver visto il corpo di Leon. Che cos'altro faceva all'infuori di parlare alla gente per rassicurarla?

Mi inumidii le labbra. - Ditemi una cosa prima di andare. Voi continuate a parlare del nostro spazio-tempo come se fosse una distorsione artificiale. Avete anche suggerito che noi siamo venuti "dal" vostro universo "al" nostro. Ma che cosa può aver provocato questo passaggio?

- Non posso dirlo - rispose semplicemente Hermanos. - I riferimenti sono troppo differenti. Anche le espressioni "da" "a" non sono esatte. Posso solo ricordarvi un mito molto conosciuto che si riferisce alla caduta di un gruppo

di angeli arroganti. Esistono molte razze nel continuum superiore al quale mi riferisco. Voi un tempo eravate una di queste razze.

Sorrise e scese dalla ringhiera sulla quale era seduto. - Rimanete qui e pensateci - disse. - Io tornerò fra un paio d'ore.

22

Carmen gli andò dietro seguita dal prete che si alzò dalla sedia e s'incamminò ciondolando. E cosi io rimasi solo con migliaia di domande senza risposta che mi turbinavano nella mente come una tempesta.

Il mio primo impulso fu di rifiutare tutto quello che mi era stato detto, ma sarebbe stato stupido. Davanti ad eventi inspiegabili era certo più logico accettare qualsiasi ipotesi mi venisse proposta e almeno analizzarla prima di scartarla. Tentai di calmare il mio cervello in subbuglio e di trarre conclusioni dalle rivelazioni di Hermanos.

Dunque, primo: noi supponevamo che quel continuum superiore che chiamavamo iperspazio fosse simile al nostro spazio, anzi "quasi più normale del nostro", secondo le parole di Leon. Questo voleva dire che era infinito? No. Piuttosto il concetto stesso di distanza avrebbe avuto un diverso significato. Idee come quelle di una metà perfetta o di una perfetta linea retta, che per noi erano soltanto simboli matematici, sarebbero diventate non più intuizioni ma concrete verità.

Però... aggrottai la fronte nello sforzo di veder chiaro fra i miei pensieri. Per raggiungere quel genere di perfezione non si doveva supporre l'esistenza di un "infinito" al di sopra e al di sotto del raggio limitato dell'esperienza umana? Ma no, no naturalmente. All'improvviso capii e la scoperta mi emozionò: bisognava rifarsi alla matematica cantoriana del trasfinito, a quella teoria che conteneva le dimostrazioni logiche di come certi tipi di infinito potevano essere "più infiniti" di altri. Ma perché Hermanos non mi aveva fatto questo esempio?

Forse aveva voluto che ci arrivassi da solo.

Sapevo da Leon che i concetti di Cantor avevano ispirato alcuni degli strumenti essenziali per il progetto della "Starventure". La matematica einsteiniana arrivava alla velocità della luce ma finiva in un vicolo cieco, si adattava all'idea di un continuum in cui i nostri concetti erano, per così dire,

ingranditi senza essere fondamentalmente alterati. Velocità, distanza, qualunque cosa implicasse il fattore tempo doveva assumere dunque un nuovo significato. Questo però era al di là delle mie possibilità di comprensione. Forse avremmo dovuto avvicinarci a quel tipo di realtà, prima ancora di comprenderla con la nostra mente limitata, attraverso la nostra esperienza. Leon aveva fatto il possibile per descrivermi la sua, ma io avevo capito ben poco.

Localizzazione, separazione... chissà quanti altri dei nostri concetti sarebbero stati sconvolti appena trasferiti in uno spazio di ordine superiore! Distolsi il mio pensiero da quella allucinante spirale che portava al caos e cercai la verità per altra via.

Inutile tentare di figurarsi le loro forme di esperienza, ma potevo almeno ragionare sulla visione che essi avevano del nostro universo. Noi pensavamo che il continuum fosse finito, ma senza confini, come una superficie sferica a quattro dimensioni; se era vero, questo avrebbe voluto dire che il nostro mondo poteva essere contenuto nel loro, senza comunicare in alcun modo con esso, talmente chiuso in se stesso da rimanere ignoto finché un qualcosa come la "Starventure" non avesse oltrepassato la sua superficie.

Ma in questo caso la vera dimensione del cosmo doveva essere smisuratamente più grande di quanto avessimo mai immaginato. Rinunciai a rincorrere pensieri così astrusi e mi limitai alle considerazioni che interessavano direttamente l'umanità. Dopo che un inconcepibile conflitto avesse provocato quella catastrofe che Hermanos aveva paragonato a una caduta di angeli, noi saremmo stati perduti per le creature dell'universo superiore: tagliati fuori, isolati, ignorati... Per essere esatti, "prigionieri".

Forse loro erano stati felici di vederci precipitare giù. Qualunque cosa noi avessimo fatto, non doveva essere un'azione facilmente dimenticabile. Ora, però, dopo millenni, eravamo usciti dal nostro isolamento (dalla nostra prigionia, autoimposta o inflitta come un castigo) e avevamo loro ricordato la nostra esistenza. Ed essi, logicamente, avrebbero voluto indagare nel nostro universo ed esaminare il nostro sistema solare...

Ecco qual era la verità!

Mi ricordai della voce angosciata che avevo udito attraverso l'altoparlante della "Starventure" quando ci eravamo affollati all'oblò per vedere 1' ultimo dei mostri nel cielo. Avevo pensato allora che l'alterazione verso il verde del

suo colore, significasse che migliorava la sua capacità di penetrare nel nostro spazio.

Ciò che noi vedevamo dovevano essere le radiazioni (blu o ultraviolette ad altissima frequenza) emesse ad angolo retto da un punto tangenziale al nostro spazio - distorto, come diceva Hermanos - e al loro. Non c'era da stupirsi che quell'apparizione non fosse visibile dalla Terra; non c'era da stupirsi che il mostro di Santa-donna studiato tanto accuratamente non avesse dimostrato di possedere alcuna massa, sebbene lo si potesse apparentemente localizzare alla sommità dell'atmosfera. Noi potevamo soltanto vedere un'immagine più sottile di un pezzo di carta.

Abbott e le sue superfici piane! Un dito che attraversasse una superficie piana apparirebbe agli abitanti di un universo a due dimensioni come un ostacolo rotondo dal diametro pazzescamente variabile.

Poco a poco grazie alle mie capacità di ordinare fatti e analogie ritrovavo un po' di fiducia. Mi raddrizzai sulla sedia. Per la prima volta da giorni mi sentii quasi sereno: se Hermanos e i suoi "colleghi" erano pronti a parlarci, ad ammettere apertamente la loro identità, pensai, dovevano avere un po' di rispetto per noi. E la naturalezza con cui parlavano la nostra lingua indicava che la loro esperienza e la nostra non dovevano essere completamente estranee l'una all'altra. Poteva darsi pure che nascondessero il fastidio di dover usare un mezzo di comunicazione tanto goffo come il linguaggio... comunque si davano la pena di nasconderlo, anche se era così. Forse percepivano il nostro universo con minore intensità del loro, tuttavia vi ritrovavano oggetti familiari: materie, energie, stelle, pianeti e lune...

Mi ricordai che, molto più di un secolo fa, Haldane aveva studiato le reazioni soggettive di fronte alla realtà di altre specie. Non soltanto di quelle più prossime a noi come i cani, nei quali predomina il senso dell'olfatto, ma come le oche e le api. Per esempio, egli aveva arguito che il concetto di dovere è altrettanto reale per un'ape quando quello di solido per noi.

Lungo queste direttrici si poteva in qualche modo arrivare alla verità.

E, supposto tutto ciò, si poteva capire come mai Hermanos non si era arrabbiato quando io l'avevo provocato. Che cosa potevano essi temere da noi che eravamo prigionieri, in un universo inferiore, costretti a cercare la verità per vie troppo tortuose? Potevano farci qualunque cosa senza che noi fossimo in grado di ostacolarli, persino estrarre la personalità da un corpo e metterla

in un altro, come se si trattasse solo di pezzi meccanici, per poterci studiare attraverso un'esperienza diretta.

Sì, ma... dopo averci studiato che cosa intendevano fare?

Ormai stava calando il tramonto e io stanco di aspettare da solo mi avviai verso la piazza. La gente si stava preparando a partire; qualche mercante oculato aveva comprato una grossa partita di torce per il ritorno: l'oscurità sarebbe piombata improvvisamente in queste regioni vicino all'Equatore, e la gente le comprava da un banchetto disposto al fondo della piazza. Un'altra bancarella vendeva tortillas e una specie di insalata per la gente che aveva dimenticato di portarsi il cibo da casa.

Hermanos era in piedi vicino all'ultima bancarella. Mangiava e rispondeva alle domande che gli facevano. Carmen e il prete ascoltavano attentamente. Rimasi a pochi passi di distanza fino a quando la conversazione non s'interruppe; poi Hermanos annuì nella mia direzione e si scusò con gli altri. I suoi occhi sembravano sorridere mentre mi parlava.

- Ebbene? - disse. - Che opinione avete adesso?

Gli esposi le conclusioni alle quali ero arrivato.

- Molto bene - disse approvando. - Posso darvi un suggerimento? Fatene il soggetto del vostro prossimo libro. Diverrete famoso, e questo è il meno. E' la verità che conta.

- Sì, certamente. Ma...

- Ma, che cosa? - m'interruppe alzando la testa.

- Non so ancora che cosa intendete fare.

Mi guardò sorpreso. - E' semplice: andarcene, e restituire questi corpi ai legittimi proprietari.

Carmen mandò un grido di sorpresa, e lui si volse a guardarla. - Sì, è così - disse. - David diceva la verità quando ti avvertiva che io non ero tuo fratello. Ma non ti allarmare! Vedrai che presto la cosa ti sembrerà meno paurosa. La prossima volta che tu vedrai questo volto, Hermanos Iglesias sarà ritornato in possesso del suo corpo! - sorrise.

- Ma... allora significa che voi ve ne andrete senza far nulla - insistei - senza venire in contatto con noi?

- Ciò che accadrà d'ora in poi non dipende da noi - disse. Il suo volto si fece impenetrabile, e per un attimo non parve più un giovane magro, dall'aspetto mite. - Dipende interamente da voi. Non ci saranno più mostri nel cielo quando ce ne saremo andati. Non esisterà più gente che assomiglia ad

altra gente, ma che non lo è. Noi aspetteremo. Voi dovrete agire. Se lo vorrete. Forse voi non vorrete. Forse voi siete felici di vivere nel vostro piccolo stagno. Ma in questo caso non ci saranno più voli verso le stelle ad esaltare la vostra vanità. Avreste troppa paura.

- Agire! - gridai. - Come? Diteci come?

- Perché mai dovrei dirvelo? Scopritelo da soli! Dopotutto non siamo stati noi a scegliere il vostro destino. Siete stati voi a scegliervelo.

- Che cosa abbiamo fatto?

- Questo non potrò mai dirlo... uomo. Per fortuna avete dimenticato. Ma se non aveste dimenticato, noi vi impediremmo di tornare da noi bloccandovi l'unica strada possibile. Io, o uno qualunque di noi, può annientare una delle vostre navicelle spaziali con la stessa facilità con cui voi schiacciate una mosca. Comunque non importa. Noi che non abbiamo dimenticato ciò che avete fatto lo terremo a mente per evitarvi la tentazione di farlo nuovamente.

Rimanemmo in silenzio; accanto a noi il prete parlava con gli ultimi pellegrini che stavano allontanandosi.

Hermanos finalmente parlò.

Mi afferrò per un braccio, e sorridendo disse: - Anche se noi non vi aiuteremo, non vi ostacoleremo di certo. Avete fatto molti progressi dall'ultima volta che siamo venuti a visitarvi. Spero un giorno di potervi avere tra noi.

- Non credo vi riferiate a me - dissi.

- No, non a voi, signor Drummond - esitò. - Forse ci vorranno ventimila anni.

E mentre pensavo alla lunga teoria di secoli che l'umanità doveva ancora attendere, egli scomparve.

Mi guardai intorno stupito. L'oscurità era piombata, e alla luce dei lampioni che illuminavano la piazza vidi solo Carmen e alcuni contadini.

- Dov'è andato? - chiesi.

- Non lo so - sussurrò lei. - David, ho paura! Non era mio fratello... avevi ragione tu. Eppure non riesco a capire.

Mi guardò in faccia nel tentativo di leggervi una risposta.

Non risposi. Le misi un braccio intorno alle spalle e la sentii tremare. Automaticamente seguii la folla che si dirigeva verso Quito. Fuori dal paese vedemmo le stelle brillare sopra di noi, e, come stelle posate sulla terra, le torce dei pellegrini illuminavano il sentiero tortuoso.

Nervosamente, a intervalli, la gente sollevava la testa verso il cielo. Ma questa notte non c'erano angeli, e non ce ne sarebbero più stati. Solo lo scafo della "Starventure", in orbita tra l'orizzonte e l'eclisse, luccicava ai raggi di un sole invisibile.

Un simbolo del futuro. Un simbolo di un futuro sbagliato.

Mi accorsi che Carmen accanto a me piangeva silenziosamente, come un bambino spaventato dal buio. La strinsi contro di me, desiderando di riuscire a piangere con lei... per la nostra gloria e il nostro orgoglio perduti. Avevamo aperto il vaso di Pandora, e tutto il male si era sparso per il mondo, non c'era niente in cui potessimo sperare.

A poco a poco però, mentre la processione irregolare procedeva nel freddo della notte, cominciai a pensare che dovevo parlare ancora a Leon ritornato nel suo vero corpo. Dovevo discutere con lui, dovevo cercare di spiegargli che c'era molto lavoro da fare: e una luce di speranza s'accese dentro di me come una torcia nella notte a indicare la via.

FINE

VARIETA'

Catfish

Nomi indiani

Indiano dubbioso

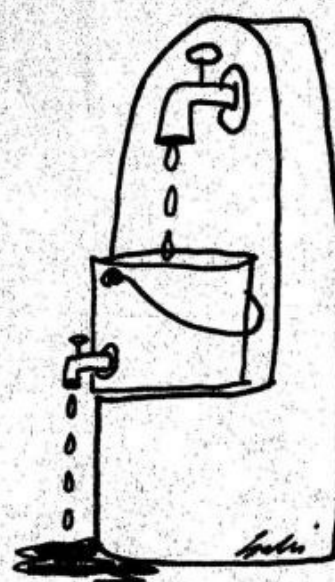
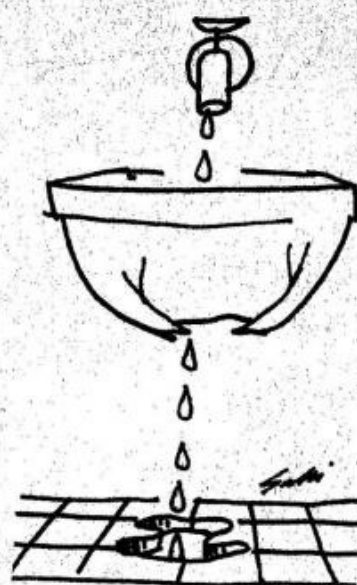
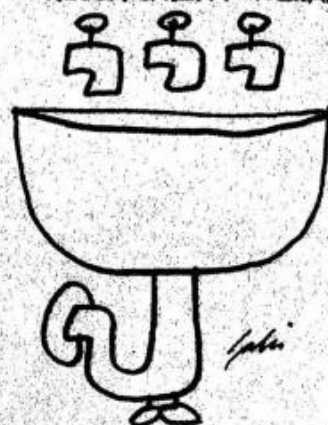
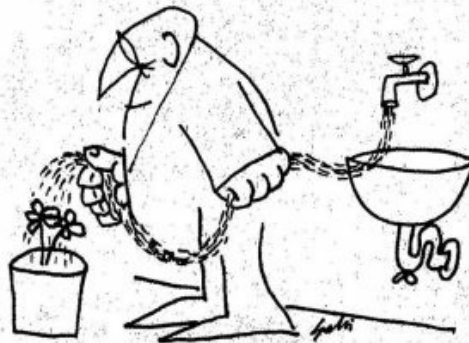
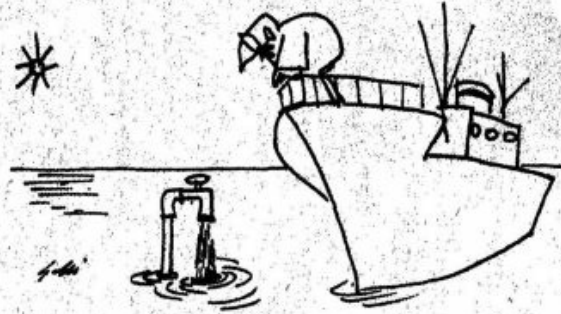
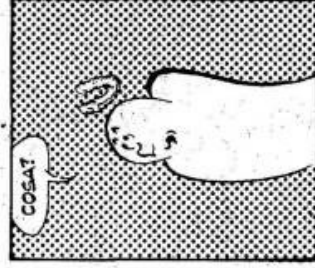
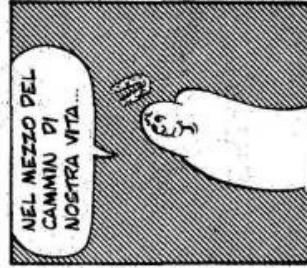
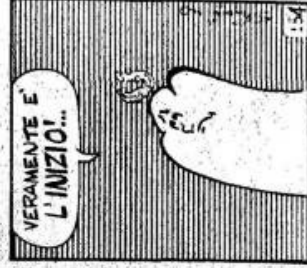
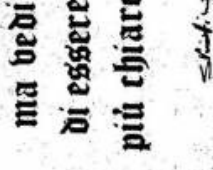
Troppo gin

NON CREDI DI AVERNE BEVUTO ABBASTANZA, DI QUEL GIN?
FORSE AVETE RAGIONE, TENENTE.

EHI, JACK, STAPPAMI UNA BOTTIGLIA DI RUM!
11-8

Tramonti di fuoco

Ru bin etti

di M. Galli

Santincielo
di Skiaffino
mio divino poeta!
COSA?
a che punto sei arrivato?
NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA...
153
Dante a che punto sei arrivato?
NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA...
ma sei sempre alla metà!
VERAMENTE E' L'INIZIO!..
154

NELL'ORDINE CH'IO DICO SO-NO ACLINE TUTTE NATURE, FER DIVERSE SORTI PIÙ AL FRINCIPIO LORO E MEN VICINE
cosa significa ???
VUOL DIRE CHE TU SEI LA LUCE...IL PIÙ IMPORTANTE DI TUTTI...E CHE TUTTI DIPENDONO DA TE!
bene, ma vedi di essere più chiaro !
158
CI SAREBBE QUEL DANTE CHE VUOLE DI NUOVO UN SALVACONDOTTO...
...PER L'INFERNO!
perché? c'è appena stato!?
EHM...EHM...
...FORSE GLI AVRANNO FATTO UNA MIGLIORE OFFERTA!
151